CARLENE THOMPSON
NON CHIUDERE GLI OCCHI
(Don't Close Your Eyes, 2000)

A tutti i miei cani, che mi hanno dato gioia, ispirazione e amore incondizionato lungo gli anni

Ringraziamenti

Un grazie alla mia agente, Pamela Ahearn, per la sua pazienza e il suo sostegno. Uno speciale ringraziamento a William E. Johnston, medico veterinario, per i suoi consigli tecnici e per l'eccellente assistenza prestata agli animali di casa Thompson.

1

Sabato notte

Tamara asciugò l'ultimo bicchiere di cristallo, lo sollevò verso la luce estiva che filtrava, ormai sbiadita, dalla finestra della cucina e annuì. Perfettamente immacolato. Detestava gli aloni sui bicchieri, specie quelli di cristallo. L'indomani sera, quando Warren sarebbe tornato a casa dal convegno a Cleveland, avrebbero stappato una bottiglia di Château Latour Blanche per festeggiare il loro sesto anniversario. Tamara non era una conoscitrice di vini, ma lui le aveva assicurato che il Latour Blanche era costoso e doveva venir degustato nel modo più consono. E quando lei si era messa a recriminare perché il marito aveva speso tanti soldi per una bottiglia di vino, lui le aveva detto che si trattava del regalo di un paziente. Tamara non gli aveva chiesto chi fosse. Warren faceva lo psicologo e non discuteva mai dei suoi pazienti.

Tamara fece correre lo sguardo lungo la cucina, che sembrava come nuova. Ma l'intera casa era irreprensibile. Non avendo né bambini né un lavoro, il tempo per tenerla in perfetto ordine non le mancava certo. Quella sera, comunque, non le era rimasto più nulla da pulire. Diede un'occhiata fuori dalla finestra e sospirò. Fin lì era stata una bella serata, forse un po' più nuvolosa del solito, ma pur sempre gradevole. Di sicuro, il temporale non sarebbe scoppiato prima di un'ora. E quello le lasciava il tempo necessario per una bella passeggiata.

VISIT…

Afferrò un vecchio pullover bianco dall'appendiabiti accanto alla porta sul retro. Era la metà di giugno, ma Port Ariel, Ohio, sorgeva sugli argini del lago Erie, dalle cui acque soffiavano brezze fresche per tutto l'anno. La temperatura confortevole, però, attirava molti turisti nella zona della spiaggia tutte le estati. Warren odiava i turisti, anche se Tamara trascorreva la maggior parte del proprio tempo a casa e raramente aveva contatti con loro. Comunque, i turisti erano necessari per far prosperare gli affari e quindi erano una manna dal cielo anche per la sorella gemella di Tamara, Lily, che possedeva un negozio di antiquariato ben avviato nel centro della città.

Mentre chiudeva automaticamente la porta di servizio e scendeva i gradini del portico, Tamara diede un'occhiata all'orologio. Le otto e mezzo. Warren le telefonava immancabilmente alle dieci, quando era fuori città. Aggrottò le sopracciglia. Non doveva rientrare in ritardo per la telefonata. Le cose non andavano molto bene tra di loro. Warren era irritabile e scostante ormai da mesi. Forse era deluso per il fatto che lei non fosse ancora riuscita a dargli un figlio, nonostante lui non ne parlasse mai. Dal canto suo, Lily era convinta che Warren non volesse un figlio... non tutti ne volevano uno, dopotutto. Tamara aveva detto alla sorella di non essere ridicola.

Per essere gemelle, erano molto diverse. Non sembravano nemmeno sorelle, se non per la somiglianza fisica e l'affetto profondo che l'una nutriva per l'altra. Lily non era nemmeno religiosa, nonostante la sua educazione rigorosamente cattolica. Ignorando il bonario scetticismo della sorella, Tamara aveva cominciato ad andare a messa tutti i giorni, pregando per la nascita del bambino che avrebbe cementato il suo matrimonio con Warren. E adesso sapeva che le sue preghiere erano state esaudite. Il suo ciclo era sempre irregolare, ma stavolta c'era un ritardo di oltre un mese. In mattinata aveva effettuato un test di gravidanza a casa e ora aveva in serbo una notizia meravigliosa per Warren. Ma l'avrebbe tenuta per sé fino all'indomani sera, al ritorno del marito.

Fischiettando tra i denti, attraversò il prato e scese lungo Hyacinth Lane, un sentiero che passava in mezzo a una zona boscosa. Quando gli alberi erano in fiore, quello sembrava una specie di mondo incantato. Tirò indietro la testa, chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro a bocca chiusa. L'aria pura, mista al profumo della pioggia imminente e dell'acqua del lago, le riempì le narici delicate.

Qualcosa produsse un fruscio nel sottobosco. Naturalmente timida, Ta-

mara si immobilizzò all'istante, esplorando con lo sguardo i lati del sentiero. Sapeva che, molto probabilmente, il rumore era stato prodotto da qualche animaletto. La maggior parte era perfettamente innocua tranne che per i serpenti velenosi, ma non ce n'erano molti in zona. Inoltre, un serpente non avrebbe mai fatto tutto quel rumore e di sicuro non avrebbe mai attaccato, a meno che non fosse stato minacciato.

Il fruscio crebbe di intensità. Tamara si irrigidì. Era già pronta a voltarsi e a correre verso casa quando un grosso cane sbucò da una macchia di cespugli alla sinistra della ragazza. L'animale si diresse verso di lei, ansimando.

«Ehi, ma guarda un po' chi si vede!» esclamò Tamara con una risata di sollievo. Quella era la quarta serata di fila che vedeva il cane. L'animale aveva un pelo per lo più nero e sembrava aver stampato sul muso un sorriso perpetuo. Tamara l'aveva chiamato Musetto felice. Come se non avesse alcuna paura degli esseri umani, il cane le si avvicinò scodinzolando e lei si chinò per accarezzarlo. Non aveva idea di che razza fosse, ma pensò che sarebbe stata una buona idea se qualcuno avesse pensato a fargli un bagno. "Povera bestia" pensò Tamara. Lei avrebbe tanto desiderato portare il cane da loro, ma a Warren non piacevano gli animali.

Musetto felice camminò vicino a lei per un po', alzando di tanto in tanto lo sguardo come se cercasse una qualche forma di approvazione. Dopo un po', Tamara diede un'altra occhiata all'orologio. Le otto e quarantacinque. Era ora di rientrare, così avrebbe potuto farsi il bagno e prepararsi per andare a letto prima della telefonata di Warren. Sorrise. Appena lei fosse stata pronta per andare a letto, Lily sarebbe stata pronta per passare la notte al Panache. La loro vecchia amica Natalie St John era tornata in città e Lily voleva farla divertire un po'. Aveva invitato anche Tamara, ma lei aveva rifiutato dicendole che aspettava la telefonata di Warren. "Sei proprio un caso disperato" l'aveva presa in giro Lily.

Il cane alzò lo sguardo verso di lei con trepidazione. Si era dimenticata del loro gioco. «Va bene, Musetto felice.» Si chinò, prese da terra un bastone e lo gettò lontano, tra gli alberi. Il cane si lanciò subito a prenderlo. Di solito, tornava in meno di un minuto col bastone, che depositava immancabilmente ai piedi di Tamara. Ma stavolta lei lo sentì abbaiare. Dopo un po', i latrati si affievolirono. Ovviamente, il cane aveva individuato un coniglio e stava dandogli la caccia.

Lei rimase lì per alcuni minuti a fissare in lontananza le rovine della casa dei Saunders, costruita all'inizio del Diciannovesimo secolo quando Port

Ariel era chiamata Winthrop. Alla morte dei Saunders, la loro stupenda figlia, Ariel, era diventata l'amante del capitano Zebediah Winthrop, il cui padre aveva fondato la città. Ariel era stata considerata una meretrice dopo aver dato vita al figlio di Zebediah, Thaddeus, fuori dal sacro vincolo del matrimonio. In gioventù, Zebediah era stato costretto a sposare una specie di bisbetica impropriamente chiamata Mercy. E mentre Zebediah veleggiava sul lago Erie, Mercy e le sue pie amiche si deliziavano nelle loro meschine vendette su Ariel e sul bambino, terrorizzando la giovane madre. Poi, quando Thaddeus aveva quasi un anno, la nave del capitano Winthrop, la *Mercy*, aveva preso fuoco ed era affondata sulla costa, vicino alla casa di Ariel. Quest'ultima aveva assistito al naufragio dalla finestra di casa e si era precipitata fuori per prestare soccorso, salvando dall'annegamento due marinai feriti e il suo amato Zeb.

Mercy era morta poco dopo, principalmente per l'amarezza provata, la gelosia e la pura malvagità, come pensava la gente. Era stata appena sepolta che Zebediah si era sposato con Ariel. Quasi tutti i cittadini l'avevano perdonata per il coraggio mostrato e non si erano opposti quando Zebediah aveva cambiato nome alla città in onore della moglie.

Da bambine, Tamara e Lily erano rimaste affascinate dalla storia di Ariel, tanto che, all'insaputa dei genitori, avevano l'abitudine di vestirsi di tutto punto e si mettevano a giocare per ore nella casa dei Saunders, fingendo a turno di essere Ariel. Per un attimo, Tamara ebbe l'impulso di andare avanti per un altro po' e dare un'occhiata alla casa decrepita. Poi alzò lo sguardo e vide addensarsi in cielo nuvole oscure. Il temporale estivo stava per scoppiare prima di quanto lei avesse preventivato. Adesso non era il momento di fare esplorazioni. Aveva lasciato alcune finestre aperte e la sua nuova auto nel vialetto, sotto un albero, invece che in garage.

Tamara si voltò e mosse qualche passo affrettato giù per Hyacinth Lane. I rami degli alberi si curvavano e scricchiolavano per il vento. Un fulmine squarciò il cielo grigio. Un altro rumore, una specie di fruscio, la fece fermare di scatto. Voltò la testa a destra. Cosa diavolo era *quello*? Sembrava che il rumore si stesse dirigendo verso di lei.

«Musetto felice?» chiamò. «Sei tu?»

Poi il rumore si interruppe. Adesso regnava il silenzio, ma era un silenzio sinistro. Qualcosa la stava *osservando.* Le mani le si ghiacciarono di colpo. «Musetto felice?» chiamò di nuovo.

Ma non si trattava del cane. Passi improvvisi risuonarono nel sottobosco. Scricchiolavano schiacciando prima gli arbusti e poi la nuda ghiaia. Tama-

ra si girò alla cieca, incerta su quale direzione prendere. Ma ormai non aveva più importanza. In un lampo, un braccio saettò all'infuori da una massa lucida e oscura. Sembrava fasciato dalla manica di un impermeabile. Tamara gridò di paura mentre il braccio le si serrava intorno al collo e tirava all'indietro. Lei provò a graffiare inutilmente il braccio vigoroso chiuso proprio sotto il mento. Le sembrava che il collo le si dovesse spezzare da un momento all'altro. Gli occhi le si spalancarono per la paura e lo shock mentre lei boccheggiava alla ricerca d'aria. «Co...?»

Un lungo rasoio d'acciaio col manico d'osso si aprì schioccando. In un gelido momento, Tamara vide la lama scintillare nel riflesso di un fulmine prima che il rasoio le incidesse con forza la gola da una parte all'altra del collo, tagliando le corde vocali e la carotide. Il sangue prese a zampillare con forza, inzuppando la manica del pullover bianco.

«La loro gola è un sepolcro spalancato» le sussurrò una voce all'orecchio mentre l'esile corpo della ragazza si torceva grottescamente negli spasimi della morte.

Il braccio si staccò da Tamara, e lei cadde a terra come un mucchietto di cenci. La figura si inginocchiò accanto a lei e le infilò un biglietto nelle pieghe del pullover, poi si inchinò e cominciò ad allontanarsi in silenzio nella foresta buia.

La pioggia aveva già iniziato a cadere quando il cane fu di ritorno, cinque minuti dopo. L'animale corse verso Tamara, ma poi si fermò di colpo e lasciò cadere il bastone, mettendosi a uggiolare con aria infelice. Alla fine, si avvicinò stancamente al corpo della ragazza che prima lo aveva accolto con tanto affetto. Quando annusò il sangue, il pelo sulla schiena gli si drizzò. Il cane si accucciò vicino a Tamara e prese a fissarla con i suoi caldi occhi color ambra, ma ormai sul suo muso non c'era più alcuna traccia di sorriso. Gentilmente, quasi con reverenza, l'animale allungò il collo oltre lo squarcio nella gola della ragazza, come a proteggerla da ulteriori danni. E mentre il temporale si scatenava con forza, il cane si mise a ululare lugubremente nella notte solitaria.

2

I - *Domenica mattina*

Natalie aprì lentamente gli occhi. Il sole mattutino filtrava appena dai tendaggi delicati. Tirò un profondo sospiro e poi si drizzò a sedere sul let-

to, gli occhi scuri che cercavano freneticamente l'orologio. Le nove! Avrebbe dovuto trovarsi alla clinica veterinaria già da un'ora. Era di turno, quella domenica mattina. Cos'era successo alla sveglia?

Poi la realtà ebbe il sopravvento. Lei chiuse gli occhi con un'espressione di sollievo e si appoggiò ai cuscini. Non era andata in clinica semplicemente perché era in ferie. In ferie dal suo lavoro. E anche da Kenny Davis, in un certo senso. Era tornata a Port Ariel nella sua vecchia casa e, a meno che il naso non la ingannasse, sentiva odore di pancetta e uova fritte.

Stava già piegando le gambe per scendere dal letto quando il padre gridò: «Natalie, è pronta la colazione! Sbrigati, prima che mangi tutto io!»

Lei sorrise. Il padre diceva sempre le stesse cose da quando la moglie lo aveva lasciato, ventitré anni prima. Allora Natalie aveva solo sei anni. «Arrivo, papà!» urlò lei di ritorno, guardandosi in giro per la stanza alla ricerca della vestaglia. La vide sulla poltrona bianca, un oggettino meraviglioso di seta verde e rosa. Se la infilò in fretta e prese a spazzolarsi i capelli lunghi e neri, riunendoli poi in una coda di cavallo che le scendeva quasi a metà della vita. Un'ispezione ravvicinata allo specchio le rivelò che i grandi occhi marroni mostravano delle sottili linee rosse. Erano bastati quattro margarita la notte prima al Panache, in compagnia di Lily Peyton, e adesso si ritrovava gli occhi iniettati di sangue. Dopo il terzo, aveva già raggiunto lo stadio della svenevolezza e si era messa a descrivere con imbarazzante abbondanza di particolari... ora se ne rendeva conto... la fine della sua relazione con Kenny Davis.

«Si fredderà tutto se non ti sbrighi!» la minacciò suo padre.

«Arrivo!» Natalie uscì di corsa dalla camera da letto ed entrò nella cucina inondata dal sole. «Scusami, papà» aggiunse poi mentre si sedeva prendendo un bicchiere di succo d'arancia. «Non sono abituata a farmi servire la colazione.»

«Possibile che il tuo boy-friend non abbia voglia di cucinarti un pasto anche semplicissimo, di tanto in tanto?» chiese Andrew, servendole le uova strapazzate.

Natalie posò il bicchiere, gemendo in silenzio. Al padre non era mai piaciuto Kenny Davis, con i suoi capelli biondo oro, le fattezze da stella del cinema e il fascino anche fin troppo prorompente. "È un tipo viscido" aveva dichiarato dopo un breve incontro con Kenny. "Non mi fido di lui." Lei aveva liquidato le perplessità del padre senza nessun problema. Su cosa si basavano, in effetti?, si era chiesta allora. Solo sul fatto che Kenny era un bell'uomo. Ma adesso sembrava proprio che Andrew avesse ragione.

Kenny si era rivelato un fedifrago. Ma lei non si sentiva ancora pronta a capitolare davanti al giudizio del padre, in ogni caso. Per quanto fosse arrabbiata con Kenny, Natalie era ancora intenzionata a difenderlo. «Kenny è un uomo molto impegnato, papà» disse mentre Andrew posava un piatto pieno di cibo davanti a lei. «È un brillante veterinario.»

«Già, un *veterinario*, non un medico.»

«Papà, io *faccio* la veterinaria.»

«Ma avresti dovuto fare il medico.»

Natalie sospirò. Quella era una vecchia diatriba. Vecchia e impossibile da vincere, almeno per lei. Anni prima, Andrew aveva deciso che sua figlia sarebbe diventata un medico, proprio come lui. Ma Natalie si era tirata indietro. Lei voleva fare la veterinaria dall'età di dodici anni, così aveva optato per la professione che più le piaceva. Andrew non era stato molto contento della scelta professionale della figlia. E non era stato contento nemmeno della più importante scelta nella vita di Natalie in materia sentimentale.

«Papà, io amo gli animali e mi piace fare la veterinaria» disse lei con pazienza. «E per quanto riguarda Kenny, lui non prepara la colazione per me e io non la preparo per lui. La Anicare è la più grande clinica veterinaria di Columbus e noi due siamo sempre molto impegnati.» Era determinata a non sminuire Kenny davanti al padre, anche se era proprio il fidanzato la ragione per cui Natalie aveva deciso di trascinare nuovamente a Port Ariel il suo ego afflitto e imbarazzato.

Riandò con la mente all'episodio di tre giorni prima, quando era rincasata presto. E il sorprendere Kenny che stava facendo appassionatamente l'amore nel loro letto aveva distrutto una relazione peraltro già in crisi. Natalie sospettava da tempo che Kenny le fosse infedele, ma sospettare e constatare con mano sono due cose molto diverse. Non aveva mai provato uno shock più grande in vita sua che nel vedere Kenny sorpreso *in flagrante delicto.* Era rimasta impietrita sulla soglia fino a quando i due amanti, sudati, si erano finalmente accorti di lei.

"Natalie!" aveva esclamato Kenny, spalancando gli occhi azzurri sotto i capelli scarmigliati. "Non è..."

"Quello che sembra?" aveva chiesto lei, sorpresa dal tono calmo della voce quando il suo intero corpo sembrava scosso dai tremiti. "Allora cos'è?"

"Natalie, chiudi la porta. Vai di sotto e..."

"E lasciaci continuare in pace?" Aveva lanciato un'occhiata furibonda al-

la rossa che aveva indosso solo due orecchini di diamanti e nient'altro. "Ti ho vista alla clinica. Tu e il tuo barboncino bianco. Ora capisco perché ci venivi così spesso."

"Natalie, ti prego, non trasformiamo questa cosa in una farsa" aveva detto Kenny con voce controllata mentre la donna armeggiava freneticamente tentando di coprirsi con il lenzuolo. "Parleremo in seguito."

"Credo di no" aveva replicato freddamente Natalie. "Non penso che noi due parleremo ancora."

Così dicendo, aveva sceso le scale della casa, aveva attraversato il piccolo vestibolo ed era uscita. Ma non appena si era chiusa la porta alle spalle e aveva sentito la serratura scattare, si era ricordata della borsetta. La borsetta sul tavolo del corridoio in cui c'erano il suo borsellino e le chiavi. Le chiavi dell'appartamento di Kenny e quelle della sua macchina. Non era solo bloccata senza soldi e senza la possibilità di usare l'auto, ma non poteva neppure entrare nel luogo che aveva chiamato *casa* negli ultimi otto mesi.

Ci poteva essere qualcosa di peggiore? Umiliata, aveva suonato ripetutamente il campanello fino a quando Kenny, con gli occhi fiammeggianti, le aveva aperto la porta. "Perché ti comporti così?" le aveva domandato.

"La mia borsetta." Natalie avrebbe voluto mettersi a piangere. "Lascia solo che prenda la borsetta con le chiavi dentro, così potrò andarmene. Tornerò stasera per fare le valigie."

"Nat..."

"La borsetta!"

Si era voltata dalla porta con le lacrime agli occhi. Lui era andato a recuperarle la borsetta, gliel'aveva data e l'aveva osservata dirigersi verso l'auto.

Quando era tornata, quella stessa sera, Kenny aveva un'aria molto abbattuta. "Ora puoi spiegarmi tutto" gli aveva detto lei.

"Non ne sono in grado. Voglio dire che non ho una buona spiegazione. Credo di essermi fatto prendere dal panico. Sono mesi che siamo in questa situazione da quasi matrimonio, e credo proprio di aver avuto paura. Paura di un legame definitivo, sai. La solita vecchia fobia."

"Queste cose le hai sentite in un talk-show?" gli aveva chiesto lei con aria di scorno.

"No, è la pura e semplice verità, Nat."

"Quante volte, Kenny? Quante volte negli ultimi otto mesi hai avuto paura e hai fatto qualcosa del genere?"

"Mai."

Mentiva. Lei lo aveva fissato per un attimo ed era salita di sopra. Lui l'aveva seguita, guardandola con aria desolata mentre lei cominciava a tirare fuori i vestiti dallo stanzino. "Resta con me, tesoro" le aveva detto teneramente. "Noi due ci amiamo. E ci sposeremo, vedrai."

Lei gli aveva lanciato un'occhiataccia. "Mi hai appena detto che hai un terrore sacro dei legami definitivi. Hai passato il pomeriggio a letto con un'altra donna e adesso mi stai chiedendo di sposarti?"

"Sì. E dico sul serio."

"Non voglio ascoltarti" aveva detto lei, gettando un'altra camicetta nella valigia già fin troppo piena. "Mio padre aveva ragione su di te. Avrei dovuto dar retta a lui."

"E lo hai fatto" aveva replicato Kenny con stizza. "Per tutta la tua vita, non hai pensato ad altro che a sfidarlo. Ho sempre creduto che metà dell'attrazione che provavi per me fosse dovuta al fatto che lui non mi sopportava."

Ora, seduta al tavolo di fronte a suo padre, Natalie si chiese se Kenny aveva ragione. Guardò il padre, con la sua corporatura robusta, i folti capelli bianchi e gli occhi scuri e penetranti. Andrew era vissuto a Port Ariel per tutta la vita ed era uno stimato chirurgo da una trentina d'anni.

Il rispetto e l'ammirazione per lui da parte della gente non avevano fatto che aumentare dopo che la moglie Kira lo aveva abbandonato per unirsi a una comune in California nei tardi anni Settanta, lasciandolo con una bambina da crescere.

«Stai pensando a Kenny?» le chiese di colpo Andrew.

«No» rispose con sincerità Natalie.

«Tu non vuoi dirmi perché sei tornata qui, ma personalmente sospetto che voi due abbiate avuto una litigata coi fiocchi.»

No, Natalie non gli aveva detto la verità sul vero motivo della sua visita. Era troppo umiliante. Inoltre, non era sicura che prima o poi non avrebbe finito per perdonare Kenny e tornare da lui. Per il momento, non voleva fornire al padre altri elementi per detestare ulteriormente Kenny, se quello era il caso. E poi non intendeva discutere con Andrew su qualcosa di così personale come l'infedeltà di Kenny.

«Papà, volevo solo passare qualche giorno nella mia vecchia casa.»

«E allora perché Kenny non ha telefonato?»

«Lo ha fatto. Ieri, quando tu eri fuori» disse lei, non sentendo minimamente la necessità di aggiungere che gli aveva sbattuto il telefono in fac-

cia.

«Assaggia la pancetta» disse il padre. «È di quella a fette spesse. Una vera cannonata.»

«Non mangio carne.»

«Un po' di carne non ti ucciderà.»

«Non intendo mangiarne, perciò smettila di insistere. Dopotutto, tu non bevi, no?»

«L'alcol fa male, la carne no.» Andrew alzò lo sguardo. «E a proposito di alcol e di quegli occhi iniettati di sangue che ti ritrovi, ieri notte ti sei data alla pazza gioia con Lily Peyton?»

Ci siamo, pensò Natalie. Di nuovo il padre criticone che catechizzava la figlia indisciplinata. «Ci siamo *divertite*, non date alla *pazza gioia.* Siamo andate al Panache. Ho bevuto un po' e, come vedi, sono abbastanza lucida da potertelo raccontare.»

«Hmmm...» Quel famoso brontolio di disapprovazione. «Come sta Lily?» chiese Andrew. «Ha ancora quel negozio in centro?»

«Si chiama Cose curiose e va molto bene. Come del resto anche Lily.»

«Quella è una piantagrane. Suo padre le consentiva di fare quello che voleva e la madre era troppo sottomessa per obiettare. Ho sempre desiderato che tu fossi più amica di Tamara.»

Natalie posò la forchetta. «Lily non è una piantagrane. È solo che a lei piace divertirsi, Tamara è più tranquilla.»

«Vorrai dire più noiosa.»

«Ho detto *tranquilla.*» Il padre non la guardò. Lui si limitava a tranciare giudizi come Dio dall'alto dei cieli e non sentiva mai la necessità di giustificare le sue osservazioni. Tirando un profondo sospiro, Natalie aggiunse: «Io e Lily andiamo a pranzo insieme, oggi. Ti va di venire con noi?»

Andrew alzò lo sguardo, spalancando gli occhi come se fosse stato appena invitato a un droga party. «A pranzo? Ma di cosa diavolo potrei mai parlare con voi due?»

«Oh, non lo so» disse a cuor leggero Natalie. «Di ragazzi. Di make-up. Delle nostre scarse entrate. Delle solite cose di cui discutono le giovani donne in carriera.»

Il padre la fissò per un attimo, poi sorrise. «Va bene. Continuo a dimenticare che non hai più tredici anni.»

«Me ne sono accorta. Per fortuna, non sono più una bambina. Gli anni della mia adolescenza sono stati tremendi.»

Andrew prese delle altre uova strapazzate. «Non dire sciocchezze. Eri la

ragazza più intelligente, carina e ricercata della tua classe. Sembravi tua madre quando aveva la tua età.»

Sua madre, che non aveva mai permesso alla figlia di chiamarla mamma. Per lei, era sempre Kira. Dopo che li aveva abbandonati tutti e due, non avevano più saputo nulla di lei se non dopo sei mesi che se n'era andata. «Non paragonarmi *mai più* a quella donna» disse Natalie in tono velenoso.

Andrew inarcò le sopracciglia bianche. «Quella *donna* è tua madre» replicò con fierezza.

«Essere una vera madre richiede molto di più che non mettere al mondo un essere umano, perciò non dirmi più che devo rispettare Kira St John, e ciò a prescindere da dove si trova adesso e con quale uomo...»

«Basta così!» sbottò il padre, che poi tirò un paio di profondi sospiri e guardò fuori dalla grande finestra della cucina, in direzione del lago Erie. «Kira è sempre stata un elemento di contrasto fra noi due» aggiunse dopo un po'.

«Questo le farebbe piacere, perché vuol dire che lei è sempre al centro dell'attenzione. Ma non voglio parlare di Kira, papà, davvero. Voglio solo che tu capisca perché sono così amica di Lily. Nessun'altra delle mie compagne ha mai avuto una madre che è scappata di casa per andare in una comune. Anzi, molte di loro non facevano che prendermi in giro per questa storia. Ma Lily mi ha sempre difeso con tutte le sue forze. È sempre stata la mia migliore amica e sempre lo sarà.»

«Però ti incoraggiava a sgusciare fuori dalla finestra della camera da letto per girovagare con lei, la notte.»

«Non facevamo altro che andare al Blue Lady e suonare un po'.»

«Il Blue Lady? L'hotel?» Andrew sembrava sorpreso. «Non avevo idea che andaste lì. È quell'albergo che venne distrutto dalle fiamme, no?»

«Però il padiglione da ballo si salvò. Credevamo che fosse così romantico... E poi l'acustica era da favola.»

«L'acustica? E che importanza ha l'acustica? Quella struttura ha patito molti danni per il fuoco. Non è sicura. Avrebbero dovuto dichiararla inagibile molti anni fa.»

«Ma è ancora romantica.»

«Lo era molto tempo fa. L'albergo era sontuoso e il padiglione stupendo, costruito sopra l'acqua com'era. Alcuni dei più grandi complessi musicali del paese si esibirono lì. Poi, nel 1970, successe la catastrofe.»

«Nell'hotel, non nel padiglione. L'hotel andò completamente distrutto.»

«Non me ne importa un fico secco. Quel padiglione è un relitto, un vero

pericolo. Bisognerebbe distruggerlo.»

«Bisognerebbe restaurarlo, invece. Tu sei molto bravo col martello e i chiodi. Forse dovresti occupartene tu. Così avresti qualcosa da fare per riempire la tua esistenza vuota.»

Andrew si accigliò. «La mia esistenza non è affatto vuota.»

«Lo so che hai la tua pratica medica, il giardinaggio, la pesca e tutti quei club civici a cui appartieni, ma io sto parlando della *vera* vita.»

«Definiscila.»

«Le amicizie, per esempio.»

«Be', vedo regolarmente Harvey Coombs, il mio vicino di casa.»

«Proprio un amico fantastico. Quando beve troppo, si mette in testa che voi due eravate agenti della CIA. Harvey avrebbe dovuto scrivere romanzi, non insegnare chimica. Dico sul serio, papà. Dovresti frequentare qualche donna, per esempio.»

«L'ho fatto. Viveca Cosgrove.»

Natalie roteò gli occhi. «Tre anni fa e non per molto, grazie al cielo. Oh, lo so che è bellissima, ma è una tale snob che non riesce mai a tenersi stretto un uomo per tanto. Ha rotto con te in modo da potersi mettere con Eugene Farley, che però era troppo giovane per lei, e guarda un po' cosa gli è capitato...»

«Tu non conoscevi Eugene Farley» disse tranquillamente Andrew. «E la sua morte non è stata colpa di Viveca.»

«Non direttamente, no, ma la radice del problema era lei. Grazie al cielo, però, questa è storia vecchia» disse bruscamente Natalie. «Quello che mi preoccupa è che, dopo di lei, tu non hai più avuto relazioni con nessuna donna.»

«E chi te lo dice?»

«Via, papà...»

Lui terminò di bere il caffè e spinse all'indietro la sedia. «Se vuoi proprio saperlo, di recente ho preso a frequentare qualcuno.»

Natalie spalancò gli occhi. «Cosa? E chi sarebbe?»

«Non ho intenzione di dirtelo. Magari ti salterebbe in mente di rivolgere alle tue amiche qualsiasi sorta di domanda personale su di lei. Oppure, per introdurti a casa sua, saresti capace di offrire i tuoi servizi veterinari al suo gatto. No, mia cara, saprai tutto su di lei solo quando sarò pronto, non prima. Sempre che tu ti fermi abbastanza a lungo, naturalmente.»

«Oh, papà, non è giusto!» esclamò Natalie. «È una specie di ricatto per costringermi a restare?»

«Consideralo una specie di incentivo.»

«Credi di essere furbo, vero? Be', non compiacerti troppo di te stesso. Mi hai già rivelato un indizio prezioso su di lei.»

«E quale sarebbe, mia cara detective?»

«Hai detto che ha un gatto, no?»

Andrew sorrise. «E pensi di rintracciarla in una città di ventimila abitanti con quell'informazione? Allora ti auguro buona fortuna.» Aprì il rubinetto del lavandino, immerse i piatti nell'acqua e alzò lo sguardo su di lei. «Ora ho da fare. Divertiti, Natalie; ma per una volta, ti prego, cerca di stare lontana dai guai.»

II

Lily doveva passare a prenderla per pranzo a mezzogiorno e mezzo. Andrew aveva detto di avere qualche commissione da sbrigare prima delle visite in ospedale ed era uscito due ore prima. Natalie, dal canto suo, era convinta che lui se la fosse squagliata per paura che lei e Lily potessero trascinarlo fuori a pranzo con loro. Meglio così, in fondo. Almeno avrebbe potuto avere Lily tutta per sé e magari sarebbe riuscita a scoprire qualcosa sulla nuova, misteriosa fidanzata del padre.

Il campanello squillò. Lei andò ad aprire la porta e, come sempre, si meravigliò dell'aspetto giovanile di Lily. I suoi lunghi capelli biondi le arrivavano alle spalle, e sulla fronte aveva una frangia sbarazzina. Indossava dei pantaloni sportivi beige in lino e una giacca dello stesso colore. I suoi grandi occhi nocciola sprizzavano scintille. Si era infilata gli occhiali da sole sopra la testa e le lanciò un sorriso radioso. «Allora, quanti guai ti sono capitati ieri per non essere rincasata prima dell'una? E ubriaca, per di più.»

«Papà fingeva di dormire, ma so che era sveglio. Comunque, non si è alzato a farmi la predica. Immagino che non volesse farmi scappare in soli tre giorni, così ha deciso di starsene buono.»

«Ma non durerà a lungo. Tuo padre è un brav'uomo, Natalie, ma non ti ha mai dato molta briglia. A proposito, hai fame?»

«No» rispose Natalie mentre usciva sul portico e si chiudeva la porta alle spalle. «Papà mi ha servito un'abbondante colazione.»

«Fa di tutto per tenerti qui. Io vivo da sola, così mi sono limitata a una ciambella rancida e a una tazza di caffè tiepido. Ma mi farei volentieri un hamburger e magari una grossa fetta di cheesecake al lampone.»

«Non riuscirò mai a capire come facciate tu e Tamara a mangiare tanto e a restare così magre. Quanto pesi?» chiese Natalie, salendo nella Corvette rossa di Lily.

«Cinquantasei» rispose Lily. «Mia sorella, comunque, ha perso almeno un paio di chili ultimamente, forse anche di più.»

Natalie si rese conto che la voce dell'amica si era fatta all'improvviso seria. «Sei preoccupata per lei?»

«Un pochino. È ossessionata dal fatto di compiacere Warren a tutti i costi e crede che lui sia infelice perché lei non riesce ad avere un bambino.»

«Ma Warren lo vuole davvero?»

Lily si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non l'ho mai visto mostrare una particolare tenerezza verso i bambini, ma c'è qualcosa che non va in lui. È irritabile e nervoso. Non avrei mai scelto Warren Hunt come marito per mia sorella. Quello è un tipo a cui piace tenere tutto sotto controllo.»

«Tamara non è indipendente come te. Credo che a lei piaccia essere dominata.»

«Forse, ma lui non mi va comunque.»

«Perciò è un bene che abbia sposato tua sorella e non te.»

Lily gettò all'indietro la testa e sorrise. «A proposito di Tam» disse poi «mi è venuta una grande idea. Warren è a Cleveland per una conferenza e non tornerà prima di stanotte. Perché non passiamo a prendere anche lei per pranzo? A Tam farebbe piacere rivederti, e tu non morirai certo di fame se tardiamo un po' per il ristorante. So che è sola.»

«Mi farebbe molto piacere pranzare insieme a lei. Sarebbe un po' come tornare ai vecchi tempi.»

«Adesso la chiamo sul cellulare. Lei detesta le improvvisate. Sai com'è fatta, no?»

Lily telefonò. Attese qualche secondo e poi aggrottò le sopracciglia. «Non risponde.»

«Be', la vedrò un'altra volta. Tanto, rimango qui per più di una settimana, no?»

Lily posò lentamente il cellulare. «Forse dovremmo passare da casa sua, comunque.»

«Ma hai appena detto che non sopporta le improvvisate.»

«Vero, però c'è qualcosa che mi suona strano. Anche se ieri sera mi aveva detto che non voleva venire al Panache con noi, le ho telefonato egualmente prima di uscire. Credevo che valesse la pena di fare un ultimo tentativo, ma lei non ha risposto.»

«Forse sarà uscita a vedere un film.»

Lily scosse la testa. «Quando l'esimio dottor Warren è via, lui chiama sempre alle dieci. Io ho telefonato di nuovo verso le dieci e un quarto dal Panache, ma non ho ottenuto nessuna risposta. Lo so che sembro una specie di chioccia, ma ho bisogno di sapere cosa le è successo.»

«Cos'è, uno di quei tuoi cattivi presentimenti?» chiese Natalie. «Quelli che di solito hanno i gemelli?»

Lily parve leggermente imbarazzata. «Be', sono preoccupata per quelle telefonate senza risposta, ma sì, ho uno dei miei presentimenti. Forse penserai che sono pazza, ma...»

«Non penso affatto che tu lo sia» disse Natalie mentre Lily svoltava a destra, dirigendosi verso il lago. Natalie si accorse che stavano procedendo a velocità più sostenuta, forse persino eccessiva per quelle strade, ma non chiese a Lily di rallentare. Chiaramente, la ragazza era preoccupata per sua sorella.

«Ieri notte, ho continuato a sognare di un cane che ululava sotto la pioggia» disse Lily. «Forse questo cane non ha niente a che fare con Tam, ma tutte le volte che mi svegliavo e poi mi riaddormentavo, continuavo a sognarlo. Comunque, ho *davvero* una sensazione di inquietudine, anche se probabilmente non si basa su nulla se non sul fatto che non mi riesce di mettermi in contatto con Tam.» Abbozzò un sorriso in direzione di Natalie. «Grazie per avermi preso sul serio, comunque.»

«Nessun problema. Se Tam è a casa, forse avremo qualche probabilità in più di convincerla a venire con noi parlandole a tu per tu, dico bene?»

«Certo» concordò Lily, sorridendo con più convinzione.

Natalie guardò fuori dal finestrino dell'auto. Il temporale sembrava aver purificato l'aria. Il cielo era azzurro, con poche nuvole che parevano dei batuffoli di cotone. Anche se era già giugno, alcuni tenaci arbusti di forsizia mostravano i loro boccioli gialli al sole. In un giorno glorioso come quello, le pareva quasi di poter dimenticare il suo risentimento per Kenny. Quasi.

«Quella è la nuova casa di Tam e Warren» disse Lily, indicando davanti a sé un grande edificio giallo con le imposte blu.

«Non sapevo che fosse fuori dai limiti cittadini. È molto vicina alla casa di Ariel Saunders.»

«Quel posto sta andando in rovina, ed è un peccato.»

«Perché la Società di storia patria non ha fatto niente?»

«Non ricordi che Viveca Cosgrove è l'unica discendente ancora in vita di

Ariel e Zebediah? È lei che possiede la casa. Vorrebbe cederla alla Società di storia patria, certo, ma vendendola a un prezzo molto oneroso.»

«Suona proprio da Viveca.»

«Già. Si è tenuta persino l'albergo, il Blue Lady, anche se papà mi ha detto che sta pensando di venderlo a qualcuno che intende ristrutturarlo.»

«Mi piacerebbe tanto vedere quell'hotel ristrutturato!» Natalie fece una pausa. «Viveca se la fa ancora con tuo padre?»

«Da un anno. Credo che per Viveca sia un record. Io e Tam non siamo molto contente al riguardo, ma papà stravede per quella donna.»

«Viveca colpisce ancora. Sono felice che mio padre non abbia perso la testa per lei, o almeno non credo. Come sta sua figlia, Alison?»

«È suonata come una campana, anche se non dovrei dirlo.» Lily fece una smorfia. «È una paziente di Warren. Prima vedeva uno psichiatra di Toledo, ma per qualche ragione ha deciso di cambiare, anche se Warren è uno psicologo e non può prescrivere farmaci.» Lily rallentò e imboccò il vialetto della casa. Davanti a loro c'era una Ford Contour blu nuova di zecca. «È l'auto di Tamara. Se guardi bene, vedrai che è coperta di foglie e ramoscelli dal temporale di ieri notte. Tam non avrebbe mai lasciato una macchina, specie se nuova, sotto un albero durante un temporale. L'avrebbe messa in garage.»

«Forse la porta del garage è rotta» suggerì Natalie.

«Non so» disse Lily in tono dubbioso. «Anche ipotizzando che la porta si sia rotta, Tam avrebbe almeno spostato l'auto da sotto l'albero, in modo che non ci cadesse sopra qualche ramo.» Scese dalla Corvette e si diresse verso il portico sul davanti. «Qui c'è il giornale del mattino. E Tam legge *sempre* il giornale mentre beve il caffè.»

Natalie seguì Lily attraverso il prato, che era ancora umido. «E guarda la finestra del salotto!» gridò Lily con una nota di allarme nella voce. «È sollevata di circa cinque centimetri. Le tende sono macchiate d'acqua. Tam non avrebbe mai lasciato una finestra aperta durante un temporale.» Lily alzò lo sguardo. «E c'è un'altra finestra aperta al piano di sopra. Quella della camera da letto. Impossibile che si sia dimenticata di chiudere anche quella!»

Chiaramente, c'era qualcosa che non andava. «Che si fa?» disse Natalie. «Chiamiamo la polizia?»

«La polizia?» Lily scosse la testa. «No. Lo sceriffo Purdue mi avrebbe dato ascolto, ma adesso abbiamo un nuovo sceriffo che viene da New York City.»

«Da New York City? Ed è venuto fin qui?»

«Già. Si chiama Meredith e ha lasciato New York a causa di una qualche tragedia che ha coinvolto sua moglie. È uno che fa tutto in base alle regole. Dirà che Tam si è assentata da troppo poco tempo per essere dichiarata scomparsa, oppure si inventerà non so quale scusa per non combinare niente.» Lily si passò le mani tra i capelli. «Di solito, Tam fa una passeggiata dopo cena. Forse è caduta.»

«Che direzione avrà preso?»

«Hyacinth Lane, il sentiero che conduce alla casa di Ariel Saunders.»

«Andiamo a vedere.»

«E se non fosse nemmeno lì?»

«Allora chiameremo Warren.»

«Cos'è questo rumore?» chiese all'improvviso Lily.

Natalie aveva registrato quel rumore da qualche secondo, ma senza prestarvi particolare attenzione. Foglie che frusciavano. Ramoscelli che schioccavano. Rimasero entrambe ferme. Il silenzio era completo. Persino gli uccelli avevano smesso di cinguettare.

«C'è qualcosa nel bosco» sussurrò Lily.

«Lo so.» Natalie si inginocchiò. «Vieni qui, da me» disse, rivolta a un'ombra. «Va tutto bene.»

Altri fruscii. Poi vide la testa. Un muso lungo, con le orecchie piccole e marroni. Il corpo nero. «Vieni.» Il cane si acquattò davanti a Natalie, come se si aspettasse di essere colpito. Quando alla fine lei allungò il braccio, l'animale annusò per un paio di volte e prese a uggiolare.

«Il cane del mio sogno» mormorò Lily.

«Credevo che nel tuo sogno l'avessi soltanto sentito ululare.»

Lily alzò la voce. «Nat, ti dico che era questo cane che ululava sotto la pioggia! Ora che l'ho visto, lo so. Immagino che sia un randagio.»

Natalie massaggiò il collo del cane, poi gli posò gentilmente le mani ai lati del muso e lo sollevò. Non provò sorpresa per quello che vide.

«Che c'è?» chiese Lily. «Sei bianca come un lenzuolo.»

Natalie inghiottì a vuoto. «Lily, questo cane ha del sangue secco su tutto il collo, però non mostra segni di ferite.»

«E questo cosa significa?»

Natalie non voleva spiegare all'amica come un cane o un lupo avrebbero cercato di proteggere il collo di un essere umano. Si drizzò in piedi. «Lily, forse il cane sa dov'è Tamara. Andiamo.» Diede un colpetto sulla gamba dell'animale. «Andiamo!»

Il cane esitò per un attimo, poi prese ad avanzare. «Lily, seguici e tieni la voce sotto controllo. Quest'animale è spaventato.»

«Ah, è lui che è spaventato?» sbottò Lily.

«Lily» disse seccamente Natalie «credo che Tamara si sia fatta male e che il cane sia rimasto con lei. Ora vuoi che scappi via perché si sente spaventato da te, o vuoi che ci porti da Tamara?»

Lily annuì. «Va bene. Scusami, ma sono molto preoccupata per Tam.»

«Lo so, però ora muoviamoci.»

Cominciarono a discendere lungo il sentiero accidentato. Lily si guardò intorno. «Non vedo alcun segno di Tam.»

«Già, ma qui la strada è molto rovinata e la boscaglia l'ha praticamente invasa.» All'improvviso, il cane si mise a correre. Si fermò una trentina di metri più in là, dove il ramo di una quercia, evidentemente abbattuto da un fulmine, giaceva in mezzo al sentiero. Il ramo era coperto da minuscoli fiori bianchi e gialli di caprifoglio, che diffondevano un odore forte e dolciastro. Centinaia di api, attratte dall'odore, emettevano un ronzio sonoro e minaccioso.

Il cane cominciò di colpo ad abbaiare. Lily e Natalie si fermarono. Ali nere comparvero sulla parte lontana del ramo mentre un avvoltoio si alzava lentamente in volo. Poi ne seguì un altro.

«Che succede?» chiese Lily con una voce debole, quasi innaturale.

«Non lo so ancora» disse Natalie. «Tu resta qui. Vado a vedere.»

Lily afferrò il braccio dell'amica. «Nat, mi sento male.» In effetti, era diventata pallidissima. «Credo... credo di sapere di cosa si tratta.»

Natalie si sciolse dalla stretta di Lily. «Resta qui» ripeté.

Se solo Natalie si fosse sentita così forte come si poteva pensare dal tono delle sue parole... Il giorno poteva anche essere solare e radioso, ma quel posto era buio e freddo. Natalie aveva percorso il sentiero di Hycinth Lane centinaia di volte, in precedenza, ma non aveva mai sperimentato quella sensazione. Le pareva di trovarsi in un posto totalmente estraneo e ostile. Un posto malvagio.

Incrociò le braccia sul petto in un gesto inconscio di difesa. All'improvviso, si rese conto che il cane era lì con lei. Aveva il pelo ritto sulla schiena e proruppe in un piccolo uggiolio. "Oh, Dio, no!" pensò Natalie. Più si avvicinava al caprifoglio, più forte risuonava il ronzio delle api. Un altro avvoltoio si alzò in volo con incredibile velocità e batté le ali sopra di lei come un uccello in un film dell'orrore.

Natalie rallentò l'andatura e quasi si fermò. Il cane si acquattò davanti a

lei, uggiolando ancora. «Natalie?» chiamò piano Lily, ma l'amica non le rispose. Con i brividi che le salivano alla spina dorsale, si costrinse ad avanzare verso la massa di foglie di quercia e i fiori di caprifoglio. Avvicinandosi il più possibile, si piegò in avanti, scacciando con la mano le api e uno sciame di mosche, e sbirciò dentro il bosco. Poi, in mezzo alle foglie verdeggianti e ai fiori profumati, vide un lato del viso di Tamara. O, per meglio dire, quello che ne rimaneva.

Il resto era stato divorato dagli avvoltoi.

3

I

«Natalie, è Tam?»

Natalie le fece segno di non avvicinarsi. «Sta' lontana!»

Lily si sentì gelare il sangue nelle vene. «È Tam» disse in tono incolore. «È morta.»

Natalie chiuse gli occhi. «Sì, Lily. È morta.»

«Sei sicura che...? Magari è solo priva di sensi.»

Gli occhi non c'erano più e la parte restante del viso era troppo bianca per far pensare che la ragazza fosse ancora viva. «Lily, devi rassegnarti. Tamara è morta.»

Lily le si avvicinò e Natalie la strinse a sé. «Mi spiace tanto» disse teneramente.

«È tutto così strano...» borbottò Lily. «Il mio sogno. Il cane. Ho visto quel cane nel sogno. E ululava.» Tirò un profondo sospiro. «C'è il sangue di Tam sul suo collo.»

«Probabilmente.»

«È rimasto vicino a lei per tutta la notte, sotto la pioggia. Io mi stavo divertendo al Panache, poi sono tornata a casa e mi sono addormentata come un sasso nel mio bel letto asciutto mentre mia sorella era qui fuori, sola con questo cane che cercava di aiutarla.»

«Non è colpa tua. Come avresti potuto immaginare una cosa simile? Comunque, forse è meglio che chiami la polizia sul cellulare in auto.»

Lily batté le palpebre. «Vuoi che torni alla macchina da sola?»

«Sì. Io devo restare qui con Tamara. Ti prego, Lily.»

Lily si voltò di colpo e cominciò a scendere lungo il sentiero. Natalie la osservò, sperando che l'amica non svenisse. Poi si fece coraggio e tornò da

Tamara. Solo il volto era visibile. Il ramo, le foglie e il caprifoglio avevano coperto il resto del corpo.

Natalie abbassò lo sguardo verso il cane e si mise a riflettere. L'animale aveva il sangue di Tamara sul collo, ma non c'era alcun segno che avesse calpestato il caprifoglio per raggiungere la ragazza. Perciò se ne deduceva che il cane si era portato nei pressi del corpo prima che il ramo cadesse. Quindi Tamara era già morta quando il ramo era caduto. Che fosse stata colpita da un fulmine?

Natalie prese a camminare avanti e indietro. Alzò lo sguardo. Gli avvoltoi descrivevano ampi cerchi sopra la sua testa, in attesa che lei se ne andasse per poter continuare il banchetto. Avrebbe voluto vomitare. Non riusciva a guardare Tamara. Si sentiva piccola e indifesa, e avrebbe tanto desiderato che suo padre fosse lì. Lui era sempre una roccia nelle emergenze. Lei non ci aveva mai seriamente riflettuto prima. Aveva sempre pensato a quanto potesse essere esasperante il controllo ferreo del padre, non a quanto potesse essere confortante nelle circostanze adatte. Ora ne sentiva un bisogno disperato.

Sembrava che Lily si fosse allontanata da un'ora, ma quando la vide tornare lungo Hyacinth Lane, diede un'occhiata all'orologio e si rese conto che erano trascorsi solo pochi minuti. «Hai chiamato la polizia?» le urlò prima che Lily potesse raggiungerla.

«Prima mi hanno passato un agente. Era convinto che scherzassi» disse Lily con voce roca. «Poi è arrivato lo sceriffo Meredith. Non si è messo a farmi un mucchio di stupide domande, ma ha detto che sarebbe arrivato subito qui.» Si fermò davanti a Natalie, le labbra pallide come se il viso, di solito vibrante, fosse stato prosciugato da ogni stilla di sangue. «Poi ho chiamato papà.»

Oliver Peyton era un discendente della nobiltà di Port Ariel. Aveva ereditato un mucchio di soldi, ma ciò non gli aveva impedito di dedicarsi anima e corpo alla carriera di avvocato. Aveva fama di essere un oppositore tenace e molto intelligente nelle aule di giustizia.

«Sta arrivando tuo padre?» chiese Natalie.

«Non c'era. La governante, la signora Ebert, è crollata per lo shock, ma io le ho detto subito che doveva ricomporsi e cercare papà e Warren. Crede di sapere dove sta Warren a Cleveland.» Alzò le mani in segno d'impotenza. «Ho la sensazione che dovrei fare qualcos'altro per Tam.»

«Non c'è nient'altro da fare. Hai chiamato le persone giuste e ora sei con lei.»

«Non l'ho neppure guardata.»

«Non ce n'è bisogno.»

«È uno spettacolo così tremendo?» Gli occhi di Lily incrociarono quelli di Natalie e quest'ultima annuì con fare riluttante. «Gli avvoltoi?»

«Sì. Ma era già morta quando sono arrivati. Tamara non li ha sentiti.»

«Non possiamo esserne certi. Non possiamo essere certi di nulla.» Lily guardò lo spesso ramo che copriva il corpo della sorella. «Tam odiava i temporali. Perché mai sarebbe rimasta qui fino a quando il fulmine non ha colpito l'albero?»

Natalie non voleva ancora esporre la sua ipotesi, secondo la quale non era stato quel ramo a uccidere Tamara, e magari suscitare domande a cui non avrebbe saputo rispondere. «Sai come si sviluppano velocemente i temporali in questa zona, no?»

«Ma per quanto veloce fosse il temporale, Tam avrebbe avuto tutto il tempo di tornare a casa. La si può vedere anche da qui, più o meno.»

«Non so, Lily. Forse è andata alla casa di Ariel Saunders, si è fermata troppo a lungo e il temporale l'ha sorpresa.»

«La parte peggiore del temporale si è scatenata solo verso le dieci. E Tam sarebbe stata di sicuro a casa per quell'ora, visto che aspettava la telefonata di Warren.»

«Noi eravamo al Panache. Non possiamo sapere con precisione a che ora il temporale ha infuriato con maggiore forza qui.»

«Ma...» Lily s'interruppe e venne scossa da un singhiozzo. Natalie le fu subito vicina, afferrandola prima che cadesse, poi la fece sedere gentilmente per terra. Un altro singhiozzo squassò la gola di Lily. «Oh, Nat, non posso crederci! La mia sorellina! È nata tre minuti dopo di me, sai. Tre minuti...»

Natalie provò un grande sollievo quando sentì le sirene. Grazie al cielo stavano arrivando gli aiuti, perché non sapeva quanto avrebbe potuto resistere prima che Lily finisse col diventare isterica. La prima ad arrivare fu un'auto della polizia. Lily doveva aver fornito indicazioni molto precise, perché l'auto imboccò subito Hyacinth Lane, non il vialetto della casa di Tamara. Un'ambulanza era subito dietro.

«Non credo di farcela a parlare con qualcuno» balbettò Lily.

«Ci penso io.» Natalie osservò un uomo alto e magro con i capelli neri scendere dall'auto della polizia.

«La signorina Peyton?» le chiese lui con voce profonda.

«No, sono Natalie St John. Lily Peyton è lei.» Indicò Lily, che sedeva

sull'erba. «Non si sente bene. Sono stata io a trovare Tamara.»

Gli occhi azzurri dell'uomo saettarono verso Lily, poi tornarono a posarsi su Natalie. «Da quanto ha scoperto il corpo della signora Hunt?»

«Da circa venti minuti.»

«Ha toccato qualcosa?»

«No.» Natalie si volse e guardò il ramo caduto. Il cane si era accucciato accanto al cadavere, come a montare la guardia. «Lei è lì sotto.»

«Quel cane è suo?»

«No. È un randagio. Credo che sia stato lui a trovare per primo Tamara...» S'interruppe, dato che non voleva spiegare il particolare del sangue sul collo dell'animale. «Stiamo cercando di trovare il marito della signora Hunt.»

«Va bene.» L'uomo guardò Lily e disse con voce più gentile: «Più tardi dovrò rivolgerle qualche domanda, signorina Peyton.» Lily annuì.

«Vorrei che papà fosse qui» disse Lily. «Lui sa sempre cosa fare. Io qui non servo a niente.»

«Persino tuo padre non potrebbe fare molto, Lily. Ormai dipende tutto dalla polizia.»

«Ma qui la polizia non c'entra nulla. È stato un incidente, no? Non capisco perché adesso stanno scattando tutte quelle foto.»

"Perché non sono sicuri di quello che è successo veramente" pensò Natalie, a disagio. «La polizia arriva anche quando si tratta di incidenti. Inoltre, devono recuperare il corpo di Tamara.»

«Che sta succedendo?»

Un ragazzino che poteva avere dodici anni si era messo davanti a loro, accanto alla sua bicicletta. Natalie non si era accorta del suo arrivo.

«C'è stato un incidente» disse. «Non dovresti essere qui.»

«È morto qualcuno?» chiese il ragazzino, gli occhi scuri che luccicavano dall'agitazione.

«Sì. E ora, per favore...»

«Jimmy!» Una donna prese a scendere lungo il sentiero. «Ti avevo detto di non andare lì!»

«Mamma, è morto qualcuno!» chiamò il ragazzino.

«Morto? Oh, mio Dio!» La donna si fermò. Aveva gli occhi scuri del figlio, solo che i suoi erano circondati da deboli ombre di stanchezza. Guardò Lily. «Tam... o Lily?»

«Sono Lily, Beth.» La ragazza si rivolse a Natalie. «Questa è Beth Jenkins, la vicina di casa di Tam.»

«Cos'è successo?» chiese Beth, venendo verso di loro. «Jimmy ha detto che è morto qualcuno.»

«È Tam» disse Lily con voce tremante. «È sotto quel grosso ramo.»

«La signora Hunt?» Il ragazzino sbiancò e ogni traccia di eccitazione sparì dai suoi occhi. «Tamara?»

«Temo di sì» disse Lily.

Beth si portò una mano alla bocca. «Lily, cosa posso fare? Vuoi del tè o una limonata? Si sta facendo caldo, e hai una faccia che sembra un cadavere. Oh!» Una nota di disappunto le attraversò il viso. «Scusami, non volevo. Sei bellissima, in realtà. Tu e Tamara siete due ragazze stupende.» Una lacrima scese lungo la guancia destra di Beth. «Non riesco a crederci. Era così gentile... Dava sempre biscotti e limonata a Jimmy, e non si lamentava mai per il fatto che lui si comportava come una peste. Credo che Jimmy le volesse un gran bene. Oh, è una cosa davvero tremenda!»

«Perché non porti Jimmy a casa, Beth?» disse gentilmente Lily. «Natalie è qui con me e papà arriverà presto.»

Natalie vide le emozioni lottare dietro gli occhi affaticati della donna. Beth voleva rendersi utile, ma voleva anche sottrarsi a quella terribile scena. L'ultimo desiderio ebbe il sopravvento. «Be', se preferisci così...»

«Sì. Grazie comunque, Beth.»

La donna si voltò, si mise quasi a correre lungo il sentiero coperto di ghiaia e si diresse verso la strada. Lily scosse la testa. Poi, all'improvviso, lanciò un gemito e si prese il volto tra le mani. «Ero devastata quando la mamma è morta. Ma ora sono contenta che se ne sia andata, perché non avrebbe retto al dolore. Papà è più forte.»

Arrivarono degli uomini con una motosega. Lily chiuse gli occhi. «È già abbastanza brutto che sia morta, ma rimanere intrappolata in quel modo...» Venne percorsa da un brivido. «Mia sorella non doveva morire così.»

Il rombo della motosega squarciò il silenzio dello stupendo pomeriggio. «Attenzione!» urlò un uomo. «Non vorremo mica tagliarle le gambe, no?» Lily si sporse in avanti, come se stesse per svenire. «Ti prego, dimmi che è tutto un incubo e che mi sveglierò.»

«Vorrei tanto poterlo fare.»

Lily si strinse tra le braccia mentre barcollava in avanti attraverso l'erba alta sul ciglio del sentiero. «Non capisco. Non ha senso. Tam non sarebbe mai rimasta fuori con un temporale...» Aggrottò le sopracciglia, poi si chinò per raccogliere un pezzetto di carta.

«Cos'è?» chiese Natalie.

Lily guardò il foglietto per un paio di secondi e disse con stupore: «Ma che diavolo...?»

Natalie le si avvicinò e tese la mano. Lily le porse il foglietto leggermente danneggiato dall'acqua. C'era una scritta prodotta con una stampante in mezzo al foglio: LA LORO GOLA È UN SEPOLCRO SPALANCATO. Sul lato destro del biglietto si notava una macchia rossa.

«Era sotto quelle foglie. Da dove pensi che sia venuto?»

Natalie guardò la macchia rossa, poi spostò lo sguardo in direzione del corpo di Tamara, che distava dai dodici ai quindici metri. Capì subito. «Forse non si tratta di nulla d'importante» disse distrattamente a una sconvolta Lily, infilandosi il biglietto in tasca.

«Perché l'hai messo via?» chiese Lily. «È bagnato e tutto sporco. Credi che abbia qualcosa a che vedere con Tam, vero?»

«Non credo.» Natalie alzò lo sguardo. «Grazie al cielo, ecco tuo padre.»

Lungo il sentiero, Oliver Peyton scese da una Lexus nera. I suoi capelli biondi, che stavano ingrigendosi, risplendevano al sole. Sembrava perfetto come sempre, ma mentre l'uomo si avvicinava, Natalie vide che il viso di Oliver era quasi grigio come il suo costoso abito.

«Papà, sono felice che tu sia qui.»

Oliver si fermò davanti alla figlia e le strinse con forza le spalle. «Lily, la signora Ebert mi ha detto che avevi chiamato. Ha detto che Tamara è morta, ma immagino che si sarà sbagliata. Ora voglio che tu mi dica con calma e chiarezza cosa sta succedendo.»

Lily alzò lo sguardo verso il padre. «È vero, papa. Tam è morta.»

«No, no, non può essere» insistette Oliver. «Pensa bene a quello che stai dicendo e...»

«È morta, ti dico!» sbottò Lily tra le lacrime. «Tam è morta.»

Apparve lo sceriffo Meredith. Oliver Peyton era alto solo un metro e sessantacinque, e Meredith sembrava torreggiare di fronte a lui. «Signor Peyton, sua figlia è morta» disse tranquillamente. «Sono davvero molto spiacente.»

«Voglio vederla.»

«No, signore, non può.»

«Perché?» chiese Oliver. «Non sa nemmeno se è mia figlia.»

«Lo è, signor Peyton» intervenne Natalie. «L'ho vista io.»

Oliver le lanciò un'occhiata sdegnosa. «E lei chi è?»

«Oh, papà, è Natalie St John.» Lily sembrava essere arrivata al limite della sopportazione. «Lei dice che si tratta di Tam e che il suo corpo non è

bello da vedere. Sai, gli avvoltoi...»

La sua voce s'incrinò. Oliver sbiancò in viso. Gli occhi dello sceriffo Meredith esprimevano una nota di profonda simpatia, ma i suoi modi rimasero imperturbabili mentre la motosega continuava la sua opera in sottofondo. «Signor Peyton, non sappiamo esattamente come sia morta la signora Hunt. Sembra che un fulmine abbia abbattuto un ramo, il quale poi è caduto addosso alla ragazza. Perché non porta sua figlia a casa? Noi resteremo qui ancora un po', poi porteremo il cadavere all'obitorio per l'autopsia.»

«Non intendo andare da nessuna parte» annunciò Oliver.

«Papà, ti prego» disse debolmente Lily. «Voglio andare via da qui e non me la sento di guidare.»

«Oh, mia cara.» Era come se Oliver avesse visto Lily per la prima volta. «Io devo restare. Non puoi farti accompagnare a casa da Natalie?»

«No, papà, ho bisogno di te. Voglio andare a casa. Tanto, qui non possiamo fare niente.»

Oliver non si sentiva molto bene, così annuì, pur se con una certa riluttanza. Natalie e lo sceriffo Meredith osservarono i due dirigersi verso la Lexus, che poi venne messa in moto e si allontanò lentamente. Quindi Meredith si voltò verso di lei, fissandola con due tra gli occhi più azzurri che lei avesse mai visto. «Non crede che la signora Hunt sia stata uccisa da un ramo, vero?»

«No, non ci credo. Sono convinta che quel cane randagio sia stato nei pressi del corpo, ieri notte. Ha del sangue secco sul collo. A volte, i cani e i lupi hanno l'abitudine di tendere il collo verso il collo di un loro simile o di una persona a scopo protettivo. Credo che questo cane si sia comportato così con Tamara, ma, come vedrà anche lei, non avrebbe potuto farlo, se Tam fosse stata sotto il ramo. Perciò il ramo si dev'essere spezzato dopo che Tam era già per terra.»

Meredith aggrottò le sopracciglia, la guardò, guardò il cane, guardò la zona dove giaceva Tamara e poi tornò a guardare Natalie. «Non ho mai saputo che i cani facessero cose del genere. Perché si comportano così?»

«Perché un predatore cerca sempre la gola della sua vittima. Il più forte protegge sempre la gola del più debole da un possibile attacco.»

«E lei come lo sa?»

«Sono una veterinaria.»

«È sicura che sia successo proprio questo?»

«No, non ne sono sicura. Non tutti i cani lo fanno. Ma questo cane non

ha del sangue intorno alla bocca, come se avesse ucciso e mangiato una preda. Il sangue è solo intorno al collo, e tuttavia non si vede nessuna ferita in quella zona. E c'è un'altra cosa...» Natalie estrasse dalla tasca dei calzoni il foglietto che aveva trovato Lily. «Dia un'occhiata a questo.»

«"La loro gola è un sepolcro spalancato."» Gli occhi azzurri di Meredith tornarono di nuovo a fissarsi su di lei. «Dove l'ha preso?»

«L'ha trovato Lily, laggiù.» Indicò il punto esatto. «C'era qualche foglia sopra la carta, altrimenti la pioggia avrebbe cancellato la scrittura. Credo che ci sia del sangue su un bordo.»

«Pensa che il biglietto sia stato lasciato sul cadavere?»

«Sangue sul cane, sangue sul biglietto... E forse il vento ha trascinato il foglio via dal corpo.»

Il ramo sopra il cadavere si spezzò sotto l'azione della motosega. Natalie e Meredith osservarono un agente che portava via i detriti mentre una donna poliziotto si avvicinava al corpo di Tamara. Dopo un attimo, la donna si volse. «Sceriffo, credo che farebbe meglio a dare un'occhiata.»

«Dottoressa St John» disse Meredith «lei resti qui.»

Dopo qualche secondo, lo sceriffo fu di ritorno. Meredith teneva la schiena ben eretta e il viso dalle ossa forti aveva un'espressione cupa. «Credo che avesse ragione, dottoressa St John» disse senza tradire alcuna inflessione nella voce. «Le hanno squarciato la gola.»

II

Avevano squarciato la gola a Tamara? *Squarciato?*

Meredith la osservava attentamente. «Dottoressa St John, conosce qualcuno che potesse voler assassinare la signora Hunt?»

«Assassinare?» ripeté Natalie, incredula. «Assassinare Tamara? Mio Dio, no! Nessuno avrebbe mai pensato di farle del male.»

«Però qualcuno l'ha fatto. Non mi serve un medico legale per capire che non è stato un incidente a ridurle così la gola.»

«Comunque, io non posso dirle niente di preciso. Sono anni che non vivo più a Port Ariel. Sono tornata solo per una breve vacanza.»

«Forse il signor Peyton e l'altra figlia sapranno qualcosa. O il marito della vittima. La famiglia è tutta qui?»

«La madre di Tamara è morta. Restano alcuni zii, zie e cugini, ma non so dove vivano.»

Meredith non stava prendendo appunti, ma Natalie non aveva dubbi che

sarebbe riuscito a ricordare tutto. Lei lanciò un'occhiata al punto in cui si trovava il corpo di Tamara. L'agente stava togliendo le foglie e i ramoscelli residui, mentre alcuni tecnici trasportavano una barella.

«Dottoressa St John?» La voce dello sceriffo sembrava provenire da molto lontano. Lei lo guardò, notando per la prima volta una sottile cicatrice, lunga cinque centimetri, nella parte destra della fronte e un leggero gonfiore sul ponte del naso, in alto, come se quest'ultimo fosse rotto. Meredith aveva anche un ciuffo di capelli grigi lungo una tempia. Lily le aveva detto che lo sceriffo era venuto a Port Ariel per una tragedia capitata a New York City. Che fosse stato ferito? «Tutto bene?» chiese lui.

«Non proprio.» Natalie si accorse di quanto si sentiva debole. «Qualcuno dei suoi uomini potrebbe accompagnarmi a casa?»

«Per il momento, ho finito qui. L'accompagno io.»

I tecnici passarono con la barella davanti a loro. Un lenzuolo copriva il corpo di Tamara, ma Natalie distolse comunque lo sguardo.

«Hai un fazzoletto?» chiese lo sceriffo a un agente.

L'uomo lo fissò senza capire per un attimo, poi estrasse di tasca un quadrato di stoffa bianca. Lo sceriffo lo prese, ci infilò dentro il biglietto e passò il tutto all'altro. «Mettilo in una busta per le prove. Abbiamo già tre serie di impronte digitali lì sopra e non voglio che ce ne finiscano altre.»

«Cos'è?» chiese l'agente.

«Un biglietto che potrebbe essere stato lasciato sul corpo della signora Hunt. Hysell, ora accompagno a casa la dottoressa St John. Sarò di ritorno in ufficio tra una mezz'ora.»

«Va bene, sceriffo.» Poi: «Natalie?»

Lei alzò lo sguardo e riconobbe Ted Hysell. Lui era avanti di un paio d'anni a scuola rispetto a lei. «Che tragedia, eh?» disse Ted. «Conoscevo Tamara da molti anni. Era un vero tesoro.»

«Già.»

«Bella come una dea. Mi ero preso una cotta per lei, tanto tempo fa. Lei non è mai voluta uscire con me, però era sempre molto carina nei miei confronti.»

«Grazie, Hysell» disse Meredith, chiaramente seccato dalla loquacità di Ted. «Torna in ufficio il più presto possibile e non parlare con la stampa. Preparerò io stesso una dichiarazione più tardi.»

Nello sguardo di Ted passò una sfumatura di risentimento, prima che l'agente tornasse alla sua auto. Lo sceriffo era stato un po' brusco con lui, ma lo scilinguagnolo di Ted avrebbe dato sui nervi a chiunque.

«Bene, dottoressa St John» disse Meredith. «Possiamo andare.»

Natalie avanzò di un paio di passi verso l'auto dello sceriffo, poi guardò il cane. Esitò per un attimo, dopo di che diede un colpetto alla gamba dell'animale. «Coraggio, amico.» Il cane si mise subito a seguirla.

Meredith si fermò. «Credevo che quell'animale non fosse suo.»

«E non lo è, infatti, ma ha fame e ha bisogno di cure.»

«Non è neanche troppo pulito.»

«Vuol dire che non intende lasciarlo salire sulla sua auto? Perché se è così, posso anche chiamare mio padre.»

Meredith sospirò. «Va bene, potete salire tutti e due. D'altra parte, non posso lasciarla qui, no?»

Grazie al cielo, pensò Natalie. Meredith aprì la portiera posteriore dell'auto. Il cane esitò. Natalie entrò e batté un colpo sul sedile. Il cane saltò su accanto a lei.

Natalie comunicò l'indirizzo allo sceriffo e, per qualche minuto, nella macchina regnò il silenzio. Alla fine, Meredith disse: «Metterà un'inserzione sul giornale per quel cane?»

«Forse.»

«Non mi sembra troppo ansiosa di scoprire il proprietario.»

«Ho la sensazione che sia stato abbandonato. I cani smarriti hanno il collare e la medaglietta, di solito.»

«Però mi pare di capire che le piacerebbe tenerselo, eh?» Natalie guardò nello specchietto retrovisore e vide che Meredith sorrideva. «Mi ricorda un po' mia figlia.»

«Quanti anni ha?»

«Undici. Si chiama Paige. Lei si porterebbe a casa tutti i randagi che vede in giro... Ma lei mi diceva che fa la veterinaria, se non sbaglio. Dove lavora?»

«In una grande clinica di Columbus che si chiama Anicare.» "Nella quale non potrò mai più tornare perché ciò significherebbe lavorare di nuovo con Kenny." «Sono dodici anni che vivo a Columbus.»

«Però è cresciuta a Port Ariel.»

«Sì.»

«Torna spesso qui?»

«Due volte all'anno.»

«Era amica di Tamara Hunt, vero?»

«Lei e Lily sono gemelle. Le conosco dalle elementari. Abbiamo anche condiviso un appartamento a Columbus quando frequentavamo l'universi-

tà.»

«E da allora si è tenuta in stretto contatto con Lily e Tamara?»

«Sì. Venivano a trovarmi tutt'e due a Columbus. Parlavo al telefono con Lily ogni quindici giorni e con Tamara circa una volta al mese.»

«Allora conoscerà il marito della signora Hunt, immagino. Che cosa ne pensa di lui?»

Natalie esitò. Credeva che Warren Hunt fosse un pallone gonfiato, ma la sua opinione era soprattutto una faccenda di istinto. «Sono stata invitata al loro matrimonio e avrò frequentato Warren cinque o sei volte, da allora. Non posso proprio dire di conoscerlo bene.» Accarezzò la testa del cane. «Warren è per caso sospettato, sceriffo Meredith?»

«Mi chiami Nick» disse lui con aria assente. «Diciamo che la mia era solo una domanda oziosa.»

Natalie ne dubitava. Lo sceriffo si era imbarcato in una conversazione amichevole, al punto di invitarla a chiamarlo per nome, perché voleva coglierla impreparata. Ma com'era possibile che sospettasse di Warren? Lui non era nemmeno in zona al momento della morte della moglie. Comunque, non era la prima volta che la polizia sospettava del marito in casi del genere.

«Svolti a sinistra» disse Natalie. «La mia è quella casa di pietra proprio qui davanti.»

«Bel posto. L'ho ammirato sin da quando mi sono trasferito in questa città.»

Meredith scese e le aprì la portiera. Natalie uscì e fece segno al cane di seguirla. «Forse avrò bisogno di parlarle, in seguito» disse lo sceriffo.

«Bene. Il mio numero telefonico è sull'elenco. Grazie del passaggio.»

Mentre lei saliva i gradini del portico, suo padre aprì la porta. «Prima che uscissi, ti avevo chiesto espressamente di non metterti nei guai. Ed ecco che, due ore dopo, vieni accompagnata a casa dallo sceriffo in persona.» La voce del padre tuonava sempre quando lui era nervoso. «C'è stato un incidente? Ti sei ferita? Hai una faccia che fa paura.»

«Papà, abbassa la voce e fai entrare me e il cane, perché se non mi siedo subito e non bevo una tazza di caffè...»

«Finirai con lo svenire? Sei bianca come un lenzuolo.» Andrew posò la grossa mano sul braccio della figlia e la tirò all'interno, verso il fresco del vestibolo. Il cane indugiò sul portico. «Entra anche tu. Non voglio farti paura. Mi pare che abbiate bisogno di cure e di affetto un po' tutti e due.»

Mentre il padre versava dell'acqua per il cane e metteva in una ciotola la

pancetta avanzata a colazione, Natalie si sedette al tavolo della cucina e prese a fissare il lago.

Dopo un po', Andrew le posò davanti una tazza di caffè. «Bevi un po' di questo e dimmi cos'è successo.»

Natalie sorseggiò la bevanda, poi tirò un profondo sospiro. «Papà, Tamara è morta.»

«Morta? Ma allora c'è stato sul serio un incidente!» scoppiò Andrew. «Lily guida sempre troppo in fretta. Ti sei fatta male?»

«Non c'è stato nessun incidente.» Natalie alzò due occhi carichi di angoscia verso il padre. «Tamara è stata assassinata.»

«Assa... *assassinata*?» Il viso di Andrew esprimeva un profondo turbamento. «Natalie, si può sapere cos'è successo? Com'è morta? E quando? Assassinata!»

Il cane smise di mangiare e lo guardò. «Papà, ti prego, finiscila di blaterare» disse Natalie. «Lily non è stata in grado di raggiungere Tam per telefono, così siamo andate a casa sua. Le finestre erano aperte e le tende umide per il temporale della notte scorsa. Le porte erano chiuse a chiave. Siamo scese per Hyacinth Lane. Tamara giaceva sul sentiero, sotto il ramo di un albero. Sembrava che il ramo fosse caduto uccidendola, ma quando la polizia lo ha tagliato per liberare il cadavere, è saltato fuori che Tam aveva la gola...» tirò un altro sospiro «*squarciata*.»

«Mio Dio» sussurrò Andrew, sedendosi pesantemente. «Chi è stato?»

«Non si sa. Il signor Peyton è arrivato e ha portato Lily a casa prima che la polizia scoprisse che la gola di Tamara era tagliata, così loro non sanno nemmeno che è stata assassinata. E lo stesso vale per Warren. Lui è a un congresso a Cleveland.»

Andrew le diede un colpetto sulla spalla in un goffo tentativo di confortarla. «Lily come sta?»

«Non l'ha presa bene. È molto scossa. Una specie di relitto, direi.»

«Ha visto la sorella?»

«No, l'ho vista io. È stato il cane a condurmi da Tamara. Comunque, non avrei permesso che Lily la vedesse.»

«Bene. Penso che quella sia un'immagine che uno potrebbe portarsi dentro fino alla tomba.»

Natalie sospirò. «Io me la porterò di sicuro.»

I - *Domenica pomeriggio*

Charlotte Bishop si accorse che fissava la stessa pagina del romanzo di Danielle Steel da ormai dieci minuti. Tentò di proseguire nella lettura, ma, due frasi dopo, la sua mente prese di nuovo a divagare. Normalmente divorava i romanzi, immedesimandosi nelle storie che leggeva. Si dipingeva sempre nei panni dell'eroina incredibilmente bella, virtuosa e piena di coraggio. Ma non quel giorno.

Posò il libro e fece correre lo sguardo lungo la camera da letto. Grande. Sontuosa. Da adolescenti. Non era stata più ridipinta da quando lei aveva quindici anni e il suo colore preferito era il rosa. E lì il rosa dominava davvero, in tutte le sfumature possibili e immaginabili. Quando era tornata a casa, sei mesi prima, dopo il suo divorzio tanto umiliante di cui avevano parlato tutti, si era sentita troppo colpita e imbarazzata per pensare all'aspetto della stanza. Voleva solo nascondersi nella sua vecchia camera da letto e leccarsi le ferite. Ma col tempo era subentrato un significativo cambiamento. Adesso aveva ricominciato ad avere fiducia in se stessa. E, con quel sentimento, erano tornate anche l'abituale noia e l'inquietudine. Avrebbe dovuto fare qualcosa riguardo a quella stanza. Dopotutto, era obbligata a restare lì fino a quando non avesse potuto sposare Warren Hunt, e per quello bisognava aspettare ancora diversi mesi.

Warren. Un paio di anni prima, non avrebbe mai pensato a lui come a un possibile marito, anche perché, allora, era sposata con Paul Fiori, una star televisiva. Quando era stato celebrato il matrimonio, cinque anni prima, suo padre era furioso. Lei era la figlia unica di Max Bishop, il proprietario della Bishop Corporation, una delle più grandi aziende del paese in materia di produzione di apparecchiature elettroniche per le navi, come i sonar e i radar. Max si era infuriato all'idea che la figlia ed erede sposasse un attorucolo che aveva recitato solo in piccole parti e che non sarebbe mai riuscito a combinare nulla di buono. Quel matrimonio era davvero inaccettabile. Impensabile. Ma Charlotte aveva sposato Paul a prescindere da qualunque obiezione. Lei faceva sempre quello che voleva. Prendeva sempre quello che voleva. E, in quella occasione, voleva Paul.

All'inizio erano stati felici, anche se lei costituiva il loro unico supporto economico. Il problema era che nuove parti non arrivavano, e Paul si sentiva sempre più frustrato. Ma a Charlotte non importava. In quel modo, Paul avrebbe avuto sempre bisogno di lei e Charlotte sarebbe riuscita a tenere tutto sotto controllo. Poi lui aveva ottenuto il ruolo di protagonista nel

telefilm poliziesco *Street Life.* In tre mesi, lo spettacolo era balzato in testa alle classifiche del gradimento. Paul era diventato una vera star e aveva ricevuto una scrittura per un film da girarsi in estate, durante una pausa nella registrazione dei nuovi episodi. La stampa aveva rivelato che Charlotte era la moglie di Paul Fiori, ma lei non aveva mai badato ai paparazzi. Almeno fino al secondo anno del serial televisivo, quando era saltata fuori la storia tra Paul e la protagonista femminile della serie, Larissa Lyle. In pubblico Charlotte ostentava grande sicurezza di sé e sembrava quasi divertita per i *ridicoli pettegolezzi* messi in giro dalla stampa, ma in privato gridava, piangeva e minacciava, ricordando costantemente a Paul tutte le cose meravigliose che lei aveva fatto per lui prima di *Street Life.* Poi Larissa era rimasta incinta e Paul aveva lasciato Charlotte senza nemmeno un ultimo saluto. E il giorno in cui Larissa aveva dato alla luce un bambino, Charlotte si era rifugiata nuovamente nella sicurezza e nell'anonimato di Port Ariel.

Dopo un paio di mesi, siccome la depressione che l'aveva assalita non accennava ad andarsene, aveva deciso di accettare un aiuto professionale nella figura del dottor Warren Hunt.

Quattro settimane dopo, la loro relazione era cominciata e lei lo desiderava con la stessa intensità con cui prima aveva desiderato Paul Fiori. Vero, Warren non era così affascinante e carismatico come Paul, ma era di gran lunga più intelligente e più educato, e inoltre l'adorava. L'unico ostacolo che si frapponeva alla loro felicità era la stupida mogliettina di Warren, Tamara.

Charlotte si diresse al tavolo da toletta e si sedette, guardandosi nel grande specchio. Sapeva di non essere una bellezza classica, ma in ogni caso era una tipa che dava nell'occhio. La luce del sole filtrava dalla finestra a ovest, traendo riflessi ramati dai lucidi capelli castani della donna. Quando batteva le palpebre, le lunghe ciglia si abbassavano sui suoi occhi verdi, e la pelle le brillava come porcellana alla luce. Non dimostrava trent'anni. Non dimostrava un giorno in più di Larissa, la ventunenne al silicone che aveva stregato Paul. Be', non molto di più, comunque. E di sicuro aveva un aspetto decisamente migliore di Tamara.

Warren era preoccupato per le conseguenze di un possibile divorzio. Lo scandalo avrebbe nuociuto grandemente alla sua reputazione in una città di ventimila anime. Ma appena il divorzio fosse stato ottenuto, Charlotte sapeva che poteva convincere l'amante a trasferirsi in un posto più cosmopolita, dove avrebbero potuto brillare tutti e due. New York City sarebbe an-

data a meraviglia, per esempio. Una città costosa, certo, ma suo padre stava morendo e Charlotte sapeva che lui intendeva lasciare l'eredità nelle mani della figlia e non in quelle della moglie.

Qualcuno bussò alla porta. «Avanti» disse lei in tono assente.

Un attimo dopo, apparve il visino pallido della madre. Muriel Bishop sembrava sempre un po' ansiosa e preoccupata, ma al momento aveva un'espressione di terrore sul volto. «Tesoro, ha chiamato Ted Hysell, quel simpatico agente che lavora nell'ufficio dello sceriffo» disse con voce tremula. «Credeva che tuo padre avrebbe voluto sapere...»

Dopo anni di vita con l'impaziente Max, che la interrompeva di continuo, Muriel terminava solo la metà delle sue frasi. Il resto si perdeva sempre in una sorta di tremolante incertezza.

«Papà avrebbe voluto sapere cosa, mamma?» chiese Charlotte, prendendo una spazzola argentata e pettinandosi i capelli.

«Non ci crederai. Ci credo a malapena io stessa. Voglio dire, una cosa tanto terribile... A un certo punto, vengono persino dei dubbi... Io voglio credere in Dio, ma quando succedono fatti simili...»

«Mamma, si può sapere di cosa si tratta?»

Muriel si portò la mano alla gola, poi alle labbra tremanti. Sembrava quasi sul punto di mettersi a piangere. «Si tratta di Tamara Hunt, la moglie del tuo medico... È *morta*.»

La spazzola di Charlotte si arrestò a mezz'aria. La donna incrociò il proprio sguardo allo specchio e sperò che la madre non vedesse la nota di soddisfazione che era apparsa nelle profondità dei suoi occhi verdi.

II

Ted Hysell attese di avere un minimo di libertà dal lavoro, poi chiamò la sua fidanzata, Dee Fisher. Lei sollevò il ricevitore al quinto squillo.

«Cosa stavi facendo?» le chiese lui.

«Mi occupavo della mamma, che altro? Magari avessi i soldi per metterla in una casa di cura!»

«Be', in fondo sei un'infermiera.»

«Lo ero. Grazie ad Andrew St John, la mia illustre carriera è terminata due anni fa. E poi, non intendo passare l'intera esistenza a occuparmi di mia madre. Ma basta così con i miei problemi. Perché hai chiamato?»

«Ho una notizia che pensavo ti avrebbe interessato sentire. Tamara Hunt è stata assassinata.»

«Assassinata?» disse Dee senza particolari emozioni. «Quando?»

«Dev'essere successo ieri sera, perché l'hanno trovata in Hyacinth Lane, sotto un ramo che era caduto per il temporale. Sono state sua sorella e Natalie St John a scoprire il cadavere.»

«Natalie St John?»

«Già. Credo che sia qui in vacanza... Povera Tamara. Era una brava ragazza, Dee.»

«Be', a me non andava proprio giù» sbottò Dee, improvvisamente furiosa per la nota di dolore che aveva percepito nel tono di Ted. «Ho lavorato in quel suo stupido centro a cui telefonavano aspiranti suicidi per almeno un anno... credo che fosse stato il marito a suggerirle l'idea. Ho ceduto gratis ore del mio tempo. E dopo i problemi che ho avuto con l'ospedale, lei mi ha fatto licenziare.»

«Mi avevi detto che era stato Warren a chiamarti e a ordinarti di non tornare più.»

«E con questo? Lui è suo marito, no?»

«Ma è anche un maledetto bastardo. Tamara non ha colpa per quello che ha fatto lui.»

«Scusami. Lei era una santa. L'intero paese piangerà afflitto la sua scomparsa.» Dee tirò un sospiro. «E cosa mi dici della nostra veterinaria? Ha chiamato subito il papà?»

«No.»

«Quella è una stronzetta» disse lei in tono acido. «Eppure, non avrebbe alcun diritto di fare la snob. Sua madre è scappata di casa per andare in una comune. E poi c'è il padre. È stato lui a uccidere il povero Eugene Farley sul tavolo operatorio, due anni fa.»

Ted si sentì il viso avvampare. Dee era stata innamorata di Eugene Farley, un tempo. Lui era il contabile capo della Bishop Corporation, la ditta nella quale Viveca Cosgrove faceva la dirigente, e Farley aveva scaricato Dee in favore di Viveca. Dee era rimasta ossessionata da lui, comunque, ed era certa che Farley sarebbe ritornato all'ovile, una volta che la sua storia con Viveca fosse terminata. Invece, era stato arrestato per appropriazione indebita. Durante il processo, Dee si era fatta assegnare il turno di notte all'ospedale ed era venuta in tribunale tutti i giorni.

La giuria aveva emesso un verdetto di colpevolezza. E mentre Farley veniva portato fuori dall'aula, aveva afferrato con incredibile rapidità la pistola di un poliziotto e si era sparato alla testa. Tutti si erano messi a gridare, gettandosi a terra per evitare la raffica di proiettili che credevano immi-

nente. Ma non era stato esploso nessun altro colpo e, quando le urla erano cessate, qualcuno aveva dato un'occhiata a Farley trovandolo ancora vivo. Lo avevano portato in fretta all'ospedale, e l'intervento era stato compiuto da St John. Dee faceva l'infermiera in chirurgia. Era tornata rapidamente all'ospedale, era entrata in sala operatoria e aveva visto Eugene Farley morire sul tavolo. Per due anni non aveva mai smesso di parlare di Farley, diffondendo l'idea che la sua morte era stata dovuta ai pasticci combinati da Andrew St John durante l'operazione. Ted sospirò. «Dee, vuoi ricominciare con le solite stupidaggini su Farley?»

«Non sono stupidaggini!» sbottò Dee. «Non dimenticare che sono stata licenziata solo perché ho detto la verità sulla morte di Eugene e sulle colpe di St John.»

"No, sei stata licenziata perché Andrew St John ti ha accusato di rubare farmaci e un'indagine gli ha dato ragione" pensò Ted, anche se l'ospedale non aveva sporto nessuna denuncia, temendo una cattiva pubblicità. «Sei libera, stasera?» le chiese.

«Hmmm... no, stasera no. La mamma non sta bene. Non posso lasciarla sola.»

«Potrei venire a casa tua.»

«No. Lei ha bisogno di dormire e ha l'udito così acuto che sente persino cadere uno spillo. Non potremmo guardare la TV e nemmeno parlare, se non con qualche sussurro.»

«Quando ti vedo?»

«Non lo so.» Un silenzio petulante regnò per qualche secondo all'altro capo della linea, poi lei abbassò la voce, rendendola tenera e un po' roca. «Sii paziente, piccolo, va bene? Vedrai che ti farà bene attendere un po'.»

«D'accordo» disse Ted, imbronciato. «Ma non farmi aspettare troppo.»

Che diavolo, pensò Ted dopo aver riagganciato. Gli si preparava una serata noiosissima davanti alla TV, tutto solo. Riempì con furia un altro rapporto, poi un pensiero gli attraversò all'improvviso la mente e lui alzò lo sguardo, aggrottando le sopracciglia.

Dee non gli aveva chiesto com'era stata assassinata Tamara.

III

Natalie e suo padre rimasero seduti in quasi totale silenzio per circa un'ora. Una seconda tazza di caffè scaldò le gelide membra della ragazza e lei fu quasi tentata di prenderne una terza, ma Andrew St John faceva un

caffè molto forte. Tre dosi di caffeina sarebbero state troppe, pensò Natalie, guardandosi le mani che già mostravano segni di tremore. «Possibile che non riesca a persuaderti a mangiare qualcosa?»

Cibo. La panacea di Andrew per tutti i problemi. «Non credo che potrei inghiottire un boccone nemmeno se ne andasse della mia stessa vita.» Natalie fece una pausa. «Papà, vorresti che Kira tornasse indietro?»

«L'ho desiderato per molto tempo, ma ormai non più.»

«Mi chiedo se tornerebbe, nel caso qualcuno mi assassinasse com'è capitato a Tamara.»

«Non dirlo neanche per scherzo! Mio Dio, se perdessi te, Natalie, io...» Suo padre si alzò di scatto. «Dell'altro caffè?»

«No, papà, grazie. Credo che mi farò una doccia. Ho bisogno di sentire l'acqua calda e il sapone sulla pelle.»

«Buona idea. Ci penso io a occuparmi di Fido.»

«Fido?»

«C'era un nome sulla medaglietta?»

«Il cane non ha nessuna medaglietta.»

«Quindi, per adesso è Fido. E ora vai a fare la doccia.»

Natalie bevve un ultimo sorso di caffè, che ormai era diventato tiepido, e uscì dalla cucina, diretta in camera da letto. Mentre passava dal salotto, sentì squillare il telefono. «Vado io!» chiamò.

Sollevò la derivazione e premette il pulsante di ascolto. «Pronto.»

Niente.

«*Pronto*?»

Alla fine, Natalie sentì un lungo sospiro. «Na-ta-lie.»

Una voce femminile, da soprano.

Doveva essere uno scherzo, ovviamente, ma il cuore prese a batterle un po' più forte. «Sono io Natalie. Che cosa desidera?»

«Na-ta-lie.»

Quella voce dolce pronunciava il suo nome come una carezza. Natalie si sentì afferrare da un profondo senso di inquietudine. «Se non mi dice che cosa vuole, riaggancio.»

Un altro sospiro. Poi di nuovo quella voce gentile. «La loro gola è un sepolcro spalancato.»

Natalie tirò un brusco sospiro. «E questo cosa significa?»

«Lo scoprirai presto.»

Un clic. Poi silenzio.

Natalie fissò il telefono come se fosse un serpente. Si sentì gelare il san-

gue nelle vene al pensiero che la voce sembrava esattamente quella di Tamara.

5

I - *Domenica pomeriggio*

Warren Hunt si asciugò il sudore dal labbro superiore e abbassò ulteriormente la temperatura del condizionatore nell'auto.

Era tornato nella sua stanza d'albergo per fare i bagagli quando aveva visto lampeggiare la lucetta del telefono. Una voce gli aveva detto di chiamare Oliver Peyton. E quando lui aveva composto il numero, la signora Ebert, la governante di casa, gli aveva risposto in lacrime che Tamara era morta. No, non conosceva nessun particolare. No, non sapeva dove si trovasse il signor Peyton, ma il dottor Hunt doveva tornare a casa. Doveva tornare *immediatamente*!

Così era tornato a casa e aveva dovuto affrontare quel dannato pasticcio... Lily e Oliver, il funerale, il problema di dover mantenere segreta la sua relazione con Charlotte fino a quando non fosse trascorso un conveniente periodo di tempo. Un anno, magari? Impossibile. Charlotte non avrebbe mai sopportato un'attesa tanto lunga. Avrebbe finito col perderla. Sei mesi? Non doveva incontrarsi in pubblico con nessuna donna per almeno sei mesi, ma persino quel lasso di tempo pareva impossibile. Charlotte stava diventando sempre più esigente. Non era la specie di donna con la quale si può temporeggiare. E lui *non voleva* temporeggiare.

Il giorno di San Valentino. Il giorno in cui Charlotte era entrata per la prima volta nel suo studio. Lui sapeva già chi era ed era al corrente dei particolari del divorzio. Lo sapeva chiunque in città. Nondimeno, aveva finto di essere all'oscuro di tutto quando le aveva chiesto quale fosse il suo problema. E mentre lei gli raccontava la storia, Warren aveva pensato a quanto fosse bella e sensuale quella femmina. Aveva visto alcune foto della donna con cui Paul Fiori l'aveva sostituita. Quel tizio era ammattito? Be', *ammattito* non era proprio una parola che Warren amasse usare. Fiori era solo... un uomo dai gusti molto discutibili.

Durante il loro secondo incontro professionale, Warren si era reso conto che Charlotte stava flirtando con lui. Non era la prima paziente a farlo. Ogni terapista era consapevole della frequenza, e dei pericoli, di quella situazione. In ogni caso, non poté fare a meno di corrisponderle, qualcosa

che non gli era mai successo prima.

Due settimane dopo, aveva detto a Tamara che aveva un appuntamento serale e aveva trascorso tre ore di sesso sfrenato insieme a Charlotte. Non aveva mai sperimentato nulla di simile in vita sua e, tornando a casa, si era reso conto che voleva la bella, seducente e ricca Charlotte Bishop sempre con sé. Anche lei lo desiderava, ma Warren aveva capito che, a suo modo, Charlotte era ancora attratta da Paul Fiori. Perciò doveva agire in fretta, se non voleva perderla.

Ma adesso era libero. O quasi. Doveva ancora fingere di provare un enorme dolore, un senso di smarrimento, un profondo rimpianto per i bambini che lui e Tamara non avrebbero mai avuto. Niente figli, grazie al cielo. Almeno non doveva occuparsi anche di quel problema. Charlotte non voleva figli, e tantomeno quelli degli altri.

Warren fermò l'auto nel vialetto di casa Peyton dietro una Mercedes argentata. Fantastico, pensò. C'era anche Viveca Cosgrove. Oliver la frequentava da un anno. A Tamara quella donna non piaceva, e lo stesso valeva per Lily. Lei diceva sempre che Viveca aveva veramente occhi solo per un'altra persona: sua figlia Alison. E quello, probabilmente, era l'unico punto sul quale lui e Lily concordavano. Oh, Viveca era molto brava a fingere di amare Oliver, ma le due ragazze le avevano letto nel cuore. E lo stesso valeva per Warren. Solo il povero e infatuato Oliver pareva non accorgersi di niente.

La porta d'ingresso si aprì prima che Warren potesse raggiungerla. Dannazione, pensò Warren. Alison. La bella Alison con la sua vocina, lo sguardo vorace e la psiche irreparabilmente compromessa. Lei era una sua paziente e si era presa una bella cotta per lui. Warren si sentì formicolare la pelle.

«Warren, sono felice di vederti!» gridò Alison. I lunghi capelli biondi le arrivavano quasi fino alla vita. Non si era truccata. Viveca sapeva che sua figlia sarebbe sembrata Alice nel paese delle meraviglie, quando le aveva dato quel nome? «Lily e Oliver sono distrutti» continuò Alison in tono melodrammatico. «Io e la mamma siamo venute a dare una mano.»

"Scommetto che sarai di grande aiuto" pensò Warren con disgusto, poi proruppe in un sorriso forzato. «Grazie, Alison.»

Lei non si scostò quando lui entrò in casa, così i due corpi entrarono in contatto. Warren sapeva che lei si era fissata sul giovane amante che la madre aveva prima, Eugene Farley. E dopo la morte di Farley, Alison aveva trasferito la sua fissazione su Warren. La ragazza aveva ventidue anni e

lui dubitava che fosse mai andata a letto con qualcuno. Ma era anche convinto che lei pensasse quasi Sempre al sesso.

Oliver Peyton avanzò verso di lui, il volto rigido e lo sguardo che esprimeva a un tempo desolazione, dubbio e disprezzo. «Sei arrivato, finalmente.»

«Oliver, mi spiace che tu abbia avuto problemi nel trovarmi, ma ero a pranzo con i colleghi. Ci siamo messi a chiacchierare e...» Lo sguardo di Oliver si indurì. Non voleva saperne di quelle sciocchezze. «Cos'è successo di preciso alla mia Tamara?»

«Vieni in salotto» disse Oliver.

Warren lo seguì e Alison si mise a trotterellare dietro di lui. La situazione era già abbastanza imbarazzante senza la presenza della ragazza. Anche Oliver la pensava allo stesso modo, probabilmente, ma si era rassegnato a sopportare la presenza di Alison perché la ragazza apparteneva alla sua diletta Viveca.

Mentre Warren entrava in salotto, comparve Viveca. I suoi capelli, di una tonalità biondo scuro mantenuta in perfetto ordine da una tinta sapiente, erano avvolti in una banana per mettere in maggiore risalto la magnificenza degli zigomi. Quella donna gli aveva sempre ricordato Faye Dunaway.

«Warren» disse semplicemente lei, con voce controllata.

«Viveca» disse di rimando lui, non sapendo cos'altro aggiungere.

«Questo è stato uno shock per te. Come per tutti noi.»

«Sì, certo.»

«Sappi che puoi contare sul nostro appoggio.»

«Oh, sì» esclamò con fervore Alison.

Da dietro la spalla della ragazza, Warren vide Lily raggomitolata su un divano. Le lacrime le avevano fatto svanire il trucco, accentuando in maniera così sensibile la sua rassomiglianza con la sorella che Warren trattenne il fiato. Ma Tamara non lo aveva mai guardato in modo così duro. «Ciao, Lily» disse lui, insicuro.

Lei annuì rapidamente. Oliver si versò del brandy da una caraffa di vetro tagliato che stava su una credenza. A Warren non offrì niente. Mentre Viveca si staccava da Warren, allontanandosi lungo la stanza, Oliver fissò gli occhi grigi sul genero. «Warren, lo sceriffo Meredith ci ha informato che le cose non sono quelle che sembravano a prima vista.»

Warren si sentì avvampare in viso, ma cercò di tenere sotto controllo le sue emozioni. «Vuoi dire che Tamara non è morta?» chiese con un filo di

voce.

«Certo che è morta. La polizia non avrebbe mai commesso un errore del genere.»

«Ma allora...»

«La morte di Tamara non è stata provocata da un incidente.» Oliver fece una pausa. Warren si rese vagamente conto di avere su di sé gli sguardi di tutti i presenti. «Tamara è stata assassinata» aggiunse Oliver con voce brusca. «Qualcuno le ha tagliato la gola.»

Warren rimase come paralizzato ed emise un debole: «Oh.»

«Oh?» ripeté Lily in una versione sinistra della voce di Tamara. «È tutto qui? Oh?»

«Io... è che...» Ancora una volta, era tornato a essere il ragazzino inadeguato che balbettava di fronte al padre. «Chi è stato?» riuscì finalmente a dire.

Oliver fece una pausa, poi disse: «La polizia non ne ha idea. Non ancora.»

Ma continuava a fissare Warren senza battere ciglio, e nei suoi occhi magnetici balenò una scintilla di sospetto.

II

Da quando era tornata a casa, Natalie aveva preso in esame la possibilità di chiamare Lily, ma poi aveva deciso di attendere. Lo sceriffo Meredith aveva indubbiamente informato Oliver e Lily che Tamara era stata assassinata. E loro avevano bisogno di tempo per accettare quell'informazione prima di poter parlare con gli amici. Ma Natalie non poteva starsene semplicemente seduta a indugiare sull'immagine di Tamara priva di occhi, e di sicuro non aveva la minima voglia di pensare alla sinistra telefonata che aveva ricevuto. Non ne aveva parlato nemmeno col padre. Lui si sarebbe allarmato, molto probabilmente, e lei non se la sentiva di dover fare i conti anche con l'istinto iperprotettivo del padre. Così decise di occuparsi del cane.

Lo portò nel patio, sperando che non sarebbe corso via alla vista della pompa che usavano per innaffiare il giardino. Ma per fortuna la bestiola se ne rimase buona, sopportando con pazienza l'acqua fredda e lo shampoo di Natalie. Dopo il bagno, Natalie medicò i graffi sul muso e i tagli sulle zampe dell'animale con dell'acqua ossigenata. «Ora devo darti un nome» disse alla fine delle operazioni, fissando l'animale negli occhi color ambra.

«Un nome vero, non uno di comodo come Fido. Per te non va bene un nome comune, perché sei un cane eccezionale. Stavo giusto leggendo un giallo dove compare un'eroina che si chiama Blaine.» Versò una goccia d'acqua sulla testa dell'animale. «Perciò, visto che sei una femmina, ti battezzo Blaine.» Il cane si leccò il naso e lei sorrise. «Ti piace il tuo nuovo nome?»

Blaine mosse bruscamente il muso. Natalie alzò gli occhi, seguendo lo sguardo del cane.

C'era una donna sulla soglia. Dimostrava cinquantacinque anni; aveva i capelli grigi, tagliati corti, e due occhi chiari. Fissò intensamente Natalie prima di prorompere in un ampio sorriso. «Tu devi essere la ragazza su cui ho sentito dire tante cose!» Avanzò con la mano tesa. «Sono Ruth Meadows.»

Natalie sorrise automaticamente. Ruth Meadows?

«Tuo padre mi ha detto che avevi portato a casa un cane» continuò la donna. «Cielo, ha proprio un bell'aspetto!» Ruth uscì sul patio. Aveva indosso dei pantaloni di lino color avorio, un corpino rosa e dei piccoli orecchini d'oro a forma di cerchio. La voce era calda e amichevole.

«Io adoro gli animali» disse, prendendo ad accarezzare Blaine. «Sono cresciuta in una fattoria. Ho sempre pensato che, una volta arrivata alla mia età, sarei stata circondata da bambini e animali. E invece non ho figli e ho solo un gattino.»

La mente di Natalie si mise subito all'opera. La donna le aveva detto di aver sentito parlare di lei. Aveva un gatto. Inoltre, sembrava molto a suo agio in quella casa. Chiaramente, Ruth era la nuova fiamma del padre. Natalie si disse che non era il caso di mettersi a fare troppe domande. Comunque, era strano che Andrew avesse permesso alle due donne della sua vita di incontrarsi tanto presto.

«Tuo padre mi ha detto di Tamara» osservò gentilmente Ruth. «Io la conoscevo appena perché ho lavorato con quel gruppo, organizzato da lei, che si occupava di prendere le telefonate degli aspiranti suicidi. Era una così cara ragazza...»

«Sì» disse piano Natalie.

«Non posso nemmeno immaginare quanto deve essere stato terribile per te il fatto di trovarla. Mi spiace molto.»

Natalie inghiottì a fatica, incapace di dire altro.

«Non preoccuparti, cara, non ti rivolgerò altre domande. Ma resterò qui per un altro po', se ti va di parlare per distogliere la mente dalle orribili co-

se che sono successe. Possiamo discutere di tutto. Animali, film...» Le strizzò l'occhio. «Tuo padre.»

«Oh, no. Quest'ultimo argomento è off limits» annunciò Andrew, avvicinandosi a Ruth. «Be', ora questo cane ha tutto un altro aspetto.»

«Lo sapevo che era una vera bellezza, sotto quello strato di sporcizia. L'ho chiamato Blaine.»

«Blaine? E che razza di nome sarebbe?» Andrew aggrottò le sopracciglia. «Ti serviranno un guinzaglio e un collare.»

«Prima di tutto, però, ho intenzione di comprare un antibiotico per le ferite di quella bestiola. Papà, se mi prescrivi dell'amoxicillina, vado subito in farmacia.» "Lasciando te e Ruth da soli" pensò.

«La ricetta arriva subito» disse Andrew.

«Questo cane è capitato di sicuro nelle mani giuste» osservò Ruth con un sorriso. «Io non so molto sulle cure a cui vanno sottoposti gli animali, oggigiorno. Forse potrai insegnarmi molte cose al riguardo, Natalie. Uno dei nostri due veterinari va in pensione il mese prossimo. L'altro... Cavanaugh... non mi va proprio a genio. Non è gentile con gli animali e pare che sia più interessato a vendere medicine che ad altro. Ho parlato con molte persone e anche loro non sono contente di lui.»

Ruth si inginocchiò e cominciò ad accarezzare Blaine. «Ciao, tesoruccio. Hai trovato una bella casa, eh?» Blaine le leccò la mano. «Natalie, sei sicura che sia in perfetta salute?»

«Sì, tranne che per le ferite e i graffi.»

«Tu mi sembri molto brava con gli animali.»

«Be', comunque sono convinta di avere ancora molto da imparare.»

«Sei proprio molto diversa dal dottor Cavanaugh, che ha più o meno la tua età e crede di sapere tutto.»

«Si sta lamentando nuovamente di quel borioso di un veterinario?» chiese Andrew, fermandosi accanto a Ruth e porgendole una tazza di caffè.

«Credo che non sia troppo benvoluto.»

«Il problema, secondo me, è che il suo lavoro è solo un'attività collaterale per lui» disse seriamente Andrew. «Quello è più interessato alle mucche e ai cavalli.»

«E il suo orario di ricevimento è molto limitato» precisò mestamente Ruth. «Bisogna solo sperare che non capiti un'emergenza. È terribile.»

Natalie represse un sorriso. Tra un minuto, suo padre e Ruth sarebbero scoppiati a piangere lamentando la mancanza di validi veterinari a Port Ariel. Andrew aveva iniziato una battaglia volta a far ritornare all'ovile la fi-

glia, e per condurla a buon fine aveva arruolato anche Ruth.

«Meglio che vada in farmacia» disse Natalie in tono indifferente. «Sono sicura che il cane starà bene in casa fino al mio ritorno. Non posso lasciarlo fuori sul prato senza catena. Potrebbe scappare.» Fece entrare Blaine in salotto, prese la ricetta che il padre aveva lasciato su un tavolino e uscì prima che Andrew potesse obiettare all'acquisto in pianta stabile di un nuovo cane da guardia.

III - *Domenica notte, ore 23.30*

Ombre che giravano in tondo, ondeggiando. Alzò lo sguardo. Avvoltoi. Con ali enormi. E occhi freddi, spietati. Planavano sempre più in basso. Fino a banchettare con un viso delicato.

Il cuore prese a batterle forte contro le costole. Sentiva un forte dolore al torace, tanto che cominciò a respirare affannosamente. Poi un peso urtò il letto e una lingua calda e umida prese a leccarle il naso.

«Oh, Blaine!» sospirò, stringendo il cane. «Ho fatto un sogno orribile. Ti ho spaventato?»

Il cane prese a strofinarle il muso contro il collo. Profumava di shampoo. Era pesante, ma a Natalie non dava fastidio il peso che le premeva contro il corpo. Era caldo e rassicurante, un segno della vita che prosperava.

Vita. Lei era viva. Il cane era vivo. Ma Tamara era morta. Assassinata.

All'improvviso, Natalie cominciò a iperventilare. Un attacco di panico. Le venivano da quando aveva sei anni e sua madre se n'era andata. Erano diminuiti durante gli anni, ma quel giorno aveva sofferto un tale shock da mettere alla prova chiunque. In ogni caso, si trattava pur sempre di un semplice attacco di panico. Si disse che ce l'avrebbe fatta a superarlo.

Dieci minuti dopo, il cuore le batteva ancora forte e il sudore continuava a scendere copioso. Blaine la seguiva mentre Natalie andava avanti e indietro per la stanza, respirando con affanno. Spesso, quando soffriva di attacchi del genere, riusciva a calmarsi suonando la chitarra e cantando, ma quello non era certo il giorno adatto per mettersi a suonare. Avrebbe finito con lo svegliare il padre e lui le avrebbe fatto una scenata. Si sarebbe messo a sproloquiare su Kenny e le avrebbe raccomandato di modificare la sua dieta, passando alla carne. E chissà, magari l'avrebbe portata persino al pronto soccorso. Una situazione decisamente imbarazzante. Condotta all'ospedale per un attacco di panico. La gente avrebbe pensato che fosse una tipa instabile come la madre.

No, doveva risolvere quella situazione da sola. Si infilò la vestaglia e andò in cucina. Un bicchiere di latte? No, la sola idea le faceva venire la nausea. Un tè? No, il tè era uno stimolante. Un succo d'arancia? Natalie ne bevve un sorso, che le arrivò nello stomaco con la forza di una roccia.

Una passeggiata. A volte, quando le venivano quegli attacchi, passeggiare era la risposta vincente. E fare due passi lungo la sponda del lago, davanti a casa, forse l'avrebbe aiutata a riprendersi. Diede un'occhiata all'orologio della cucina: le undici e quarantacinque. Pazienza. Aveva bisogno di camminare con vigore e respirare un po' d'aria fresca.

Tornò in camera da letto e si infilò i jeans, una T shirt e una giacca a vento. Quindi prese la sua valigia dallo stanzino e la aprì. Pescando nella tasca laterale, tirò fuori una Beretta calibro 38. Lei non voleva, ma Kenny aveva insistito a comprarle una pistola dopo che si erano verificati diversi casi di violenze carnali a Columbus, l'anno prima. Natalie non se l'era portata dietro intenzionalmente. L'aveva sempre tenuta in valigia, in modo da non essere costretta a vederla.

Be', ormai tanto valeva che la portasse con sé. Inserì con uno scatto il caricatore e s'infilò l'arma in tasca. Poi afferrò una torcia dal cassetto del comodino e attaccò il guinzaglio a Blaine. «Siamo pronti per una bella passeggiata con la tua nuova padrona?» chiese. «Allora andiamo.»

La notte non era calda. Dal lago soffiava una forte brezza, che le sfiorava il collo come una carezza.

Nello stesso modo in cui Kenny aveva intinto le dita nella vodka fredda e aveva preso ad accarezzarle il collo mentre lei prendeva il sole sul balcone, solo due settimane prima. Le vennero le lacrime agli occhi. No, non doveva pensare a quel pomeriggio. E nemmeno a quell'altro pomeriggio di una settimana dopo, quando una rossa dal seno prosperoso si era messa ad armeggiare alla disperata ricerca di un lenzuolo mentre Kenny giaceva nudo accanto a lei.

La nebbia diventava più fitta di minuto in minuto. Lentamente, le luci esterne della casa si fecero più fioche mentre Natalie andava prima in una direzione e poi nell'altra, senza coprire più di cinquanta metri in entrambe. Ripensò a tutte le volte in cui aveva percorso quel tratto di strada con Lily. Venivano lì a parlare di ragazzi, naturalmente. Lily ne aveva sempre molti, ma Natalie uno solo, un tipo piuttosto goffo con l'acne che era anche presidente del locale club scacchistico. Lei era sicura che il suo boy-friend non avrebbe mai combinato nulla nella vita e provava sempre un enorme dispiacere per lui. Di recente, invece, aveva saputo che era diventato un im-

portante dirigente della Microsoft.

Si fermò non appena si rese conto di essersi allontanata troppo. Adesso non vedeva più la casa. «È tempo di tornare» disse al cane. Ma Blaine non stava ascoltando. Sembrava teso. All'improvviso, diede uno strattone così forte al guinzaglio che Natalie perse la presa. «Blaine!» chiamò mentre il cane sfrecciava in giù, lungo la sponda del lago. «Blaine!» chiamò di nuovo, anche se il cane non aveva avuto il tempo di imparare il suo nuovo nome. Scomparve nella nebbia abbaiando.

Natalie rimase immobile per un momento. Doveva dirigersi a casa. Il cane sarebbe ritornato da solo. O no? La casa dei St John non era ancora la sua. Blaine poteva perdersi nella notte, vagare, venire investito da un'auto nella nebbia...

Natalie tirò un profondo sospiro e corse nella direzione in cui era sparito l'animale.

Corse per un centinaio di metri, poi si fermò. L'acqua del lago, ancora fredda in quel periodo dell'anno, lambiva la sponda. Natalie sentì un furioso abbaiare e riprese a correre. Davanti a sé vide le rovine del Blue Lady Resort. Il figlio di un imprenditore ferroviario aveva comprato due acri di terra di fronte al lago nel 1921 e ci aveva fatto costruire un sontuoso albergo e un padiglione da ballo. Lo aveva chiamato Blue Lady a causa di una leggenda locale. I marinai sostenevano di aver visto stagliarsi su un'altura una donna avvolta in una luce bluastra... la stessa altura su cui sorgeva la casa di Ariel Saunders. Loro giuravano che fosse Ariel e che quell'immagine portasse fortuna. Dopotutto, Ariel aveva salvato due marinai e il capitano, la notte in cui la *Mercy* era affondata.

Alcuni uomini d'affari del posto avevano previsto un fallimento per il Blue Lady Resort, ma il giovane imprenditore si era fatto beffe di quelle sinistre profezie e aveva dimostrato di avere ragione. Stagione dopo stagione, il Blue Lady fioriva sempre di più, attirando personalità in vista. Nei tardi anni Sessanta, però, la situazione era decisamente cambiata. Invece di richiamare gente di vaglia, era diventato un hotel turistico sempre sontuoso, ma ormai un po' antiquato. Poi, nell'estate del 1970, nei pressi dell'albergo si erano verificati tre omicidi. *I delitti del Blue Lady*, come erano stati definiti dalla stampa, avevano goduto di una certa notorietà e, sebbene la polizia avesse acciuffato l'assassino, l'attività era cessata bruscamente. L'hotel era stato chiuso e, poco dopo, un incendio l'aveva completamente distrutto. Il padiglione da ballo era rimasto in piedi per un autentico miracolo, una specie di monumento in rovina a ricordare i bei tem-

pi andati.

Natalie si fermò ad alcuni metri dal padiglione e alzò lo sguardo alle nuvole, leggermente ingiallite dalla luna crescente. Dalle foto che aveva visto, un tempo a decorare gli alberi davanti all'edificio c'erano centinaia di minuscole luci bianche. Ma quello succedeva molto prima, quando lei e Lily, ancora adolescenti, avevano preso l'abitudine di introdursi di tanto in tanto nel padiglione a fumare e a collaborare in atroci creazioni musicali che contavano di poter suonare prima o poi davanti a una platea di fan in adorazione.

L'abbaiare di un cane le giunse alle orecchie dal portico anteriore del padiglione. Natalie aguzzò la vista e distinse una sagoma scura. «Blaine!» chiamò. Il cane abbaiò di nuovo. «Vieni qui!» Ma Blaine non si muoveva. «Oh, santo cielo!» borbottò Natalie, dirigendosi verso il portico.

Mentre si avvicinava al cane, Blaine cominciò di nuovo a emettere sbuffi d'inquietudine. «Che c'è, piccola?» chiese Natalie, come se il cane potesse risponderle. Blaine si mosse descrivendo un cerchio, poi prese a graffiare la porta del padiglione.

Natalie si avvicinò lentamente all'animale e diede un'occhiata alla porta. C'era un lucchetto nuovo che pendeva dal gancio. Natalie si mise in ascolto, ma non si udiva nulla se non il rumore del vento. Con il lucchetto aperto, quel silenzio non era un buon segno. Forse qualcuno si era nascosto lì dentro e cercava di non fare rumore.

O forse qualcuno si era fatto male. Blaine graffiò di nuova la porta e stavolta il battente si aprì di uno spiraglio. Il cane balzò in avanti, poi Natalie sentì un minuscolo grido.

Buon Dio, pensò. Che qualcuno si fosse introdotto lì dentro come facevano un tempo lei e Lily e fosse rimasto ferito? Dopotutto, quel posto era un vero relitto.

Natalie fece per entrare, poi esitò. C'era stato un omicidio, la notte prima. Meglio tornare a casa.

Ma se avesse fatto così, abbandonando alla sua sorte qualcuno che magari si era fatto male, non avrebbe mai saputo perdonarselo. E in fondo non era proprio inerme... aveva la pistola. Valeva la pena di dare almeno un'occhiata frettolosa.

Dentro, la sala da ballo sembrava cavernosa. «C'è qualcuno qui?» chiamò Natalie. Nessuna risposta. Proiettò la luce della torcia intorno a sé. Restavano solo pochi tavoli sul pavimento polveroso. «Serve aiuto?»

Rimase immobile, respirando a malapena. Silenzio. Il cuore prese a bat-

terle in gola. All'improvviso, si sentì molto debole e la stanza prese a girarle intorno. Si sedette su una delle sedie vicino a una parete e tirò un lungo e profondo sospiro. Poi un altro. Aggrottò le sopracciglia. Che cosa aveva annusato? Una fragranza di rose? Impossibile. Lei non si era messa nessun profumo.

Dopo qualche altro profondo sospiro, sarebbe stata pronta a tornarsene a casa, pensò, facendo correre lo sguardo intorno alla stanza. Le finestre, allineate lungo il padiglione, fornivano un'ottima panoramica del lago. Poi alzò gli occhi al soffitto, puntando anche la torcia, e vide che al centro pendeva un grande globo di cristallo.

Natalie ebbe un sussulto. Negli anni in cui era venuta lì, il globo era sempre stato coperto da una tela grezza. Ma adesso luccicava, riflettendo la stanza in centinaia di prismi di lucido vetro. Come se qualcuno l'avesse pulito di recente.

«C'è nessuno qui?» chiamò di nuovo, ma stavolta la sua voce non era più tanto sonora.

«Na-ta-lie?»

Natalie si irrigidì. Blaine drizzò le orecchie, girando il muso verso destra.

Nessuno.

Eppure, a risuonare era stata una voce femminile... giovane, chiara, delicata. Una voce familiare. La voce che aveva sentito al telefono quel pomeriggio.

No, no, non poteva essere, si disse Natalie. Era troppo presa dall'atmosfera macabra di quel posto. La voce esisteva solo nella sua mente.

Però Blaine aveva voltato il muso.

"Devo aver fatto un movimento brusco" pensò Natalie. "Ho sorpreso il cane e lui ha drizzato le orecchie d'istinto e ha girato la testa."

«Na-ta-lie. So che mi *senti*. Riesci anche a *vedermi*?»

Natalie sussultò. Blaine fece per scattare in avanti, ma lei strinse con forza il guinzaglio. Se il cane avesse trovato la voce, sarebbe morto automaticamente. Non sapeva come potesse esserne convinta con tanta sicurezza, ma era così.

«Chi è là?»

«Non vuoi rispondere, Na-ta-lie?»

Blaine tirava con sempre maggiore forza. Natalie proiettò il raggio della torcia intorno alla stanza. Ragnatele. Polvere. Muffa.

E il globo di cristallo lucidato di recente.

«Chi sei?» chiese Natalie, cercando di tenere la voce sotto controllo. Non voleva mettersi a correre. Meglio sedersi su una sedia contro il muro. Qualcuno avrebbe potuto cercare di attirarla in una trappola.

«Sono Tamara.»

Il respiro di Natalie si fece affannoso. «Basta!»

«La loro gola è un sepolcro spalancato.»

«L'hai detto anche prima, al telefono. Ma di chi parli?»

«*Romani*, capitolo tre. È sulla gente cattiva. C'è così tanta gente cattiva nella Bibbia!»

Natalie si sentì ghiacciare il sangue nelle vene.

La voce salì di tono. «Voglio che tu sia con me, Natalie. E ci sarai. Anche se dovessi ucciderti.»

Mentre la paura di Natalie si intensificava, la stessa cosa accadeva al suo istinto di autoconservazione. In un rapido movimento, si posò la torcia su una coscia, prese a frugare nella tasca della giacca a vento e impugnò la pistola.

«Sono armata» disse ad alta voce. «Mi senti? Ho una pistola e la userò.»

«Non puoi uccidere chi è già morto.»

Un fruscio. Blaine diede un ringhio, poi abbaiò ferocemente. Natalie tenne il guinzaglio ben stretto mentre la torcia cadeva a terra. Non riusciva a vedere, ma sentiva che qualcuno si stava avvicinando...

Sollevò la pistola e fece fuoco.

6

I

Nessun grido di dolore seguì lo sparo. Nella vecchia sala da ballo c'era solo il silenzio, a parte il respiro affannoso di Natalie e l'ansimare del cane

«Sei ancora qui?» chiese Natalie con voce incerta. «Ti ho ferito?»

Niente. Blaine si guardò intorno, tremando. Anche Natalie era scossa dai tremiti, ma cercava con tutte le sue forze di non perdere il controllo. «Sei ferito?»

Ancora nessuna risposta. Oh, Dio, e se non ci fosse stato nessun pericolo? Se qualcuno, magari un ragazzino, si fosse divertito a giocarle uno scherzo e lei lo avesse ucciso? Non sarebbe mai dovuta venire lì.

Non riusciva a muoversi. Era troppo spaventata per farlo. Se ne rimase lì, la pistola come raggelata tra le sue mani mentre i secondi passavano,

cercando di decidere come comportarsi. Poi...

«Polizia!»

La gola le si strinse, soffocando il grido che le era salito dal petto. L'urgenza di scappare via dal padiglione si impadronì di lei, ma Natalie riuscì immediatamente a dominarla. Non era una criminale. Non aveva fatto niente di male.

Tranne il fatto di aver ucciso qualcuno, forse.

«Getta per terra l'arma! Stiamo arrivando!»

Natalie posò la Beretta sul tavolo e se ne rimase seduta rigidamente sulla sedia mentre la porta d'ingresso si apriva. Entrò un uomo con la pistola spianata, che subito girò il raggio della torcia intorno alla stanza, finendo col puntarlo su di lei. Natalie batté le palpebre, ma non alzò neppure una mano per schermarsi gli occhi. «Ho messo giù la pistola e sto tenendo il cane al guinzaglio» disse. «Non spari, per favore.»

Una pausa, poi: «Dottoressa St John?»

Lei riconobbe la voce dell'uomo. «Sceriffo Meredith?»

«Chi ha sparato?»

«Io. Solo una volta.»

«Lei? Ma cos'è successo?»

«La prego, mi tolga la luce dagli occhi, ma non abbassi la pistola. C'è qualcuno qui. Qualcuno che ha minacciato di uccidermi.»

La luce ondeggiò leggermente. Il cane era sempre teso e prese a ringhiare. Natalie gli mise una mano sulla testa per calmarlo. «Chi ha cercato di ucciderla?» chiese lo sceriffo.

«Non lo so. Ho sentito una voce femminile. Mi è parso che venisse dalla zona del palco. Ma non riuscivo a vedere nulla, a dire la verità.» Esitò. «Ha detto di essere Tamara.»

«Tamara? Tamara Hunt?»

"Certo" pensò Natalie "lui pensa che sia ubriaca o pazza." «Ha solo *detto* di essere Tamara. Poi ho sentito qualcuno che avanzava verso di me e ho sparato.»

«Capisco.» Lo sceriffo spostò il raggio della torcia lungo la stanza, ma chiunque fosse stato l'intruso, ormai se l'era squagliata. Natalie lo sapeva prima ancora che lui andasse a esplorare l'area del palco e le quinte. «La porta sul retro è aperta» disse lo sceriffo quando finalmente fu di ritorno. «Lei non è venuta da quella parte, vero?»

«No. Sono passata dalla porta principale. Il lucchetto era aperto.»

«Così è entrata.»

«Credevo che qualcuno si fosse fatto male.»

«Venga in macchina con me.»

In auto, lei gli spiegò tutto quello che era successo. E quando Natalie terminò, lui rimase in silenzio per un attimo, fissando il Blue Lady davanti a sé. Poi disse: «Lo sa che ha corso un grande pericolo venendo qui nel cuore della notte?»

«Ora me ne rendo conto.»

«Prima no?»

«Avevo il mio cane. E la pistola.»

«Credo che abbia un permesso per quella.»

«Assolutamente» disse lei con fare virtuoso.

«Ma non ha il permesso di portarla con sé, vero?»

«Be', no, questo no... Senta, sceriffo, le ho detto che volevo fare due passi, ma solo nei pressi di casa mia. Poi il cane ha cominciato ad abbaiare ed è corso via. Io l'ho seguito e ho visto che si era fermato davanti al padiglione da ballo.»

«Perché proprio il padiglione?»

«Non lo so. Forse stava dando la caccia alla persona che era dentro. Magari quella persona era molto vicina a me... non riuscivo a vedere nella nebbia... e poi è corsa nel padiglione quando il cane ha cominciato ad abbaiare.»

«Le porte non erano chiuse a chiave. Qualcuno non ha deciso di nascondersi qui sull'impulso del momento» disse lentamente lo sceriffo. «Forse l'intera manovra era solo una trappola per condurla al padiglione.»

«Credo che abbia ragione» disse piano Natalie.

«Così il cane è scappato via, lei si è messa all'inseguimento e si è ritrovata in questo edificio deserto. Poi Tamara le ha parlato.»

«Non mi sono *ritrovata* nel padiglione. Sono entrata con molta cautela, pensando che magari all'interno c'era qualcuno che si era fatto male» insistette lei. «E, come le dicevo prima, questa persona ha solo *sostenuto* di essere Tamara. Io non sono una lunatica.» Lo sceriffo le lanciò un'occhiata dubbiosa, come se non ne fosse troppo convinto. «In realtà, la voce era leggermente diversa da quella di Tam. Un po' più pastosa e melodrammatica.» Esitò. «Ho ricevuto una telefonata, oggi pomeriggio, proprio da questa presunta Tamara. Sono sicura che si trattava della stessa persona.»

«Una telefonata?»

«Sì. Ha detto una frase del tipo: "La loro gola è un sepolcro spalancato".»

«E questo cosa diavolo dovrebbe significare?»

«Non lo so. Dev'essere una qualche citazione biblica. *Romani*, capitolo tre. Me l'ha detto proprio qui dentro.»

«Credevo che gliel'avesse detto per telefono.»

«E lo ha *ripetuto* anche qui.»

«Ha idea di chi sia stato a telefonare?»

«No. Comunque, stanotte mi ha detto che mi vuole con sé, anche se per farlo fosse costretta a uccidermi. Era buio. Non riuscivo a vedere, ma ho sentito qualcuno avanzare verso di me. Ero così spaventata che ho sparato.»

«Avrebbe potuto uccidere qualcuno!»

«Non ho mirato direttamente alla voce. Non stavo cercando di uccidere un essere umano. Qualcuno aveva minacciato di uccidere me. Io stavo solo cercando di spaventarlo, e credo di esserci riuscita.»

«Passavo di qui quando il tizio che ha quel negozio di surgelati mi ha fatto segno di fermarmi e mi ha detto che aveva sentito un colpo d'arma da fuoco. Mentre mi avvicinavo, ho visto qualcosa spuntare dal retro. Ma non c'era già più quando sono sceso dall'auto.» Le lanciò un'occhiata di rimprovero. «È stata molto imprudente a entrare in un posto come il padiglione la notte dopo un omicidio. Ed è stata egualmente imprudente con la pistola.»

«Lo so» disse umilmente Natalie. «Ma non succederà più.»

«Sembra quasi che lei si stia scusando per una violazione alla segnaletica.»

«Ha intenzione di arrestarmi?» chiese Natalie.

Lui ci pensò su per qualche secondo. «No. Magari una notte in gattabuia le farebbe bene, non foss'altro che per calmarla un po'. Ma adesso ho intenzione di fare qualcosa di folle. L'accompagno a casa.»

Lei si sentì invadere da un'ondata di sollievo. «Vuole prendersi la pistola?»

«Forse me ne pentirò, ma ho deciso di lasciargliela tenere, se promette di comportarsi in modo più responsabile in futuro. Voglio che la scarichi, la riponga in un posto sicuro e non se la porti dietro.»

«D'accordo.» Lo sceriffo la guardò. «Prometto di fare quello che mi ha detto. Grazie.»

«Non mi ringrazi» disse lui, mettendo in moto. «Se fosse davvero attirata in quel padiglione, ho il brutto presentimento che potrebbe aver bisogno di una pistola, in futuro.»

II - *Lunedì mattina*

«Sai che finirò per essere uccisa, vero? È quasi l'una e mezzo. Tra poco sarà mattino!»

«E allora?»

«E allora papà è lo sceriffo, santo cielo. Se scopre che me la sono svignata di notte con un ragazzo...»

Jimmy Jenkins si volse con aria sdegnata. «E con questo? Io non sono mica il tuo ragazzo, cosa credi? Tu hai solo undici anni, Paige.»

«Già, ho undici anni ed è tardi. Non sapevo che ci voleva tanto per arrivare fin qui.»

«Come sarebbe a dire che non lo sapevi? Sei stata a casa mia e io ti ho detto che Tamara Hunt era stata assassinata proprio di fronte alla strada, più o meno.»

«La strada! Un sentiero tutto pieno di buche, vorrai dire.»

In realtà, Paige Meredith aveva paura, ma non voleva che Jimmy se ne accorgesse. Lui era venuto a prenderla in bicicletta nel pomeriggio e l'aveva informata sul delitto. Per Paige era stata una notizia assolutamente eccitante, visto che quell'estate si annoiava molto, sempre rintanata a casa com'era in compagnia della signora Collins. La signora Collins era buona e gentile, ma era vecchia, aveva almeno cinquant'anni, e non faceva che parlare dei suoi nipotini e di ricette. Papà era rincasato molto tardi, quella sera. Dopo che la signora Collins se n'era andata, si era messo subito a letto.

Jimmy aveva suggerito a Paige di sgusciare fuori dalle rispettive case, in nottata, per vedere il posto dov'era stata assassinata la signora Hunt. Non era la prima volta che sgattaiolavano fuori di casa, ma mai per vedere qualcosa di così *importante* come il luogo di un delitto.

«Eccoci arrivati» disse Jimmy. Si fermarono tutti e due e scesero dalle rispettive biciclette, fissando a occhi spalancati il ramo che era caduto sul corpo di Tamara Hunt. Del nastro giallo circondava l'intera zona.

«Questo è il nastro che la polizia mette sul luogo del delitto» la informò Jimmy.

«Lo so.»

«Non possiamo oltrepassarlo. Potremmo distruggere delle prove importantissime.»

«*Lo so*! Santo cielo, Jimmy, mio padre è un poliziotto!»

Jimmy si era portato dietro una torcia e ne proiettava il raggio intorno al-

la zona. «Vedo del sangue.»

«Forse è davvero sangue, ma non ne sono sicura. C'è qualcos'altro?»

«Be', veri e propri indizi no. Però io ho una mia teoria.»

Jimmy aveva quasi sempre una teoria. «E sarebbe?»

«Credo che l'assassino si stia nascondendo nella casa di Ariel Saunders.»

«Quella grande casa tutta buia di cui mi parli sempre?»

«Sì. Quella in fondo alla strada. Andiamo a controllare.»

«Un momento» disse Paige, indugiando. «Che cosa ti fa credere che l'assassino si nasconda proprio là?»

«Ho un *presentimento*.»

Oh, no! Jimmy stava giocando ancora una volta a fare l'investigatore. «E come ti è venuto questo presentimento?»

«I presentimenti non si possono spiegare» disse sdegnosamente Jimmy. «Ci sono e basta.» E ciò significava che lui non aveva la minima idea di che cosa stava parlando, pensò Paige. «Vieni?»

«È da un mucchio di tempo che siamo via.»

«Hai ragione. Credo proprio che le mocciosette come te dovrebbero restarsene a letto.»

«Non sono una mocciosetta» replicò Paige al calor bianco. «Tutti dicono che sono molto matura per la mia età.»

«Fa' un po' quello che ti pare. Se non vuoi correre rischi, tornatene a casa. Io vado a indagare.»

Jimmy risalì in bicicletta e girò intorno al nastro che delimitava il luogo del delitto. Paige esitò. Era *tardi.* Faceva *buio.* C'era un *assassino* in libertà. «D'accordo, vengo» disse alla fine.

«Lasciamo le biciclette qui. Possiamo muoverci più in fretta senza.»

Nascosero le biciclette nell'erba alta accanto al sentiero. Adesso che non potevano essere più visti dalle case vicine, Jimmy accese la torcia, poi i due presero a camminare in silenzio per qualche minuto. Da qualche parte, nelle vicinanze, le rane gracidavano e un cane abbaiò.

«È quel cane che gironzolava qui intorno quando c'era il cadavere?» chiese Paige.

«No, questo è Malcolm, il basset hound del vecchio Harker. Credo che l'altro cane l'abbia preso quella donna. Tuo padre la chiamava dottoressa St John... Ehi, ecco la casa!»

Paige aggrottò le sopracciglia. Non riusciva a vedere molto tranne una sagoma imponente nella pallida luce lunare. «Cos'ha questo posto di così speciale?»

«Tanto per cominciare, ha più di duecento anni. Ci fu un naufragio sulla sponda del lago, e Ariel salvò tre persone compreso Zebediah Winthrop, il capitano. Lui era il suo amante. Comunque, la casa è davvero grande. E poi c'è quel bel passaggio che gira tutt'intorno al tetto...»

«La passeggiata della vedova!»

«Già. Ariel era lì in attesa di Zebediah, quando si verificò il naufragio. Quella è una casa straordinaria, ma l'attuale proprietaria non fa niente per evitare che vada a pezzi. Ariel dev'essere così arrabbiata che tornerà indietro per vendicarsi.»

Paige sorrise. «Credi per caso che in questo posto ci sia un *fantasma*?»

«No, io no» rispose in fretta Jimmy. «Ma la gente ne ha paura, così si tiene alla larga. Sarebbe il nascondiglio ideale per un assassino. E guarda com'è vicino alla casa degli Hunt! Tamara dev'essere uscita per una passeggiata e...» Jimmy si fece passare un dito lungo la gola.

«Ma perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderla?» chiese Paige, inorridita.

«Gli assassini non hanno bisogno di ragioni. Il fatto è che a loro piace ammazzare la gente.»

Paige spalancò gli occhi. «E tu sei convinto che questo tipo si nasconda proprio nella casa di Ariel?»

«Forse. In questo caso, lo prenderò.»

«Dici sul serio?» chiese Paige, incredula. «Jimmy, hai solo dodici anni!»

«Ma posso sempre trovare un assassino. Anzi, probabilmente me la caverei meglio della polizia, perché nessuno sospetterebbe mai di me. Tutti penserebbero che sono solo uno stupido ragazzino. Allora, vuoi darmi una mano o preferisci startene lì impalata e comportarti come una bambina?»

«D'accordo, ti darò una mano» disse Paige con rassegnazione. «E ora che si fa?»

«Ci mettiamo di vedetta.»

«Questo potrebbe richiedere ore e ore, ma io posso stare solo per un altro po'.»

«Vedrai che non ci vorrà molto. Avviciniamoci. Ci nasconderemo dietro quei cespugli di fronte alla casa.»

Il ragazzino attraversò il prato infestato dalle erbacce della casa dei Saunders, avendo Paige alle sue calcagna. «Jimmy» sussurrò lei «ma se l'assassino viene fuori? Noi non abbiamo né pistole né coltelli. Non abbiamo niente di niente.»

Jimmy le lanciò un'occhiata perplessa. Apparentemente, non aveva preso

in esame quell'ostacolo nel suo piano. «Be'... hmmm... cercheremo di fare in modo che non ci veda. Per ora.»

«Come sarebbe a dire, *per ora*?»

«Ssst!»

Paige si rassegnò a obbedire, ma in cuor suo nutriva un gran brutto presentimento.

Sbirciava tra gli arbusti, cercando di scorgere la casa con maggiore chiarezza, ma senza successo. Persino la luna era scomparsa dietro una nuvola vagante.

Se ne rimasero appostati lì per quella che a Paige parve un'ora. Ma quando lei diede un'occhiata alle lancette fosforescenti dell'orologio, vide che erano passati solo quindici minuti. Il tempo sembrava come sospeso. Paige schiacciò una zanzara. Ora sentiva un bisogno impellente di andare in bagno.

La colse il panico. E se la vescica le avesse ceduto e lei si fosse bagnata i pantaloni davanti a Jimmy? Sarebbe morta dalla vergogna.

«Jimmy, devo tornare.»

«*Adesso?*»

«Sì, adesso.» Non poteva dirgli la verità. «Se papà dovesse accorgersi che non ci sono, non potrò mai più sgattaiolare fuori di casa...»

Il suono di una chitarra elettrica riverberò nel tunnel oscuro della notte. Jimmy e Paige sussultarono entrambi. Gli accordi della batteria sembravano scuotere il terreno. Gli sguardi dei due si incrociarono. Quella era musica! Una musica rock stava risuonando nella casa buia e deserta di Ariel Saunders.

Paige si afferrò al braccio di Jimmy mentre una giovane voce maschile cantava con intensità:

Quando cade la notte
E le ombre chiamano
Lui si aggira nel buio
In cerca del tuo cuore.
Non chiudere gli occhi
Lui ti sta guardando.

La stretta di Paige sul braccio di Jimmy si intensificò. «Andiamocene» balbettò mentre l'aria vibrava intorno a loro.

Lui vuole strapparti l'anima
E metterla nel pozzo
Profondo e senza fine
Dove ora si nasconde il diavolo.
Non chiudere gli occhi...

Non chiudere gli occhi? Paige non desiderava altro che tenerli ben serrati. Però non lo fece. Fissò come incantata una luce accendersi all'improvviso nel riquadro di una finestra accanto alla porta. Era incerta e tremolante, come la fiammella di una candela.

Cominciò a tremare. Ora non aveva più bisogno del bagno. Voleva solo essere in un altro posto, un posto qualsiasi. Guardò Jimmy, che fissava intensamente la luce con le labbra chiuse a formare una linea sottile in cui si potevano leggere paura ed eccitazione.

«Jimmy, cosa facciamo?» chiese Paige, quasi singhiozzando.

Jimmy sembrava raggelato. La luce si fece più intensa, e Paige capì che doveva essere stata accesa un'altra candela. Che cos'era? Una specie di cerimonia? Forse una cerimonia pagana? Un rituale satanico? La musica diventava sempre più fragorosa. Possibile che nessuno la sentisse?

Non chiudere gli occhi,
Lui ti sta raggiungendo...

La notte. La nebbia. La musica. La luce delle candele che danzava. Paige si sentì stringere il petto. Ogni respiro le costava un grande sforzo. Prima si era preoccupata per quello che sua madre avrebbe pensato di lei se avesse saputo che la figlia era sgusciata via di casa, quella notte. Ma la madre era uno spirito, adesso. Qualcuno diceva che la casa dei Saunders fosse infestata dai fantasmi, ma dentro non poteva esserci lo spirito di sua madre. Meagan Meredith non avrebbe mai spaventato in quel modo la figlia, anche se fosse stata arrabbiata con Paige per la sua uscita notturna. Che si trattasse di Ariel, invece? Era possibile che Ariel Saunders si fosse voluta vendicare per il fatto che la sua casa era stata profanata da due ragazzini?

«Io vado a dare un'occhiata a quella finestra» disse Jimmy

«No!»

«Devo farlo, Paige. L'assassinò è là dentro.»

«Non fare pazzie!» esclamò freneticamente Paige, ma Jimmy sembrava

determinato. «Potrebbero ucciderti!»

La porta d'ingresso della casa si aprì all'improvviso, sbattendo contro la parete con tale forza che Paige pensò di sentire il legno scheggiarsi. La musica si alzò di volume. Una silhouette imponente si stagliò alla luce delle candele. Paige smise di respirare mentre un urlo le saliva in gola. La silhouette avanzò minacciosa verso di loro, ridendo e borbottando: «Non chiudere gli occhi... Lui ti sta raggiungendo...»

Era sempre più vicina.

Sempre più vicina...

Un'ombra cadde su di loro. Paige e Jimmy si misero a gridare all'unisono. Scattarono da dietro il cespuglio e presero a correre alla cieca via da quella orribile casa, incuranti dell'erba bagnata e delle buche scavate dagli animali. Corsero fino a quando non ebbero entrambi la sensazione che i loro cuori potessero scoppiare da un momento all'altro.

7

I - *Lunedì mattina*

Musica. Nebbia. Una sagoma imponente che avanzava verso di loro...

Paige diede un urlo e balzò all'insù. Il padre la prese tra le sue grandi braccia. «È stato solo un incubo, tesoro.»

Paige tirò un profondo sospiro e batté diverse volte le palpebre. Sì, era nel suo letto.

«Sono entrato perché ti ho sentito piagnucolare nel sonno. Che cosa stavi sognando?» chiese Nick Meredith.

«Era un sogno confuso» mentì Paige «ma davvero spaventoso. Qualcosa sul delitto della signora Hunt, credo.» Paige detestava dover dire bugie al padre. «Ho sognato la persona che ha ucciso quella povera donna. Una cosa davvero tremenda.»

«Capisco» disse lentamente Nick. «Nel tuo sogno, sei riuscita a vedere quella persona?»

«Non bene, però penso che fosse un tipo grande, grosso e cattivo.» A cui piacciono le candele e la musica rock a tutto volume, pensò rabbrividendo lei. «Non l'hai ancora preso, papà?»

«No, ma lo farò.» Nick sorrise e baciò la figlia sulla fronte. «Ora preparati per andare a scuola.»

«Papà, ma è *estate*!» Accipicchia, il padre doveva essere davvero stanco,

pensò Paige. «Io e Jimmy potremmo fare un giretto fuori.»

«Lui non conosce altri ragazzini della sua età?» chiese Nick con voce querula.

«Sì, ma loro nuotano tutto il giorno. Oppure vanno a giocare a baseball. Jimmy è più intellettuale.»

Il padre fece una smorfia. «Intellettuale, eh? Non ho mai pensato a Jimmy Jenkins come a un intellettuale.»

«Oh, ma lo è, papà! Lui è davvero furbo. Sai una cosa?» chiese in fretta lei, tanto per cambiare discorso. «Jimmy ha detto che ieri, nel posto dove è stata uccisa la signora Hunt, c'era una donna dai capelli neri.»

«Sì.» Nick si alzò, raddrizzandosi il nodo della cravatta. «Natalie St John. Suo padre è Andrew St John, quello che ti ha tolto le tonsille a febbraio.»

«È carina?»

«Credo di sì, ma non è che ci abbia fatto molto caso.»

Una risposta troppo indifferente per essere vera, pensò Paige. Lui doveva averla guardata bene ed essersi accorto che era carina, invece. A Paige non andava di pensare il padre con nessuna donna tranne la madre, però non voleva nemmeno che lui restasse da solo. E si rendeva conto che, nonostante tutti gli sforzi che faceva per intrattenerla, il padre era davvero solo. «Jimmy ha detto che forse la donna si è portata via con sé quel cane randagio.»

«Esatto. Lei fa la veterinaria.»

L'interesse di Paige si accrebbe. «Le piacciono gli animali?»

«Già, proprio come a un'altra signorina che conosco.» Guardò il gatto bianco e nero che si era accoccolato sul letto insieme a Paige. «Credo che Ripley stia ingrassando.»

«Se lo pensi veramente, forse dovremmo farlo vedere a Natalie St John.»

«Lei non esercita qui. Inoltre, non c'è nulla che non vada in quel gatto, se non forse qualche etto di troppo.»

«Però si gratta sempre le orecchie. Sono preoccupata.»

«Tu sei solo *curiosa*, Paige Meredith.» Nick sorrise. «Per qualche tua misteriosa ragione, vuoi conoscere Natalie St John.» Si strinse nelle spalle. «Se la vedo, le chiederò di dare un'occhiata a Ripley. Ma vedrai che probabilmente dirà di no.»

Dopo che Nick era uscito per recarsi in ufficio, il telefono squillò. Paige afferrò la derivazione prima che la signora Collins potesse alzarsi dal diva-

no. Era Jimmy. «Hai passato qualche guaio?» le chiese subito.

«No.»

«Cosa ti avevo detto? Hai spifferato a tuo padre quello che abbiamo visto alla casa dei Saunders?»

«Vuoi scherzare? E poi, anche se glielo dicessi, lui non crederebbe mai a quello che abbiamo visto ieri notte. Nessun adulto ci crederebbe mai.»

«È per questo che ho un altro piano.»

Paige emise un gemito. Jimmy e i suoi piani... «Quale sarebbe?»

«Dobbiamo tornare...»

«Tornare? Sei completamente matto?»

«Fammi finire. Dobbiamo tornare con una macchina fotografica. Una Polaroid, così non ci sarà bisogno di far sviluppare la pellicola. Scattiamo una foto di quell'essere che sta dentro la casa e poi la mostriamo a tuo padre.»

«Una foto?»

«È l'unico modo che abbiamo per ottenere una prova.»

Paige ci pensò su, mordendosi il labbro inferiore. «Be', la prova potremmo prenderla, certo, ma l'idea di tornare laggiù...»

«Senti, lo so che hai paura perché sei una mocciosetta...»

«Non sono una mocciosetta! E non ho affatto paura!»

«Va bene, va bene, non ti arrabbiare. Così non hai paura. Molto bene. Se t'importa solo di non essere presa, porterò la macchina fotografica di mio padre e dirò che ero tutto solo in quel posto. Non farò mai il tuo nome. In questo modo, puoi partecipare all'azione senza metterti nei guai.»

«Farai questo per me?» chiese Paige. «Davvero?»

«Sì. Siamo soci, no? E i soci si coprono a vicenda. Allora, vieni?»

«Certo» rispose lei con una calma e una freddezza che non provava affatto.

«Bene, perché dobbiamo fare *qualcosa*» disse Jimmy in tono melodrammatico. «C'è un assassino in quella casa, un *matto*, e noi siamo gli unici che lo sanno.»

II

Alle sette della sera prima, Natalie aveva finalmente telefonato a Lily in casa di Oliver. "Natalie, mia sorella è stata *assassinata*" aveva detto Lily. "Le hanno tagliato la gola. E quel biglietto... quello che parla delle gole e di un sepolcro spalancato... dev'essere stato lasciato sul corpo dall'assassi-

no, secondo lo sceriffo. Ma tu lo sapevi, vero? È per questo che hai preso il biglietto che avevo trovato. Sapevi che mia sorella era stata assassinata. Ma come hai fatto?"

"Non lo sapevo, avevo solo dei sospetti. Come vanno le cose da te?"

"È così strano qui..." le aveva risposto Lily. "Papà è alternativamente immusonito o furibondo. E, naturalmente, dobbiamo sorbirci la presenza di Viveca e di Alison. Dovrei essere grata per questo, in quanto Viveca ha un effetto calmante su papà. Ma i suoi modi di fare così caramellosi mi fanno perdere le staffe. E Alison! Non capisco come possa una persona essere così sinistra facendo tanto poco. Se papà sposa Viveca e Alison diventa la mia sorellastra..."

"Ora non pensarci."

"Non posso farne a meno. Lei è follemente innamorata di Warren. E sembra che lui voglia strapparle i vestiti di dosso, tutte le volte che la guarda. È davvero disgustoso. Lo dicevo sempre a Tam che Alison aveva sviluppato una fissazione per Warren, ma lei non mi credeva. E ora non dirmi che mi immagino le cose!"

"Non ti dico proprio niente. Santo cielo, Lily, non prendertela con me solo perché Viveca e Alison ti stanno antipatiche."

"Non me la prendo con te. Vorrei solo che se ne andassero a casa loro, una volta per tutte."

"Come sta Warren?"

"Sembra come smarrito, ma non certo per lo shock o il dolore. Se vuoi sapere come la penso, lui è colpevole marcio."

"Colpevole di che?"

"È proprio questa la domanda. Colpevole di non aver amato mia sorella? O colpevole di qualcosa di ben peggio? Nat, forse è stato *lui* ad assassinarla!"

Lily aveva cominciato ad alterarsi, così Natalie si era decisa a cambiare argomento. "Ti serve aiuto per domani? So che Warren si occuperà dei preparativi per il funerale..."

"Non se ne occuperà affatto, invece!" era scoppiata Lily. "Ha detto che avrebbe lasciato tutto a papà e a me perché noi avremmo fatto un lavoro migliore, ma la verità è che lui non vuole grane."

"Lily, ora mi sembri veramente fuori di te" aveva detto gentilmente Natalie. "Telefono a mio padre e gli dico di prescriverti un tranquillante. Ti faccio consegnare a casa la confezione e tu promettimi che ne prenderai subito uno."

"Non voglio..."

"Non me ne importa niente di quello che vuoi. Sei sull'orlo di una crisi di nervi."

"Mia *sorella* è stata *assassinata*!"

"Lo so. Non ti critico, bada bene. Sto solamente dicendo che tra un po' finirai per crollare. Voglio che prendi un tranquillante e che cerchi di dormire un po'" le aveva detto fermamente Natalie. "Farò tutto quello che posso domani per aiutarti con i preparativi del funerale, va bene?"

"D'accordo" aveva detto Lily con una certa rassegnazione. "Grazie, Natalie."

Dopo la telefonata, erano venuti il suo sogno, l'attacco di panico e il viaggio terrorizzante al padiglione da ballo. Dopo che Nick Meredith l'aveva salvata e le aveva impartito una bella ramanzina, lo sceriffo l'aveva accompagnata a casa e lei aveva sperato che il padre non fosse sveglio. Mentre attraversava in punta di piedi il corridoio, lo aveva sentito russare. Grazie al cielo. Almeno non sarebbe stata costretta a spiegargli quello che le era capitato.

La mattina dopo, Lily chiamò alle nove. Natalie non era riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. «Vuoi sempre aiutarmi?» le chiese l'amica.

«Certo. Cosa devo fare?»

«Be', c'è la faccenda dei vestiti di Tam. Vuoi accompagnarmi a casa sua? Così potremo scegliere insieme un abito adatto per la sepoltura. Ho anche bisogno di passare da un fiorista; devo ordinare una corona per la bara.» La voce di Lily si incrinò.

«Lily...»

«Sto bene. Sono rimasta in casa di papà, ieri notte. Il tranquillante mi ha aiutato. Sono riuscita a dormire un po'.» Tirò un profondo sospiro. «Ti ho lasciato l'auto, la volta scorsa, perciò ti dispiacerebbe venirmi a prendere?»

«In realtà, ho lasciato la tua macchina da Tamara perché lo sceriffo Meredith mi ha dato un passaggio fino a casa. Vengo a prenderti con la mia auto, poi potrai prendere la tua da Tamara.»

Lily uscì dalla casa del padre prima ancora che Natalie potesse suonare il clacson. Quando salì in auto, non sembrava più la stessa donna graziosa e piena di vita che Natalie aveva visto meno di ventiquattrore prima.

«Mi hai detto che avevi dormito un po', ma dall'aria che hai non si direbbe» osservò gentilmente Natalie.

«Mi sono addormentata poco prima che facesse mattino. Ricordo che stava cominciando ad albeggiare.» Lanciò un'occhiata a Natalie. «Ma an-

che tu non mi sembri in gran forma.»

Natalie moriva dalla voglia di raccontare a Lily quello che le era successo al padiglione da ballo. Anche durante gli anni in cui erano vissute in città diverse, chiamava sempre Lily per discutere con lei di tutto ciò di eccitante o sorprendente che le capitava. Ma come poteva dirle: "Ieri sera sono andata al padiglione e tua sorella mi ha parlato. Era morta, ma ha citato la Bibbia e mi ha detto che mi voleva con sé".

«Ieri anch'io ho provato un grande shock. Non riuscivo a dormire, così ho cercato di calmarmi con l'alcol. Credo di aver bevuto troppo» mentì. «Piuttosto, sei sicura che Warren non se la prenda se ci occupiamo noi delle disposizioni per il funerale?»

«Ti ho detto...»

«Lo so. Sei convinta che non gliene importi un accidente.»

«Appena lo vedrai, capirai quello che intendo dire.»

Ma Lily parve sorpresa quando raggiunsero la casa. Warren venne ad aprire la porta. Indossava una vecchia maglietta, aveva gli occhi incavati e non si era rasato. In mano aveva una tazza di caffè, ma in realtà la sua persona diffondeva un odore insopportabile di gin. Chiaramente, non aveva passato una notte tranquilla.

«Lily... Natalie...» disse con voce inespressiva, gli occhi iniettati di sangue. «Grazie per essere venute a darmi una mano con gli abiti di Tamara. Non ho la più pallida idea di cosa dovrebbe indossare. Gradite un po' di caffè?»

«Io sì.» Natalie non lo voleva, in realtà, ma il fatto di doverne preparare una tazza per lei avrebbe costretto Warren a lasciarle sole per un po'. Quando l'uomo scomparve in cucina, lei si rivolse a Lily. «Non mi pare che abbia una gran bella cera, Lily.»

«Non ha dormito, ovviamente. E ha anche bevuto troppo. Però non sono ancora convinta che provi un sincero dolore.»

«Lily, la lettrice del pensiero.»

«Tu non lo conosci come lo conosco io.»

Warren riapparve col caffè, poi Lily e Natalie andarono nella camera da letto al piano di sopra. Alcuni acquerelli delicati erano appesi alle pareti color crème. Natalie aprì subito la porta dello stanzino. «Dammi una mano a scegliere un vestito adatto.»

Il guardaroba di Tamara era molto diverso da quello di Lily. I suoi abiti estivi avevano tutti colori piuttosto smorzati. «Mia sorella non ha mai posseduto nemmeno un vestito rosso» disse Lily, scuotendo lentamente la te-

sta. «L'influenza della mamma. Lei voleva che Tam e io sembrassimo due suorine... Cosa ne dici di questo abito blu polvere che è alla tua destra? Lo so che non ha una vera importanza, perché tanto la bara verrà chiusa, date le condizioni del viso di Tam, ma a lei quel vestito piaceva davvero. E poi le metteremo le perle della mamma.»

Natalie esitò. «L'abito è perfetto, ma le perle? Erano un regalo di compleanno che le aveva fatto tuo padre e varranno una fortuna.»

«Io ho preso gli orecchini di diamanti della mamma. Le perle sono di Tam.»

«Tua madre voleva che una di voi due portasse quelle perle. Non le piacerebbe sapere che tra un po' resteranno sepolte per sempre.»

«Cos'hai, un filo diretto con l'Aldilà?» le chiese Lily in tono semischerzoso. «Sei rimasta sveglia tutta la notte a comunicare coi morti?»

«Lily!» esclamò stizzito Warren dalla soglia. «Abbi un po' di rispetto per tua sorella. Non è il momento di scherzare.»

«E invece sì» sbottò Lily. «Se non cerchiamo di ridere, finiremo col piangere.» Fece una pausa. «Qualcuno di noi, perlomeno.»

Warren socchiuse gli occhi. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Niente» intervenne Natalie. «Puoi chiamare il fiorista e dirgli che arriviamo subito? Credo che tu non voglia venire con noi, vero?»

«Esatto. Io non me ne intendo di fiori. Non mi piacciono nemmeno.»

Dopo che Warren se ne fu andato, Lily si sdraiò sul letto e Natalie terminò di preparare gli abiti per Tamara, insistendo sul fatto che le perle andavano escluse. Infilò tutto in una busta della spesa.

Lily diede un'ultima occhiata alla stanza. Il suo sguardo indugiò su una foto incorniciata del matrimonio fra Tamara e Warren. «È stato un matrimonio stupendo» disse piano. «Tam pensava che Warren fosse meraviglioso, allora.»

«Lei ha sempre pensato che Warren fosse meraviglioso fino al giorno in cui è morta» la corresse Natalie. «Era felice, Lily. Warren non le ha reso la vita un inferno.»

«Credo che tu abbia ragione. Warren non mi piace e non mi fido di lui, ma Tam lo amava. Spero solo che lui sia stato degno del suo amore.»

Il telefono squillò una volta. Warren doveva essere andato a rispondere subito. «Siamo pronte» disse Natalie. «Ci aspetteranno dal fiorista.»

Scese le scale per prima. Quando arrivò in fondo, vide Warren seduto in una poltrona col ricevitore in mano. Aveva abbassato leggermente la testa e il viso era distolto dalle scale. «Non posso. Non oggi. E sarà così anche

per diversi giorni» disse. Qualcosa nel tono dell'uomo fece gelare il sangue nelle vene a Natalie. Dopo una breve pausa, Warren aggiunse: «Non voglio che tu venga al funerale. Eri amica di Tamara, e la cosa potrebbe dar adito a sospetti.» Silenzio. «Ho bisogno di vederti, ma...» Ancora silenzio, poi un sospiro. «Va bene. Stanotte.» Alzò lo sguardo e vide Natalie. Un improvviso rossore gli avvampò in viso. «Ora devo andare» disse in tono formale. «Grazie per le tue condoglianze.»

Warren riappese e Natalie si guardò alle spalle. Lily era lì, subito dietro di lei, gli occhi nocciola che sprizzavano scintille d'odio.

III

Nick Meredith girò sulla sedia e lanciò uno sguardo verso la finestra dell'ufficio. Un'altra bella giornata a Port Ariel. L'aria era pura, il panorama spettacolare e la frequenza dei crimini bassa. Lui aveva trascorso la giovinezza in un quartiere del Bronx dove imparare a combattere era essenziale per la sopravvivenza. Quando Nick aveva vent'anni, il fratello minore era stato pugnalato a morte all'angolo di una strada. Quindici anni dopo, sua moglie Meagan era stata uccisa a colpi d'arma da fuoco in un negozio di alcolici. Così lui aveva lasciato New York City e si era portato la figlia in un posto sicuro, un posto dove non si era mai sentito parlare di delitti...

Fino a quel momento.

I referti tossicologici su Tamara Hunt non erano ancora completi, ma Nick non credeva che fossero poi così importanti. Qualcuno che impugnava un coltello affilato come un rasoio aveva tagliato la gola di Tamara Peyton Hunt. La carotide e le vene giugulari esterna e interna erano state tutte recise. C'erano dei lividi sulla gola, a indicare il fatto che la vittima era stata afferrata dal di dietro e tenuta ferma mentre l'assassino le sferrava il colpo fatale. Lo stato della rigidità cadaverica fissava il decesso tra le otto e le dieci di sera. Non c'erano tracce di violenza sessuale e sotto le unghie della vittima non era stato rinvenuto alcun frammento di pelle umana.

Infine, Tamara Peyton Hunt era incinta di otto settimane.

Nick ricordava sempre il giorno in cui era nata Paige: quello era stato il giorno più felice del loro matrimonio. Tamara Hunt desiderava il suo bambino con la stessa intensità con cui Meagan aveva desiderato Paige? Da quanto Nick aveva sentito dire su di lei, la risposta sembrava decisamente affermativa. Ma lo stesso poteva dirsi anche del marito? Warren Hunt

sembrava un tipo decisamente più misterioso della moglie. Tutti quelli con cui aveva parlato gli avevano detto cose fantastiche su Tamara. Gli avevano parlato della dolcezza della donna, della sua generosità, della sua grande devozione al marito. Ma nessuno sembrava disposto a dire molto sul dottor Hunt, tranne il fatto che vestiva in modo elegante e pareva avere un certo successo nel suo lavoro.

«Andiamo a interrogare Warren Hunt, oggi?» chiese Ted Hysell.

Nick ruotò nuovamente sulla sedia, guardando Hysell in piedi sulla soglia. Il suo vice lo stava fissando con un'espressione ansiosa. Anche se conosceva Tamara Hunt e le voleva bene, sembrava a dir poco deliziato di poter lavorare su un caso di omicidio. Nick avrebbe preferito portare qualche altro poliziotto con sé, ma Hysell era il più anziano tra i suoi collaboratori. «Chiama Hunt e accertati che sia a casa.»

Venti minuti dopo, entrarono nel vialetto di casa Hunt. Quest'ultimo venne ad aprire la porta quasi subito. Indossava un paio di pantaloni color kaki, una camicia azzurra e dei costosi mocassini. Si era rasato con cura e i suoi capelli castani erano ancora umidi per la doccia, ma aveva gli occhi arrossati e le mani gli tremavano leggermente. «Buon giorno, sceriffo» disse in tono affabile. «Entri pure.»

«Grazie» disse Nick. «Questo è l'agente Hysell...»

«Conoscevo Tamara» interruppe Hysell. «Una ragazza adorabile. È stata proprio una grande tragedia, Warren.»

Warren Hunt lanciò un'occhiata perplessa in direzione dell'agente, come se non avesse idea di chi fosse quel chiacchierone. Nick decise di ignorare il suo collaboratore. «Sento per caso odore di caffè?»

Un'espressione di sollievo illuminò il volto di Hunt. «Sì. Ne gradisce una tazza?»

«Certo. Nero.»

«Agente...»

«Hysell. Anch'io ne gradirei una tazza, grazie. Con un po' di crema. O di latte, ma non troppo. Niente zucchero.»

Quando Warren entrò in cucina, Nick si sforzò di tenere sotto controllo i propri nervi. «Hysell, lascia che a parlare sia io, per il momento. Ti farò un segnale, se mi serve che tu gli metta un po' di paura.»

Warren entrò nella stanza con due tazze di caffè. Hysell prese la sua limitandosi ad annuire rapidamente. Nick bevve un sorso e sorrise. «Buono.» Hunt parve di nuovo sollevato. Nick si sedette sul divano. «Mi spiace di doverla disturbare proprio stamattina, dottor Hunt. So che probabilmen-

te sarà impegnato con i preparativi del funerale.»

Warren si accomodò su una poltrona. «In realtà, sono il padre e la sorella di Tamara a occuparsi di questo. Hanno voluto così e io pensavo che fosse qualcosa di terapeutico per loro.»

«Capisco. Vede, ho alcune domande da rivolgerle. Riguardano cose che lei mi ha detto ieri, ma che hanno bisogno di essere confermate.»

«Certo, capisco.» Warren parve rilassarsi e incrociò le gambe. «In cosa posso esserle utile?»

«A quanto mi risulta, lei ha partecipato a un convegno a Cleveland.»

«Sì. È cominciato giovedì alle nove. Sono partito mercoledì sera e ho soggiornato all'albergo Hyatt, dove si teneva il convegno. Sabato sera, c'è stato un banchetto. Contavo di impacchettare la mia roba domenica e di essere qui per le cinque o le sei. Poi ho ricevuto la telefonata su Tamara...» Tirò un profondo sospiro.

«Perché sua moglie non è venuta con lei?»

Warren gli lanciò un'occhiata perplessa. «Cosa?»

«Perché sua moglie non l'ha accompagnata a Cleveland? Non le sarebbe piaciuto fare shopping, cenare fuori, quel genere di cose?»

«No.» Warren cominciò a tamburellare leggermente con le dita sul bracciolo della poltrona. «Tamara era un tipo timido e piuttosto solitario. Oh, se il viaggio fosse stato una specie di piccolo week-end tutto per noi, lei lo avrebbe gradito. Ma non aveva voglia di finire in mezzo a tutta quella gente. Erano previsti un cocktail party per mercoledì sera e una cena per sabato. Lei detestava questo genere di cose.»

«Capisco.» Nick estrasse un taccuino di tasca e finse di controllarlo, anche se ne conosceva il contenuto a memoria. «La cena si è tenuta la sera della morte di sua moglie.»

«Esatto.»

«Lei sedeva tra il dottor Forbes Evans e il dottor Charles Feldman.»

«Sì.»

«È arrivato alle sette e se n'è andato alle dieci.»

«Sì.»

«Hmmm... Be', qui sorge un problema, perché il dottor Evans sostiene di essere tornato nella sua stanza verso le otto e dieci e lei si stava preparando ad andarsene.»

«Forbes è anziano. Era molto stanco e un po' imbarazzato per aver dovuto lasciare i convitati tanto presto, così ha detto che anch'io stavo per andarmene. Ma non è assolutamente vero.»

«Comunque, il dottor Feldman dice che in realtà è salito di sopra con lei alle otto e venti.»

Warren smise di tamburellare con le dita. «Si sbaglia.»

«Sua moglie sostiene che lui l'ha chiamata dalla sua stanza alle otto e mezzo.»

«Non so quando abbia chiamato sua moglie, ma noi *non* abbiamo lasciato i convitati così presto. E comunque, che differenza fa?»

«L'ora della morte, dottor Hunt. Il medico legale colloca l'ora del decesso di sua moglie tra le otto e le dieci.»

«Mi pare piuttosto vago, come intervallo.»

«Sfortunatamente, nella vita vera è impossibile essere così accurati come in televisione, dove i medici legali sono in grado di stabilire l'ora del decesso in un lasso di tempo che non supera i quindici minuti.» Nick gli lanciò un pallido sorriso. «Questo è impossibile.»

Warren gli restituì il sorriso. «Naturale.»

«Che bel modellino di nave che ha qui!» intervenne Hysell. Nick provò l'impulso di dargli un colpo in testa con qualcosa di molto pesante.

Warren Hunt sembrava non capire. «Quale modellino?»

«Sulla mensola del camino. È la *Mercy*, vero?»

«La *Mercy*? Be', sì, credo di sì. Lo abbiamo da così tanto tempo che me ne sono dimenticato.»

«Lo ha costruito lei?»

«Io? No. A me non interessano le navi. Lo avrà preso Tamara da qualche parte.» Guardò Nick. «Cos'è tutta questa insistenza sull'ora della morte di mia moglie?»

Nick tirò un profondo sospiro, cercando di mantenersi calmo. Avrebbe detto qualche parolina a Hysell, non appena fossero usciti da lì. Ma ce l'aveva anche con Warren Hunt, che giocava a fare il finto tonto con lui. «L'ora della morte è molto importante, dottor Hunt. Vede, ci sono cinquantacinque miglia da qui a Cleveland. Per percorrerle in auto basta meno di un'ora, il che vuol dire che se lei e il dottor Feldman vi siete alzati da tavola alle otto e venti, lei, dottor Hunt, sarebbe potuto tornare a Port Ariel per le nove e venti.»

«Per le nove e venti? Sì, suppongo che avrei potuto. Ma perché?» Warren spalancò gli occhi. «Sono sospettato di aver tagliato la gola a mia moglie?»

«È una possibilità che dobbiamo considerare» rispose tranquillamente Nick.

«Ma è assurdo! Io sono rimasto in albergo tutta la sera.»

«L'ha vista qualcuno, dopo che lei si è alzato da tavola?»

«Non lo so, ma qualcuno deve avermi visto. Un collega. Una cameriera. Credo di aver ordinato un brandy dal servizio in camera verso le undici. No, quella è stata la notte prima. Comunque, ho chiamato mia moglie alle dieci. Il messaggio è sulla nostra segreteria telefonica.»

«Però non ha chiamato dalla sua stanza d'albergo. Abbiamo controllato i tabulati telefonici.»

«Davvero? E perché mai? Oh, capisco, sempre questo ridicolo sospetto!» Warren scosse la testa come se fosse sconcertato e persino leggermente divertito dalla stupidità di Nick. «Ho chiamato dal mio cellulare, sceriffo Meredith.»

«Capisco.»

«Controlli e troverà traccia della telefonata.»

«Bene.» Nick fece una pausa. «Però poco fa mi aveva detto di essere rimasto nella sua stanza per tutta la sera.»

«Be', è così. Solo che sono uscito per un po'.» Nick gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Per vedere un amico.»

«E quale sarebbe il nome di questo amico?»

«È davvero importante, sceriffo?»

Nick lo fissò con durezza. «Credevo di averglielo già spiegato prima, dottor Hunt. Qui in ballo c'è il suo alibi.»

Sul labbro superiore, perfettamente rasato, di Warren Hunt apparvero alcune gocce di sudore. «Va bene. Però apprezzerei molto se potesse tenere per sé questa informazione.» Nick restò in silenzio. «Non si tratta di un amico, ma di un'amica. C'era una mia collega al convegno. La dottoressa Lorraine Glover. Abbiamo deciso di incontrarci per un drink in un piccolo bar lontano dall'albergo.»

«E perché non avete scelto il bar dell'albergo?»

«Volevamo un posto più riservato.»

«Più *riservato*?»

Warren avvampò in viso. «Be', vede...» Tirò un profondo sospiro. «Oh, accidenti! Questo non è il momento di dire bugie. Io e Lorraine abbiamo avuto una relazione, due anni fa. Non è una cosa di cui vada molto orgoglioso. È stata l'unica volta in cui ho tradito mia moglie, ma io e Lorraine abbiamo... be', abbiamo fatto una stupidaggine.»

«Una stupidaggine che voleva ripetere?»

«No! Volevamo solo bere un drink in ricordo dei vecchi tempi. Tornan-

do al momento in cui abbiamo avuto questa relazione, uno psicologo, un certo Henry Simon, se n'era accorto. Quell'uomo è un verme. Una vera disgrazia per la professione. Comunque, lui aveva corteggiato Lorraine per anni, ma era stato sempre respinto. E non l'aveva presa molto bene. Quando ha scoperto di noi due, lo ha detto a tutti. Il marito di Lorraine per poco non la lasciava.»

«E Tamara?»

«Lei non ha mai saputo niente.»

«Un altro vantaggio dell'essere così casalinga. E una buona ragione perché lei non incoraggiasse sua moglie a seguirla ai convegni.»

Warren lanciò allo sceriffo un sorriso carico di disgusto. «Sì, sono colpevole di averla scoraggiata dal partecipare a queste riunioni. Ma, come ho detto, io e Lorraine avevamo solo l'intenzione di bere un drink. Il problema è che non volevamo essere visti, altrimenti sarebbero ricominciati i pettegolezzi. Ero già uscito per andare al bar quando all'improvviso mi sono ricordato della telefonata delle dieci a Tamara, così ho chiamato dall'auto. La segreteria telefonica di casa ha registrato la chiamata alle nove e cinquantasette. Io sono tornato in albergo verso le undici.»

Nick si mise a scribacchiare qualcosa sul taccuino soprattutto allo scopo di innervosire Warren. «Ho bisogno dell'indirizzo e del numero telefonico della dottoressa Glover.»

Warren gli lanciò un'occhiataccia, ma alla fine disse: «Va bene. Però non la chiami a casa, ma in ufficio. Non ricordo il numero, comunque lei abita a Columbus, High Street.»

Nick si segnò l'indirizzo, poi chiuse il taccuino con uno scatto. «Mi spiace che sia stato tutto così difficile.»

«Spiace anche a me» disse rigidamente Warren. «È tutto?»

«Per ora.» Nick si alzò. «Si tenga a disposizione, nel caso dobbiamo rivolgerle altre domande. Hysell, andiamo. Il dottor Hunt mi pare un po' stanco.»

«Sicuro, sceriffo.»

Si fermarono davanti alla porta. «Di nuovo, signor Hunt» disse Meredith «mi rammarico per averla dovuta sottoporre a questa prova. È stata un'esperienza tremenda per lei, lo so. Specie dato che Tamara era incinta.»

«Incinta?» ripeté Warren con espressione assente.

«Be', sì. Da otto settimane. Non lo sapeva?»

Warren aprì e richiuse la bocca per due volte consecutive. Al terzo tentativo, riuscì a dire qualcosa. «Lo speravamo. Dopo tutti questi anni...»

Warren sbiancò violentemente in viso e Nick ebbe la sensazione che stesse per svenire. Poi lo psicologo si irrigidì, borbottò un rapido saluto e chiuse la porta alle loro spalle.

«Be', almeno abbiamo capito che non sapeva niente del bambino» disse Hysell mentre si allontanava dalla casa insieme allo sceriffo. «Comunque, non mi è parso quel genere di persona che desidera con tutte le sue forze un figlio.»

I due salirono in auto e Nick aprì subito bocca per redarguire Hysell dell'interruzione e delle sciocchezze che il suo vice aveva detto sul modellino di nave. Ma Hysell attaccò a parlare prima ancora che Nick potesse cominciare il suo discorso. «Quella telefonata che ha fatto alla moglie non prova un bel niente...»

«Tranne il fatto che ha telefonato alle nove e cinquantasette. Ma, Hysell...»

«Oh, e lo ha sentito? "È stata l'unica volta in cui ho tradito mia moglie."» Hysell imitò Warren alla perfezione. «Stronzate!»

Nick lo guardò. «Sai qualcosa che io non so?»

«Sono anni che sento pettegolezzi sulla vita sessuale del dottor Hunt. E questi pettegolezzi sono uno dei motivi per cui Oliver Peyton non sopporta il genero.»

«Ma sono solo chiacchiere infondate?»

«No. Avevo già dei sospetti, e ora li ho verificati.»

«Be', sappiamo che aveva avuto una storia con Lorraine Glover. Ma senti, Hysell, ti volevo dire...»

«Non solo quella! Ne ha avuto un'altra proprio qui a Port Ariel.» Nick alzò un sopracciglio. «Ha mai sentito parlare di Charlotte Bishop? La figlia di Max Bishop? Max possiede la Bishop Corporation, una ditta che produce apparecchiature elettroniche per navi. Ha avuto un paio di brutti infarti, ma tiene ancora gli affari sotto controllo.»

«So chi è Max Bishop, Hysell. Lo sanno tutti in città. E Charlotte era sposata con quell'attore...»

«Paul Fiori. Quello che fa la parte di Eddie Salvatore in *Street Life*.»

Eddie Salvatore. Non era per caso l'eroe di Jimmy Jenkins? Avrebbe dovuto chiederlo a Paige. «Cosa mi dici di Charlotte?»

«Fiori l'ha scaricata quando è diventato famoso, così lei se n'è tornata a casa con la coda tra le gambe» rispose Hysell in tono confidenziale. «Be', un giorno l'ho vista uscire alla chetichella dallo studio di Hunt! È lì che sono diventato sospettoso. E oggi quel modellino di nave ha tagliato la testa

al toro.»

«Il modellino?» chiese Nick, sorpreso.

«Quello sulla mensola del camino. È per questo che ci ho richiamato l'attenzione sopra. Lo so che lei si è seccato per la mia interruzione, ma quando mi sono accorto di cosa si trattava, ho provato un brivido di eccitazione e mi è venuta l'idea di sentire cosa rispondeva Hunt senza avere il tempo di pensarci troppo su.»

«Lui ha detto che lo aveva preso Tamara.»

«Già, proprio così. Senta, quello era un modellino della *Mercy*, la nave che fece naufragio qui da noi. Ariel Saunders vide tutto e corse a salvare il capitano, Zebediah Winthrop...»

«Lo so, avrò sentito questa storia centinaia di volte da quando sono qui.»

«D'accordo. Be', a costruire quel modellino della *Mercy* è stato Maxwell William Bishop, il fratello di Charlotte, quello che è rimasto ucciso in un incidente d'auto qualche anno fa.»

«Ti riferisci al modellino sulla mensola?»

«Sì.»

«Hysell, ci saranno dozzine di modellini simili nei dintorni...»

«Sceriffo, io ho aiutato Bill a costruirlo. Ci abbiamo lavorato per settimane. Inoltre, ci sono le nostre iniziali sopra: MWB e TZH. Charlotte deve averlo regalato a Hunt.»

«Sei sicuro che invece non lo abbia regalato alla signora Hunt?»

«Charlotte non darebbe mai nulla a una donna, tantomeno qualcosa che era appartenuto al fratello morto. Scommetto che se il vecchio Max avesse saputo della sua scomparsa, gli sarebbe venuto il colpo finale. Lui adorava Bill, e Charlotte era gelosa come il diavolo. Forse è per questo che lei si è decisa a regalare quel modellino.»

L'opinione di Nick sulle capacità osservative e deduttive di Hysell stava crescendo di minuto in minuto. Forse il suo vice era molto più in gamba di quanto non avesse supposto a prima vista. «Ma non è strano che la signora Hunt non si sia accorta delle iniziali?»

«Erano molto piccole e praticamente nascoste. Persino un po' sbiadite, dopo tutto questo tempo. Bisognerebbe cercarle per vederle. Inoltre, anche se le avesse viste, non credo che lei sarebbe riuscita a capire come stavano le cose. Bill è morto da anni, e sono sicuro che Tamara non conosce il mio secondo nome di battesimo. Non avrebbe mai potuto capire chi era TZH.»

«Hysell?»

«Sì, sceriffo?»

«Che significa quella Z?»

Hysell esitò. Detestava dover rispondere a quella domanda. «Zebediah.» Sorrise e aggiunse in tono leggermente imbarazzato: «Credo che tutti in questa città siano al corrente della storia di Ariel e Zebediah.»

«Ho avuto giusto la stessa impressione il primo giorno in cui sono arrivato qui. Ho sentito raccontare quella storia per ben due volte.» Aggrottò le sopracciglia. «Credi che Hunt avrebbe chiesto a Tamara il divorzio?»

«Può darsi, ma probabilmente non gli sarebbe servito a nulla. Tamara era una fervente cattolica. Ed era anche incinta. Non avrebbe desistito senza combattere.»

«Perciò sei convinto che Warren Hunt abbia assassinato la moglie in modo da poter avere Charlotte Bishop tutta per sé?»

Hysell parve sorpreso. «Forse, ma questa situazione richiedeva un intervento immediato e decisivo.»

«E Warren Hunt non ne era capace, secondo te?»

«Ma Charlotte Bishop sì.» Fece una pausa. «Sa, credo che quella donna sia capace più o meno di tutto.»

8

I - *Lunedì pomeriggio*

Alison alzò le lunghe dita sopra la tastiera del pianoforte. Indugiò un attimo e poi le abbassò con decisione, scatenandosi in una serie di note dissonanti che invasero la stanza finché Alison non diede loro un minimo di ordine attaccando la sezione per piano della *Layla* di Eric Clapton. Stava suonando quel pezzo da appena un minuto quando Viveca gridò: «Basta!»

Alison smise immediatamente e Viveca parve contrita. «Cara, mi spiace, ma sai che detesto la musica rock. Col talento che hai, è quasi sacrilego sentirti suonare proprio quella.»

«Mi piace. Perché non posso suonare quello che mi piace?» Alison alzò lo sguardo verso la madre spalancando gli occhi azzurri e urlò: «Perché non posso *mai* suonare quello che mi piace?»

Viveca impallidì e tirò un profondo sospiro. «Scusami. Certo che puoi suonare quello che ti piace.» Avanzò di un passo e, con esitazione, quasi timore, toccò la guancia della figlia. «Voglio solo che tu sia felice, Alison. Non ho mai desiderato altro.»

Ma Alison si era ritirata nel suo mondo. Era accaduto diciassette anni

prima. Alison ne aveva cinque. La madre doveva andare di nuovo via, ma solo per un paio di giorni. Faceva la dirigente in una grande compagnia che si chiamava Bishop e doveva partire spesso per viaggi di lavoro. "Mi spiace di doverti lasciare, tesoro" aveva detto, stringendo Alison a sé per un abbraccio finale.

Alison credeva che la madre fosse la donna più bella del mondo. Aveva lunghi capelli dorati e grandi occhi azzurri. E poi, indossava sempre abiti molto carini. Alison ammirava la madre, ma era il padre quello a cui voleva davvero bene. Il padre, a cui non importava se lei aveva paura di tante cose o se passava gran parte del proprio tempo da sola, parlando con se stessa, o se aveva frequenti incubi. Era una personalità *nevrotica*, secondo il dottore. Il padre non le impartiva sempre conferenze sul modo in cui doveva comportarsi, come invece faceva la madre. Lui la accettava per quello che era.

Il giorno in cui la mamma era partita, lui si era voltato verso Alison. "Tua madre ci ha lasciato la cena già pronta. Basta solo scaldarla. Lei dice che devi mangiare, suonare il piano per un'ora, guardare i programmi culturali in TV, anche quelli per un'ora, e infine andare a letto alle otto in punto."

"Sì, papà."

"Comunque, in assenza di tua madre, io sono l'uomo di casa" aveva detto lui con un'ironia che Alison non aveva afferrato. "È venerdì sera, perciò ordineremo una grande pizza per cena e guarderemo una cassetta di Walt Disney." Il visino solenne di Alison si era rilassato in un'espressione di pura gioia.

Alla fine, quando il padre l'aveva portata a letto, già addormentata, lei aveva aperto gli occhi. "Che ora è?" Lui le aveva sorriso. "La magica mezzanotte, coniglietto mio." La chiamava sempre così: la magica mezzanotte.

Il giorno dopo, avevano pranzato al ristorante vicino al lago, poi il padre l'aveva portata in una grande, vecchia casa. Alison aveva avuto paura alla sola idea, ma lui le aveva detto che la casa apparteneva a una donna bella e coraggiosa che l'avrebbe protetta non appena lei fosse entrata lì dentro.

Era quella la prima volta in cui aveva sentito della saga di Ariel Saunders. Il padre l'aveva accompagnata in giro per le stanze, anche se l'edificio non era in buono stato, e quel giorno Alison era addirittura euforica. Adorava il padre e adorava la casa di Ariel Saunders, la casa che dava sul lago, la casa di una grande storia d'amore e di una secolare leggenda.

Quel pomeriggio, lei era ancora persa nel mondo di Ariel e di Zebediah.

Si era messa davanti al grande specchio della madre e aveva fatto finta di essere Ariel. Il padre era entrato nella stanza e aveva sorriso. Portava un cesto con dentro della biancheria sporca. "Vuoi darmi una mano a lavare questa roba?"

Alison aveva alzato lo sguardo, sorpresa. "Ma la signora Krebbs arriva tutte le settimane proprio per questo, no?

"Be', il fatto è che mi va di lavare. Aiutavo anche mia madre quando ero un ragazzino. Vieni, coniglietto, vedrai che ci divertiremo."

E così Alison lo aveva seguito nel seminterrato, dove si trovavano la lavatrice e l'asciugatrice. Era raro che Alison andasse laggiù. Non le piacevano i posti pieni di ombre e aveva paura dei topi, dei ragni e di tutti gli animali che potevano nascondersi nel buio. Ma quel giorno era col padre, e lui non avrebbe permesso che le accadesse qualcosa di brutto.

Non appena avevano sceso i gradini, lui aveva lanciato un gemito, guardando l'acqua sul pavimento. "Dannazione, avevamo fatto riparare la lavatrice due settimane fa! Lo sapevo che quel tecnico non valeva niente." Sospirò. "Be', adesso la metto a posto io."

"Sai farlo?" aveva chiesto Alison.

"Probabilmente, si tratterà di qualche guarnizione che il tecnico non ha chiuso bene" aveva detto il padre. "Credo di poterla sistemare io. Tu siediti sulle scale, tesoro."

Il padre si era spostato sul retro della lavatrice, sporgendosi sopra la macchina con i piedi sull'acqua. All'improvviso, una luce blu e rossa si era levata sfolgorando tutt'intorno a lui. Il padre si era irrigidito. Dal rictus che aveva sulle labbra era sfuggito un gemito agonizzante, poi il corpo aveva preso a tremare e ad Alison era sembrato che gli occhi dovessero uscirgli dalle orbite. La bambina aveva sentito un rumore nei pressi, quasi uno scatto, e la lampadina sulle scale si era spenta. Il padre era caduto sul pavimento con un tonfo sordo. Il sangue gli era schizzato fuori dal naso e dalla bocca, mescolandosi con l'acqua.

Lentamente, il mondo aveva perso consistenza per Alison. Come se una nebbia pesante l'avesse del tutto avviluppata. Ma le piaceva la nebbia, perché almeno gli impediva di vedere il padre morto.

Un giorno dopo, quando Viveca era tornata dal viaggio, aveva trovato il marito in pieno *rigor mortis*, un corpo irrigidito steso accanto alla lavatrice. La bambina era seduta sulle scale del seminterrato e continuava a dondolarsi avanti e indietro, intrecciandosi i capelli intorno al dito. Si era sporcata i vestiti e aveva le labbra screpolate per la disidratazione. Ma la

cosa peggiore, quella che aveva fatto emettere a Viveca un urlo soffocato, erano gli occhi di Alison: spalancati, assenti, immobili. Viveca l'aveva portata di corsa all'ospedale. Alison era rimasta in uno stato catatonico per quasi una settimana. Dopo erano venuti anni di cure psichiatriche, con ricoveri in clinica, analisi infinite e persino sedute di ipnoterapia. Ma Alison non era mai più stata la stessa da quel giorno nel seminterrato, quando il padre aveva cercato di riparare la lavatrice.

«Pensi di vestirti a lutto per il funerale di Tamara?»

Viveca alzò lo sguardo dalla rivista che stava leggendo. Tutte le volte che la figlia lasciava mentalmente questo mondo, lei si sedeva con pazienza in attesa che Alison tornasse indietro. A volte ci volevano pochi secondi, a volte intere ore. Quel giorno, erano bastati quindici minuti.

«Credo che mi vestirò di blu.»

«Io mi metterò in nero.»

«Cara, stavo pensando a una cosa» disse attentamente Viveca. «Il funerale di Tamara potrebbe essere un'esperienza troppo deprimente per te. Magari preferisci startene a casa.»

Alison parve offesa. «Restare a casa? Non se ne parla nemmeno. Warren ha bisogno di me.»

Viveca era sempre più consapevole dell'interesse della figlia per Warren. Dapprima ne era persino compiaciuta, visto che Alison aveva sempre detestato tutti i medici che l'avevano presa in cura. Alison aveva conosciuto Warren attraverso la figlia di Oliver, Tamara, e aveva espresso il desiderio di diventare una sua paziente. A Viveca non piaceva Warren, ma Alison si era rifiutata energicamente di continuare a farsi visitare dal suo attuale psichiatra o da qualsiasi altro.

Per un po', Alison era parsa migliorare, poi aveva ripreso nuovamente a parlare di Ariel. Dopo la morte del padre, non faceva che parlare di Ariel e credeva persino di essere Ariel. Ma il tempo e i farmaci avevano allentato quelle allucinazioni e, alla fine, lei aveva smesso completamente di parlare di Ariel. Fino a qualche tempo prima. Alison aveva trovato una spilla nel negozio di antiquariato di Lily Peyton che, secondo lei, apparteneva ad Ariel Saunders. Aveva insistito con la madre perché gliela comprasse. Poi, la settimana precedente, Viveca aveva trovato un libro sulla reincarnazione nella stanza di Alison.

E adesso era sorto il problema di Warren Hunt. C'era qualcosa nel modo in cui lei pronunciava il nome dell'uomo... una sfumatura quasi carezzevole... che fece scattare un campanello d'allarme nella mente di Viveca. «Ca-

ra» disse «Warren avrà tutto il supporto morale che gli serve. Lui non vorrebbe che tu venga. I funerali sono sempre molto tristi.»

«Come quello di papà, vuoi dire?»

«Sì.»

«E quello di Eugene?»

Il viso di Viveca cambiò espressione. «Non avresti dovuto partecipare al funerale di Eugene Farley. L'hai fatto contro il mio parere.»

«È terribile che tu non sia andata. Dopotutto, lui era uno dei tuoi fidanzati.»

«Alison!»

«Perché continui sempre a gridare il mio nome? Sì, lui era uno dei tuoi fidanzati. Che c'è di tanto imbarazzante? Ti vergogni per il fatto che lui era abbastanza giovane da poter essere tuo figlio, oppure perché l'hanno arrestato per furto e lui si è ucciso?»

«Non era abbastanza giovane da poter essere mio figlio» disse Viveca in tono stanco. «La sua morte è stata tragica, ma ormai non eravamo più insieme. Ma non voglio parlare di quella brutta esperienza.»

«Non mi meraviglio. Tu l'avevi lasciato. Ma io no. Io l'amavo.»

«Lo so. Era come un fratello per te.»

Alison scoppiò in un riso isterico. «Non pensavo a lui come a un fratello, mamma.»

Viveca aveva dei problemi a concepire Alison come qualcosa di diverso da una bambina. L'idea che lei nutrisse un interesse di tipo sessuale per qualcuno era ripugnante. Eppure, per quanto lei detestasse doverlo ammettere, Alison aveva una libido. E forse persino eccessiva.

La prima volta, se n'era accorta quando Alison aveva cominciato a gironzolare intorno a Eugene Farley. Eugene era il capo contabile della Bishop Corporation. Carino, intelligente, spiritoso, lui era sempre molto ricercato da tutte le donne sole alla Bishop e anche da qualcuna di quelle sposate. Dopo un po', anche Viveca si era resa conto di non potergli resistere.

Eugene era venuto a casa di lei diverse volte e aveva trattato Alison come una ragazza del tutto normale. Parlava di letteratura e di musica con lei. Viveca aveva pensato che i due si comportassero come fratello e sorella e ne era rimasta deliziata. Non se l'era presa neppure per il fatto che Eugene indulgeva ai gusti di Alison per la musica rock.

Poi, però, Viveca si era accorta del modo in cui la figlia guardava Eugene. La sua bambina fissava l'amante della madre con una concupiscenza

che le aveva dato il voltastomaco.

Ma ormai Eugene non c'era più. Viveca l'aveva allontanato dalla sua vita e lui si era ucciso. Se non altro, quello sguardo lascivo era sparito dagli occhi di Alison, e Viveca si era sentita decisamente sollevata. Adesso, però, bastava nominare Warren Hunt perché quello sguardo ricomparisse.

«Mamma, mi lascerai andare al funerale di Tamara, vero?»

Non era proprio la domanda che sembrava. In realtà, era una minaccia. Quando Alison veniva ostacolata, finiva sempre per ammalarsi, come se in questo modo volesse punire la madre. E Viveca provava un forte senso di colpa per lo stato emotivo in cui versava la figlia, perché non stava affatto partecipando a una riunione quando il marito era morto. Aveva deciso di passare il fine settimana con un altro uomo e, sull'onda della passione, non si era preoccupata per nulla di telefonare a casa nelle ventotto ore in cui Alison era rimasta seduta sui gradini del seminterrato a fissare il corpo del padre e aveva cominciato a sprofondare in quell'abisso mentale da cui non sarebbe mai uscita.

«Certo che puoi andare, Alison.»

«Bene. Warren ha bisogno di me.» Le labbra le tremarono. «Specie adesso che lei non c'è più.» Viveca si irrigidì, ma prima che potesse replicare, Alison annunciò: «Vado nella mia stanza.»

II - *Lunedì notte*

A Warren non piaceva il porticciolo di notte. Ma non gli piaceva neppure di giorno. A essere sinceri, detestava l'acqua e le barche, anche se era impossibile ammettere una cosa del genere in pubblico, specie in un posto come quello dove tutti andavano matti per il lago Erie. E di sicuro non poteva ammetterlo con Charlotte, il cui padre possedeva la più grande imbarcazione di tutto il porticciolo e, naturalmente, l'aveva chiamata *Charlotte.* Si incontravano sempre a bordo della *Charlotte.* Warren avrebbe preferito vederla in un motel appartato, ma pur di stare con Charlotte, era disposto anche a passare la sera su una barca.

Warren si lanciò un'altra occhiata furtiva alle spalle. Temeva sempre che la gente potesse guardare fuori dagli oblò delle cabine, lo identificasse e notasse la sua destinazione. Il porticciolo era decisamente un luogo troppo pubblico, anche verso mezzanotte. E cosa sarebbe successo se fosse stato individuato proprio quella sera, quarantotto ore dopo l'omicidio di sua moglie? La sua reputazione sarebbe stata distrutta. Peggio ancora, quel danna-

to Meredith gli sarebbe piombato addosso. Il tizio moriva dalla voglia di inchiodarlo per l'assassinio di Tamara, e Warren pregava che Lorraine Glover confermasse il suo alibi. Lorraine non gli era parsa molto ben disposta al telefono, quando l'aveva chiamata dopo che Meredith se n'era andato, ma lei aveva paura. Warren aveva mentito allo sceriffo. Il ricco marito di Lorraine non sapeva nulla della tresca, ma Warren poteva fare in modo che Alfred Glover lo scoprisse. Ma anche se Lorraine avesse corroborato il suo alibi, scoprire che Warren aveva una relazione con Charlotte Bishop avrebbe dato a Meredith un motivo in più per inchiodarlo.

Poi c'era quell'idiota di un poliziotto, il quale aveva continuato a guardare il modellino di nave che Charlotte gli aveva regalato. A Warren non interessava nulla della storia di Port Ariel, ma non lo aveva detto a Charlotte. Si era tenuto il modellino nello studio, ma un giorno, inaspettatamente, Tamara era capitata lì, l'aveva visto e aveva insistito per portarlo a casa. Quando lei si era accorta delle iniziali, lui le aveva detto di non sapere nulla e la cosa era finita lì. Comunque, Warren si sentiva sempre a disagio tutte le volte che guardava quell'arnese sulla mensola. E quel giorno il poliziotto aveva notato qualcosa.

Si fermò, sentendo il panico che gli cresceva dentro. Doveva tornarsene subito indietro. Charlotte si sarebbe infuriata, ma lui sarebbe riuscito a consolarla in qualche modo e magari a farla ragionare, a convincerla di non chiamarlo più a casa.

«Warren!»

Charlotte si era sporta sul parapetto dello yacht. La sua voce da soprano sembrava stridere nella notte. Warren provò l'impulso di zittirla, ma invece corse verso di lei. «Ciao, tesoro» disse teneramente. «Sai, non sono sicuro che questa sia...»

«Sei in ritardo! Credevo che non arrivassi più.»

Il volume di voce della donna non si era abbassato. Warren la guardò da vicino. Persino nella luce pallida della luna, riuscì a vedere che aveva le guance rosse. Aveva bevuto, anche se lui non l'aveva mai vista prendere più di un bicchiere di vino. «Sono in ritardo di soli dieci minuti, cara» le sussurrò. «Come stavo dicendo, non è stata una buona idea vederci qui stanotte. Oggi ho avuto un brutto incontro con lo sceriffo Meredith e...»

«Meredith è un cretino!»

Warren sussultò. «Charlotte, finirai per essere sentita da tutto il porticciolo.»

«Sali a bordo.» Lei gli tese la mano con fare invitante, ma c'era una nota

gelida nella sua voce. «*Per favore*.»

Cinque minuti dopo, Charlotte gli versò una coppa di champagne. Lei se n'era già scolata mezza bottiglia. Insistette perché brindassero al loro "nuovo inizio". Warren si sentì stringere lo stomaco. Sua moglie era appena morta. Come poteva starsene lì con la sua amante a brindare al futuro? Perché, fino a poche settimane prima, il futuro gli era sembrato un deserto senza fine? Perché l'idea di dover sopportare Tamara per un altro anno gli era diventata insopportabile?

«Non stai bevendo» disse Charlotte. Indossava un paio di pantaloni bianchi e una camicetta senza reggiseno sotto. «Questo è un ottimo champagne. Non sprecarlo.» Warren ne bevve un sorso e lei sorrise. «Bene. Ora parlami della visita del grande Nicholas Meredith.»

«Mi è sembrato molto sospettoso.»

«Sa di noi?» chiese in fretta lei.

«No.»

«Ne sei certo?»

«Sì. Mi avrebbe fatto a pezzi, se lo avesse saputo. Comunque, mi ha rivolto qualche domanda sul mio alibi.»

«A cui hai risposto egregiamente.»

«Sì, credo di sì.»

«Che vuol dire *credo*?»

«Volevo dire sì, punto e basta.» Non poteva parlarle di Lorraine Glover. Le aveva giurato di non aver mai avuto nessuna relazione prima che comparisse lei all'orizzonte. «Meredith ha un vice che si è messo a guardare il modellino della *Mercy* con grande interesse. Si chiama Hysell.»

«Ted Hysell? Non preoccuparti, quello è un idiota. Certo, sarebbe meglio se fosse ancora in carica lo sceriffo Purdue. Lui era un grande amico di papà. Ed era anche troppo pigro per mettersi a indagare con puntiglio.»

«Però avrebbe pur dovuto fare qualcosa in un caso di omicidio, no?»

«Niente di produttivo, te lo assicuro. Ma mi sembri infelice, caro. Bevi e vedrai che ti sentirai meglio.»

Due coppe di champagne dopo, lui si sentì effettivamente meglio. Charlotte aprì una seconda bottiglia di champagne. Quando Warren protestò, lei disse che avevano entrambi bisogno di rilassarsi. Ma lo champagne non sembrava rilassarla minimamente. Al contrario, dopo ciascun bicchiere, diventava sempre più animata.

Warren le prese il volto ovale tra le mani, poi le baciò la fronte, le palpebre, il naso, le guance arrossate. «Ti amo, Charlotte» disse. «Dio, quanto

ti amo.»

Lei emise un suono soddisfatto, come di un gatto che fa le fusa, poi tirò in basso la testa di Warren e lo baciò sulle labbra. «Ora sei un uomo libero» disse «perciò amami come un uomo libero.»

Facevano sempre l'amore nella cabina principale, quella che Max Bishop aveva sicuramente riservato per sé. Charlotte gli aveva detto che, tra un infarto e l'altro, il padre *intratteneva* spesso varie donne lì dentro. Ma ora che il lato destro di Max era paralizzato al settantacinque per cento, Charlotte si era impadronita della cabina.

Fecero l'amore due volte, poi giacquero esausti, Warren supino, Charlotte bocconi con un braccio sul torace di lui. Warren sorrise. Ora il funerale e tutti gli altri adempimenti che lo aspettavano nelle prossime settimane non sembravano più così insormontabili. Ce l'avrebbe fatta, perché adesso aveva qualcosa di meraviglioso che lo aspettava.

Warren si sentì invadere dal sonno. Sarebbe stato bello addormentarsi lì, ma poteva risultare disastroso. Se si fosse svegliato alle otto di mattina, quando il porticciolo cominciava a popolarsi? No, non poteva restare a bordo per il resto della notte. Doveva svegliarsi nel suo letto e trascorrere il resto della giornata come si aspettava la gente. Doveva andarsene.

«Charlotte» disse piano. Nessuna risposta. «*Charlotte.*»

Lei aveva il respiro pesante. Doveva essersi addormentata profondamente, forse anche per il troppo champagne. Stava bene, però non sarebbe stata sicuramente in grado di alzarsi, vestirsi e andare a casa. Oh, be', in fondo non doveva preoccuparsi per lei. Charlotte passava spesso la notte sullo yacht, perciò i suoi familiari non si sarebbero preoccupati se non l'avessero vista a casa la mattina. Ma lui non era così fortunato.

Le toccò gentilmente il braccio, ma lei non si mosse. Warren sorrise. "Dormi pure, angelo mio."

Si vestì alla fioca luce della lampadina che avevano lasciato accesa, poi uscì dalla stanza e andò in sala. Era un'ombra quella che aveva visto davanti a uno degli oblò che davano sul ponte? Si precipitò fuori, ma il ponte era vuoto. Forse era solo l'effetto di una nuvola che aveva oscurato per un attimo la luna. Tirò un profondo sospiro. Stava cominciando a diventare paranoide, a pensare che Meredith avesse uomini dappertutto.

Tra una ventina di minuti sarebbe rientrato a casa. L'aria fresca gli snebbiò il cervello. Gli pareva persino di vedere meglio. A una certa distanza, una campanella risuonò nella notte. Sentì un asse che cigolava.

Si girò con la brusca, devastante consapevolezza che nella fredda oscuri-

tà lo aspettava qualcosa di orribile. Fece scattare le mani in avanti, alla cieca, e gli parve di perdere il controllo degli intestini.

Non emise quasi neanche un gemito mentre il lungo rasoio gli penetrava nel collo, lacerando la carne e raggiungendo la trachea. Il sangue prese a schizzare con forza dal taglio. Lui si portò una mano alla ferita e cercò inutilmente di arrestare l'emorragia. Riusciva ancora a vedere, ma davanti a sé distinse solo una sagoma oscura che torreggiava su di lui.

Warren incespicò in avanti. La sagoma oscura si spostò di lato e lui cadde di schianto sul ponte, rotolando sulla schiena. Tenendosi ancora la gola e aprendo la bocca solo per emettere vuoti gorgoglii, batté disperatamente le palpebre. C'era qualcuno sopra di lui, ma non riuscì a distinguerne il viso. Il suo aggressore era solo una forma scura nelle tenebre e gli borbottava alcune parole che lui non riuscì a capire.

Warren si rese conto che stava per perdere i sensi. La figura si mosse, diretta all'interno dello yacht.

Da Charlotte.

In lontananza, la campanella di una barca continuava a suonare tranquillamente nella brezza di una notte immemore.

9

I - *Martedì mattina*

Il sole sembrava insolitamente luminoso, forse perché la notte prima Natalie non aveva dormito molto. Inforcò gli occhiali scuri mentre guidava. Era diretta verso il centro di Port Ariel, e più precisamente al negozio di Lily Peyton.

Erano tre anni che non visitava più quel negozio. L'estate prima Lily lo aveva rinnovato, trasformando uno scialbo edificio di mattoni in un delizioso negozietto che sembrava uscito dalle pagine di Dickens. Quando Natalie aprì la porta verde scuro, una campanella tintinnò allegramente, annunciando l'arrivo di un cliente.

Lily era in piedi dietro il bancone e stava parlando con un giovanotto. Poi guardò oltre quest'ultimo e sorrise a Natalie.

«Quando stamattina ti ho chiamato a casa tua, la segreteria telefonica mi ha informato che eri in negozio» disse Natalie. «Non mi aspettavo che saresti stata al lavoro, oggi.»

«Sono dovuta venire perché è successo un casino con alcune spedizioni

e così ho dovuto sistemare tutto di persona. Natalie, ti presento Jeff...»

«Lindstrom» terminò lui. «Sono in vacanza qui, e la signorina Peyton mi ha parlato di alcuni posti che dovrei visitare.»

Natalie gli strinse la mano. «Natalie St John. Io sono nata qui e ci sono tornata per una breve visita.»

Jeff sorrise. I capelli, di un biondo scuro, gli arrivavano fino al colletto della camicia, e i denti appena sporgenti erano incredibilmente bianchi. Natalie gli diede non più di trent'anni.

La campanella sopra la porta tintinnò. Tutti alzarono lo sguardo mentre Nick Meredith faceva il suo ingresso. «Salve, signorina Peyton» esordì lo sceriffo. «Suo padre mi ha detto che l'avrei trovata qui.»

«È successo qualcosa?» domandò subito lei, tesa.

«Sa dov'è suo cognato?»

«Warren? No. Perché?»

«Perché ho bisogno di parlargli il più presto possibile e non sono ancora riuscito a trovarlo.»

«Be', sono sicura che sarà da qualche parte qui intorno. Persino *lui* non avrebbe il coraggio di lasciare la città prima del funerale.» Lily socchiuse gli occhi. «Ma perché è così importante che lei gli parli?»

«Ho solo un paio di domande da rivolgergli.» Il tono indifferente di Meredith suonava falso. «Lo cercherò di nuovo tra un'oretta. Grazie, signorina Peyton.»

La campanella tintinnò ancora e una voce infantile gridò: «Papà!»

Le teste dei presenti si voltarono all'unisono. Una ragazzina dai lunghi capelli neri e dal viso lentigginoso sorrideva raggiante allo sceriffo Meredith. Alle sue spalle, c'era una donna robusta dai capelli sale e pepe.

«Paige» disse lo sceriffo. «Non immaginavo che oggi tu e la signora Collins sareste uscite a fare la spesa.»

«Avevo dimenticato che oggi è il compleanno di mia sorella» spiegò la donna. «Naturalmente, non volevo lasciare Paige a casa da sola e dovevo comprare un regalo a tutti i costi. Spero che non si arrabbi se me la sono portata dietro. Avevo provato a chiamarla in ufficio, ma lei non c'era. D'altro canto era un'emergenza, altrimenti non mi sarei mai sognata di portare Paige con me senza prima chiederle il permesso.»

Lo sceriffo sembrava divertito. «Non si preoccupi, signora Collins. Nessun problema.»

Natalie si accorse che la bambina la stava guardando e sorrise. «Ciao.»

«Ciao. Io sono Paige Meredith. Tu sei Natalie St John?»

«Già.» Natalie sorrise. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Il mio migliore amico è Jimmy Jenkins.» Natalie inarcò un sopracciglio con fare interrogativo. «Ha dodici anni e ti ha incontrato il giorno in cui è stata assassinata la signora Hunt.»

«Paige!» disse Meredith, che poi indicò Lily. «Questa è la sorella della signora Hunt.»

«Oh, Dio, mi spiace tanto!» disse Paige, che adesso non sorrideva più.

«Nessun problema» mormorò Lily. «Jimmy ti ha descritto Natalie?»

«Sì.» Paige parve sollevata per il fatto che Lily avesse cambiato argomento. Spostò di nuovo lo sguardo su Natalie. «Papà dice che sei una veterinaria. Fai anche visite in casa?»

«Visite a domicilio? Di solito, no. E poi non pratico nei dintorni.»

«Oh. Perché, sai, sono molto preoccupata per il mio gatto, Ripley.»

Natalie vide che Nick Meredith faceva roteare gli occhi. «Cos'ha Ripley?»

«È grasso» rispose Meredith con voce incolore.

«Non è vero» replicò Paige. «Però non fa che grattarsi le orecchie. Il fatto è che Ripley non sopporta il suo solito veterinario, il dottor Cavanaugh. Il dottore si innervosisce sempre tutte le volte che deve visitarlo. L'ultima volta, Ripley ha graffiato il dottor Cavanaugh e lui si è messo a urlargli qualcosa contro. Ripley ci è rimasto così male che non ha mangiato per due giorni.»

«Mi spiace, ma sicuramente ci sarà più di un veterinario a Port Ariel.»

«Infatti» disse Meredith. «C'è il dottor Landers.»

«Papà, lui è vecchio» disse Paige. «Non fa che parlare da solo, e l'ultima volta che siamo andati da lui, pensava che Ripley fossi io. Avrebbe potuto dare a Ripley una medicina sbagliata e magari farlo morire. E poi dice sempre che i gatti hanno tutti la stessa cosa: i vermi!»

«I vermi sono piuttosto comuni negli animali, Paige.» Natalie cercò di non mettersi a ridere. «Comunque, se sei preoccupata per Ripley, sarei felice di potergli dare un'occhiata.»

Paige era raggiante. Meredith si accigliò. «Dottoressa St John, non è necessario» disse. «Il gatto sta bene, e poi so che lei è qui in vacanza. Non mi pare giusto chiederle di lavorare.»

«Per me non è un peso, davvero.»

Paige non guardò il padre. «Noi abitiamo al 312 di Elmhurst...»

«Paige!» Meredith tirò un profondo sospiro. «La dottoressa St John ti ha appena detto che visiterà Ripley, perciò non puoi chiederle di scomodarsi e

venire a casa nostra.»

«In realtà, sarebbe meglio se venissi io, invece che il contrario» disse Natalie. «Ho un nuovo cane, e non so come possa comportarsi con un gatto in giro.»

«Il cane che ha scoperto il cadavere della signora Hunt?» Paige spalancò gli occhi e proruppe in un gemito guardando Lily. «Oh, mi spiace! Non volevo...»

«Nessun problema, tesoro» disse gentilmente Lily. «Mia sorella è morta. Questo è un fatto, perciò non devi preoccuparti per quello che dici al riguardo.»

Natalie ebbe la sensazione che un po' della tensione iniziale avesse abbandonato la stanza. Persino lo sceriffo Meredith sembrava meno rigido. «Ora devo andare» disse. Poi guardò Lily. «Se ha notizie di suo cognato, me lo farà sapere?»

Lily annuì. «Certo, ma credo di essere l'ultima persona che lui chiamerebbe.»

Meredith si girò verso Natalie. «Grazie per aver accettato di dare un'occhiata a Ripley, anche se non credo che fosse necessario, per la verità.»

Lo sceriffo uscì dal negozio scuotendo la testa. Lily sorrise a Jeff Lindstrom. «Quello è il nostro sceriffo, Nicholas Meredith» lo informò.

«Un tipo piuttosto autoritario.»

«Che, apparentemente, non ha tempo nemmeno per le presentazioni di rito.»

«Già, ma non c'è alcuna ragione per cui avrebbe dovuto interessarsi a me. Io sono solo un innocuo turista.» Lanciò a Lily un'occhiata molto seria. «Signorina Peyton, mi spiace molto per sua sorella. Ho letto dell'omicidio sul giornale, ma non avevo idea che la povera donna fosse sua sorella.»

«La mia gemella, per essere precisi.»

«Dio mio, è davvero orribile!» Lindstrom esitò. «Non hanno ancora scoperto chi...?»

«Chi è stato a tagliarle la gola?» Natalie sussultò per il linguaggio crudo di Lily. «No, però mi domando se lo sceriffo non sospetti del marito di Tamara, Warren. Forse è per questo che lo cerca... Cosa conta di fare stamattina, Jeff?»

«Potrei visitare il museo nautico.» Lo stomaco del giovane si mise a brontolare sonoramente. «Oppure potrei andare a mangiare un boccone» disse con un sorriso. «Può consigliarmi un ristorante che serva una buona

colazione?»

«C'è il Trudy's Diner proprio lungo la strada. Lì si può mangiare a volontà.»

«Bene. La ringrazio per tutte le informazioni. E, di nuovo, le mie condoglianze per sua sorella, signorina Peyton.»

«Lily.»

«Lily, d'accordo.» Il giovanotto guardò Natalie. «Piacere di averla conosciuta, dottoressa St John.»

«E io sono Natalie. Piacere mio, Jeff. E buon divertimento.»

Mentre Jeff usciva, Paige si avvicinò alla signora Collins, che stava guardando uno scaldino in ottone. «Chissà se piacerebbe a Nell?» chiese la donna, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Allora, Natalie St John» disse Lily «perché volevi parlarmi, stamattina?»

«Non abbiamo più discusso delle disposizioni da seguire dopo il funerale. Credo che tutti torneranno in casa di tuo padre, no?»

Lily sospirò. «Sì, nonostante sia una soluzione detestabile. Forse qualcuno potrà trarre anche conforto da un gruppo di persone che ti stanno intorno rimpinzandosi di cibo dopo che hai appena sepolto una tua cara, ma io trovo questa abitudine davvero ripugnante.»

«Non piace nemmeno a me» disse Natalie. «Ti serve aiuto?»

«Vuoi scherzare? Con Viveca Cosgrove in prima linea? Quella ha cominciato a fare progetti un'ora dopo aver sentito che Tam era morta.»

«Viveca? E la signora Ebert?»

«Oh, Viveca l'ha messa da parte e papà gliel'ha lasciato fare. Mi meraviglia che lei non abbia pensato a organizzare anche un incontro con la banda del country club. Ho fatto presente a papà che tutta questa faccenda mi sembrava a dir poco disgustosa, ma lui ha detto che avrei apprezzato gli sforzi di Viveca. Posso solo immaginare cosa direbbe la mia povera madre.»

«Sarebbe un po' sorpresa, questo è certo. Alison viene?»

«Puoi scommetterci. Papà non era troppo contento al riguardo, ma Viveca gli ha detto che partecipare al funerale era molto importante per Alison.» Lily diede un'occhiata intorno come una bambina colpevole e abbassò la voce. «Mentre parlavano al telefono, ho preso in mano la derivazione e non ho più riagganciato.»

«Lily!»

«Sì, lo so, mi vergogno profondamente di me stessa» disse Lily, che pe-

rò non sembrava molto in imbarazzo. «Viveca era preoccupata. Ha detto a papà che Alison se n'era andata come una furia in camera sua, quando lei le aveva sconsigliato di partecipare al funerale. Verso l'una e mezzo di notte, ha creduto di aver sentito la porta d'ingresso chiudersi piano e poi qualcuno che saliva le scale. Viveca si è alzata ed è andata a controllare nella stanza di Alison. La figlia era a letto, ma vestita. Viveca ha detto che non voleva turbare Alison chiedendole se era uscita, ma mi pare ovvio che lei fosse uscita davvero.» Lily inarcò un sopracciglio. «Secondo te, dove poteva andare una come Alison Cosgrove nel cuore della notte?»

II

La signora Collins aveva guardato praticamente tutti gli oggetti contenuti nel negozietto di Lily, scartandoli uno dopo l'altro in base a un accurato esame. Alla fine, si era orientata su un paio di candelieri in ottone quando ormai Paige non ne poteva più.

Non appena tornò a casa con la signora Collins, Paige salì in camera da letto, attaccandosi subito al telefono. Prese ad accarezzare Ripley mentre la signora Jenkins le faceva un mucchio di domande sulla sua salute, di suo padre e della signora Collins. Per fortuna, alla fine, la donna si decise a passarle Jimmy.

«Possiamo parlare in privato?» chiese Paige.

«Sì. Che c'è?»

«Stamattina ero nel negozio della sorella della signora Hunt. Lei si chiama Lily Peyton.»

«So chi è. Assomiglia molto a Tamara. Lei mi diceva sempre di chiamarla Tamara, sai, non signora Hunt. La adoravo. Mi faceva sempre i biscotti al cioccolato.»

Paige si annotò mentalmente l'informazione. Avrebbe imparato anche lei a fare quei biscotti. «Ho conosciuto anche Natalie St John.»

«Chi?»

«La veterinaria che si è portata a casa il cane. Quello che aveva scoperto il corpo di Tamara, sai. Be', credo che sia davvero molto carina.»

Jimmy sospirò. «Mi hai chiamato per parlarmi di lei?»

«No. Mentre eravamo in negozio, è entrato mio padre e ha chiesto a Lily Peyton dov'era il cognato, cioè il marito di Tamara.»

«Sicuro. Si chiama Warren, anche se da me si fa chiamare solo dottor Hunt. Mio padre dice che è un pallone gonfiato.»

«Papà voleva parlare urgentemente con questo dottor Hunt. Tu abiti di fronte a lui. È a casa?»

«No. È tutta la mattina che non si fa vivo.»

«E tu come lo sai?»

«La porta del garage è aperta e non si vede nessuna macchina. Inoltre, il giornale di stamattina è ancora sul portico. E lui lo prende sempre molto presto.» Ci fu un momento di silenzio. «Ehi, mi è appena venuta in mente una cosa! Ieri notte, quando non siamo potuti andare nella casa di Ariel perché mia sorella Ivy si è ammalata, da noi c'era un andirivieni di gente e io non ce l'ho fatta a uscire di nascosto, così sono rimasto sveglio a guardare la TV. A un certo punto, ho guardato fuori dalla finestra e ho visto il dottor Hunt che se ne andava sulla sua auto. Era prima di mezzanotte.»

«Quando è tornato?»

«È proprio questo il problema. Quando sono andato a letto, verso luna, non era ancora tornato. Lo so perché ho dato un'ultima occhiata dalla finestra.»

Paige rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «Credo che il dottor Hunt sia rimasto fuori tutta la notte. Devi dirlo a mio padre.»

«Lui non mi crederebbe» disse Jimmy.

«Forse potrebbe non crederti riguardo a quella orribile creatura nella casa di Ariel, ma questo è diverso.»

«Accidenti, Paige, non so. Mia madre se la prende già abbastanza con me perché spio. Non voglio farla infuriare.»

«Ma non stavi spiando. Ti sei solo accorto di una cosa. Santo cielo, quel tizio abita proprio di fronte a te! E poi, sai una cosa? Eddie Salvatore lo farebbe.»

Silenzio. Poi una voce piena di determinazione. «Hai ragione. Non posso pensare a me. Ho un dovere da compiere. Chiamo subito tuo padre.»

III

«Perché oggi non sei andata a lavorare, mamma?»

Alison sedeva al tavolo della cucina e stava sbocconcellando una fetta di pane tostato.

Viveca si versò una tazza di tè e si sedette. «Ho chiesto una settimana di ferie in modo da poter organizzare tranquillamente il funerale.»

«Non mi piace Lily» disse improvvisamente Alison.

«Davvero? Credevo che ti piacesse, invece, dopo che ci ha venduto quel-

la spilla.»

«Era la spilla di Ariel. Apparteneva in ogni caso a noi e lei avrebbe dovuto semplicemente darmela gratis. Ma non è per questo che non mi piace. Il fatto è che mi guarda come se fossi matta.»

Viveca sorseggiò il tè. «Sono sicura che si tratta solo della tua immaginazione. Sei troppo sensibile, mia cara. Ora mangia, poi potremo rilassarci e parlare...»

«Warren aveva una donna» sbottò di colpo Alison.

Viveca stava per portarsi di nuovo la tazza alle labbra, ma si fermò a metà del gesto. «Ma di cosa stai parlando?»

«Warren aveva una relazione. Sai che cos'è una relazione, no?»

Viveca posò la tazza. «E tu come hai fatto a saperlo?»

«Ho i miei sistemi.»

«Chi era lei?»

«Non voglio dirtelo, ma lo scoprirai presto. E ne sarai sorpresa.» Il sorriso malizioso le svanì dalle labbra. «Credevo che Warren fosse un uomo migliore. Credevo di essere un po' più importante per lui.»

«Cara, ma tu hai ascoltato semplicemente un pettegolezzo!»

«No, non si tratta di pettegolezzi. Questa è una cosa che so.»

«Fammi un favore. Non parlarne con nessuno.»

Alison si strinse nelle spalle. «Va bene. Come vuoi. I tuoi desideri sono ordini per me. Io vivo al solo scopo di compiacerti. Ma vedrai che ben presto si verrà a sapere tutto.»

Viveca fece uno sforzo per assumere un tono indifferente. «Cara, sei per caso uscita, stanotte?»

«No.»

«Ne sei certa?»

«No. Io sono matta. Non sono sicura di niente.»

«Cara, tu non sei matta. Non dire queste cose. Comunque, non è prudente che tu esca da sola la notte. Dopotutto, Tamara Hunt è stata assassinata.»

«E credi che io potrei essere assassinata dalla stessa persona che ha ucciso lei?»

«Sì.»

Alison fissò la madre, poi scoppiò a ridere fragorosamente.

IV

«Devo parlare allo sceriffo.»

«Senti, figliolo...» cominciò Ted Hysell.

«Mi chiamo Jimmy Jenkins, gliel'ho già detto.»

Ted sospirò. Avrebbe dovuto dire una parolina alla nuova receptionist per avergli passato quella telefonata. «Va bene, *Jimmy*. Lo sceriffo Meredith è molto impegnato. Lui prende solo telefonate importanti, non quelle che gli fanno i ragazzini.»

«Il fatto che sia un ragazzino non significa che non abbia qualcosa d'importante da dire.»

«Ne sono certissimo.»

«La smetta di prendermi in giro. Senta, io sono amico di Paige Meredith.»

«Si tratta di Paige?»

«Chi è che parla di Paige?» Ted alzò lo sguardo e vide Meredith in piedi davanti alla scrivania.

«Un ragazzino che si chiama Jimmy Jenkins. Dice che ha qualcosa di importante da riferire, ma non vuole parlarne con me. Insiste a parlare con lei.»

«Passami la telefonata nel mio ufficio» disse Meredith.

Non appena Hysell riagganciò, il telefono squillò di nuovo e lui sollevò prontamente il ricevitore. Dopo aver sentito il nome del poliziotto, la donna all'altro capo della linea per poco non scoppiò a piangere. «Oh, Ted, sono felice che sia tu! Non so più cosa... Non mi era mai successo prima un fatto del genere... Max non sa ancora niente...»

Hysell avrebbe riconosciuto quella voce, con le caratteristiche frasi interrotte, dappertutto. «Signora Bishop, perché non tira un paio di profondi sospiri e non mi dice esattamente cos'è successo?»

«Si tratta di Charlotte. Non è tornata a casa, ieri notte!»

«Signora Bishop, quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Verso le dieci e mezzo di ieri sera. Ho guardato fuori dalla finestra e l'ho vista nel vialetto. Aveva indosso dei pantaloni bianchi attillati e una camicetta molto scollata. Ho bussato alla finestra per richiamare la sua attenzione, ma lei è salita in auto e... Oh, prima era successo qualcosa. Era stata avvicinata da un uomo.»

«Qualcuno che conosce?»

«No.»

«Ma sua figlia lo conosceva?»

«Non ne sono sicura. Charlotte ha molti amici. Lei è sempre stata molto

popolare con gli uomini...»

Oh, certo, pensò cupamente Hysell. «Che aspetto aveva questo tizio?»

«Giovanile. Direi più o meno la tua età. Capelli biondo scuro, un po' lunghi per i miei gusti. Portava dei jeans. Non capisco perché la gente si metta roba del genere. Paul Fiori li portava, per esempio.»

«Signora Bishop, ricorda qualcos'altro su di lui?»

«No, tranne che era alto e magro proprio come il mio Billy. Te lo ricordi Billy, no? Un ragazzo meraviglioso...»

«Le è parso che questo tizio minacciasse Charlotte?»

«Be', non direi, però ho avuto la sensazione che lei non volesse parlargli. Continuava a scuotere la testa... Dopo che lei se n'è andata, quel tipo è salito in una macchina bianca parcheggiata al margine della strada. Io non me ne intendo molto di macchine. Quella mi sembrava un'auto ordinaria, né sportiva né lussuosa.» La voce della donna salì di tono. «Ted, temo che quell'uomo abbia seguito Charlotte e magari le abbia fatto del male!»

«Non si preoccupi, signora Bishop. La troveremo, glielo prometto.»

Muriel Bishop sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Grazie, Ted. Tu sei sempre stato un bravo ragazzo. Per favore, chiama non appena scopri qualcosa. Non ho ancora detto niente a Max. Non so più cosa fare. La vita è così complicata, a volte...»

La donna riagganciò.

Charlotte era sparita da meno di ventiquattrore. Ufficialmente, quindi, non c'era nulla che Hysell potesse fare. Probabilmente, poi, Charlotte era andata a letto con qualcuno. Warren Hunt? Ma la moglie del dottore era appena stata assassinata e lui era sospettato, anche se Hysell non era sicuro che Hunt si fosse reso conto della gravità della situazione.

Meredith uscì dal suo ufficio. «Hysell, quel ragazzino abita nella casa di fronte a quella di Warren Hunt e dice che ieri Hunt è uscito verso mezzanotte e non è più rincasato.»

Hysell si irrigidì. «Ho appena ricevuto una telefonata da Muriel Bishop, la madre di Charlotte. Charlotte è uscita alle dieci e mezzo e anche lei non è più rincasata.»

«Bene, bene, che fantastica coincidenza!»

«Crede che se la siano filata insieme?»

Meredith scosse la testa. «Non possono essere tanto stupidi. No, c'è qualcosa che non quadra. La signora Bishop ha qualche idea su dove sia andata Charlotte, ieri notte?»

«Non credo. La ragazza è uscita con un abbigliamento che la madre non

ha apprezzato molto. Ha detto che aveva una camicetta troppo scollata. E c'era un tizio ad attenderla davanti a casa. Alto, magro, capelli biondo scuro, sulla trentina. La signora Bishop ha detto che i due sembravano discutere in modo animato. Poi Charlotte se n'è andata e il tizio è salito a bordo della sua auto.»

«Che tipo di auto?»

«Non si sa. Bianca. "Ordinaria", ha detto la signora Bishop.»

«Richiamala. Chiedile dove andava Charlotte per divertirsi, la notte. E chiedile anche se la figlia aveva mai passato una notte fuori casa, prima d'ora. Ma sbrigati. Ho la sensazione che il fattore tempo sia importante.»

Mezz'ora dopo, lo sceriffo e il suo vice si stavano dirigendo verso il porticciolo. Muriel Bishop aveva detto che a volte la figlia passava la notte a bordo dello yacht, anche se era sempre di ritorno per le dodici del giorno dopo.

Meredith emise un basso fischio mentre si avvicinavano al *Charlotte.* «Niente male, come giocattolino. Non c'è nessun segno di attività all'esterno. Vediamo dentro.»

Mentre salivano sul ponte, una nugolo di mosche si sollevò da un cerchio di sangue secco che misurava almeno una sessantina di centimetri di diametro. Una scia di sangue nero conduceva ai gradini che portavano alla sala. Warren Hunt sedeva su un divano beige con gli occhi vitrei e la gola squarciata. La testa gli pendeva di lato e le mosche gli strisciavano lungo il viso. Per un orribile istante, Ted pensò che avrebbe vomitato. Nella camera da letto principale, Charlotte Bishop giaceva sopra un groviglio di lenzuola di raso inzuppate di sangue, la testa graziosa quasi recisa di netto dal corpo nudo. Le mosche ronzavano dappertutto, persino intorno alle parole scritte su una parete col sangue: SEPOLCRO SPALANCATO.

Ted uscì di corsa dalla camera da letto, attraversò la sala e salì sul ponte, all'aria aperta, prima di mettersi a vomitare dal parapetto del magnifico yacht.

10

I - *Martedì notte*

Nick Meredith aveva la sensazione di essere un vecchio di cento anni. Era scioccato, disgustato, disperato. Era venuto a Port Ariel perché voleva far vivere la figlia in un ambiente sicuro e tranquillo, ma qualcuno aveva

commesso la bellezza di tre omicidi nel giro di quarantottore.

Aveva dell'altro lavoro da sbrigare, ma alle sei provò un bruciante bisogno di vedere la figlia. In momenti del genere, solo lei riusciva a rigenerarlo. Inoltre, voleva accertarsi che Paige non corresse alcun pericolo. Aveva i suoi dubbi sulla diligenza della signora Collins in materia di sorveglianza.

Quando arrivò a casa, si precipitò alla porta d'ingresso e fu salutato dal rumore di una risata. Nel salotto, Paige sedeva per terra in compagnia di una donna dai capelli scuri. Natalie St John. Erano chini tutti e due su Ripley, che giaceva sul dorso giocherellando con un topolino di peluche tra le zampe.

Paige balzò in piedi e corse incontro al padre. «Ciao papà. Natalie dice...»

«La dottoressa St John» la corresse lui.

«Le ho chiesto io di chiamarmi Natalie. Mi dà l'illusione di essere più giovane.»

«Natalie dice che Ripley ha gli acari. Te l'avevo detto che si grattava sempre le orecchie, no?»

«E il peso?» chiese Nick.

Natalie sorrise. «Credo che Ripley potrebbe perdere anche un chilo o un chilo e mezzo.»

«Mangia perché è nervoso» spiegò Paige.

«E perché mai dovrebbe essere nervoso?» chiese Nick, sorridendo.

«Tutti questi delitti. Ho saputo che ce ne sono stati altri due.»

Il sorriso svanì dalle labbra di Nick. «Come l'hai saputo?»

«Qualcuno ha chiamato la signora Collins e lei è rimasta al telefono per un po'. Ha sentito che parlavano proprio di questo. Dicevano che qualcuno ha tagliato la gola a due persone in una grande barca. Una era il marito di Tamara Hunt. Lui aveva una relazione segreta!»

Nick serrò la mascella. Era furibondo per il fatto che la figlia fosse venuta a sapere degli ultimi omicidi. «Hai preso l'assassino?» gli chiese Paige.

«Non ancora, ma presto lo acciufferò. Non voglio che tu abbia paura.»

«Non ho paura» disse con vigore Paige, ma Nick non le credeva. «Pensi che questo matto stia ammazzando a casaccio, oppure miri a qualcuno in particolare?»

«Non lo sappiamo ancora, ma credo che miri a qualcuno in particolare» disse Nick, a disagio. «Però non penso che tu debba preoccuparti. I morti sono tutti adulti.»

«Già, ma potrebbe anche decidere di ammazzare i bambini, specie se sanno qualcosa d'importante.»

Nick le scoccò uno sguardo ravvicinato. «Perché, tu sai qualcosa d'importante?»

«E cosa potrei sapere?» "Tranne forse il luogo dove si nasconde l'assassino" pensò con angoscia Paige. Ma non poteva parlare al padre della casa dei Saunders. Così si sarebbe messa solo nei guai e lui non le avrebbe mai più dato il permesso di uscire. Non avrebbe potuto nemmeno rivedere Jimmy, e quello non poteva proprio sopportarlo. «Il fatto è che a me piacciono i misteri» disse alla fine.

«Preferirei che ti tenessi alla larga da questo particolare mistero» disse categoricamente Nick.

«Paige, Ripley si sta grattando di nuovo le orecchie» interruppe Natalie con falsa urgenza. «Le gocce per gli acari sono qui nella mia borsetta. Ora ti faccio vedere come devi mettergliele, così potrai farlo da sola finché Ripley non guarisce.»

Nick lanciò a Natalie un'occhiata piena di gratitudine per aver cambiato argomento. Ma con la signora Collins era un altro paio di maniche. Mentre Natalie e Paige si mettevano al lavoro su Ripley, Nick andò in cucina. La donna sedeva al tavolo e beveva una tazza di caffè. «Sceriffo» esordì la governante «non l'aspettavo a casa tanto presto. Adesso le scaldo qualcosa nel forno a microonde.»

«Prima vorrei dirle una cosa, se non le dispiace. È stata lei a parlare con Paige degli omicidi, oggi pomeriggio?»

La donna arrossì colpevolmente. «Mi spiace tanto. Un'amica mi ha chiamato per dirmelo... suo nipote lavora al porticciolo... e Paige mi ha sentito mentre parlavo al telefono. Però credo che abbia ricevuto anche una telefonata da quel Jimmy Jenkins. Sono certa che lui sa tutto e le ha detto più di quanto lei avrebbe dovuto sapere. Quello è una specie di gazzettino. Sua madre dovrebbe tenerlo più a freno. Non credo che abbia una buona influenza su Paige.»

La donna stava cercando di spostare l'attenzione da se stessa a Jimmy, ma l'espediente non funzionò. «Signora Collins, vorrei che avesse aspettato prima di discutere degli omicidi con la sua amica. Poteva telefonarle da casa sua.»

«Ma è stata lei a chiamarmi!»

«Avrebbe dovuto dirle che non poteva parlare, al momento.»

«Ma in pratica non abbiamo detto nulla.»

«Mia figlia sa alcuni brutti particolari e mi ha detto di averli sentiti da lei.» Nick le lanciò un'occhiata severa. «Signora Collins, Paige ha undici anni...»

«Tanto, prima o poi avrebbe saputo tutto su questi delitti» sbottò la donna, sdegnata.

«Sarebbe stato meglio che lo avesse saputo più tardi, quando fossi tornato a casa e avessi potuto dirglielo a modo mio.»

La signora Collins si irrigidì. «Suppongo che voglia licenziarmi.»

«No. Desidero solo che sia più attenta degli argomenti che discute davanti a Paige.»

«Be', se non c'è altro, vorrei andarmene, visto che adesso è a casa.»

«Ma devo tornare al lavoro. Avrei bisogno che lei si fermi.»

«Fermarmi? Stanotte?» Lei scosse la testa con veemenza. «Mi sono già fermata fino a tardi due sere fa. Non posso *fermarmi* sempre senza preavviso.»

«Mi spiace. La prossima volta che qualcuno si fa ammazzare, gli chiederò di farmelo sapere qualche ora prima, così potrò mettermi d'accordo con lei.»

La signora Collins gli scoccò un'occhiata gelida. «Non c'è bisogno che si comporti in questo modo, sceriffo. Io cerco di fare il meglio che posso.»

«Be', suppongo che abbia ragione, signora Collins. Ho avuto una pessima giornata, ma questo non mi dà il diritto di prendermela con lei. Vuole accettare le mie scuse?»

Lei esitò, e Nick capì che la donna stava cercando deliberatamente di tenerlo sulle spine. «Va bene» disse alla fine con una vocina offesa. «Ma per stasera non posso fermarmi più a lungo, davvero. Ho una festa di compleanno per mia sorella e non posso non presentarmi.»

«Capisco. Vorrà dire che troverò qualcos'altro per Paige. Ci vediamo domani mattina.»

Nick tornò in salotto dopo che la porta d'ingresso si era chiusa. «Papà» disse Paige «ho messo le gocce nelle orecchie di Ripley.»

«Ha fatto proprio un buon lavoro, nonostante le proteste del gatto» disse Natalie. «Chissà, magari un giorno diventerà una veterinaria anche lei!»

Nick sospirò. «Paige, ora prendo una tazza di caffè e poi dovrò tornare in ufficio per un po'. Dato che la signora Collins se n'è andata, temo tanto che dovrai venire con me.» Paige fece una smorfia. «Credevo che ti piacessero le stazioni di polizia.»

«Sì, ma stasera danno *Jane Eyre*, e tu in ufficio hai una TV piccola pic-

cola. Io adoro *Jane Eyre*.»

«Anch'io» disse Natalie. «Sceriffo Meredith, forse potrei restare io con Paige fino al suo ritorno.»

«Mi chiami Nick, la prego, e poi non potrei mai chiederle un favore del genere. Sono sicuro che lei ha molte cose da fare.»

«Per la verità no. Mi piacerebbe proprio fermarmi e guardare *Jane Eyre* insieme a Paige.»

«Be', se è sicura che non le dispiace restare» disse Nick «allora accetto volentieri. Non voglio rovinare il film a Paige.»

«Bene!» esclamò Paige.

«Sarò a casa per le dieci» promise Nick. «Tenete le porte chiuse a chiave.»

«Oh, papà, ma io lo faccio sempre!» disse Paige.

Natalie guardò Nick. «Non si preoccupi, ci penso io a prendermi cura della bambina. Lei vada pure a fare il suo dovere. Quando torna, ci troverà qui a soffrire per le peripezie e le tribolazioni di una grande eroina del Diciannovesimo secolo.»

II

Erano già le undici meno un quarto, anche se aveva detto a Natalie che sarebbe stato di ritorno per le dieci. Sperava solo che non se la prendesse con lui.

Quando aprì la porta d'ingresso ed entrò, la vide raggomitolata in un angolo del divano con la televisione accesa.

«Natalie?»

Lei diede un sussulto, poi sorrise timidamente. «Temo di essermi appisolata. Il film è finito alle dieci e Paige era stanca morta. Lei e Ripley stanno dormendo della grossa.»

Nick sorrise. «Credo che voi due abbiate passato proprio una seratina, eh?»

«Esatto. Prima che iniziasse il film, abbiamo suonato il piano.»

«È riuscita davvero a farla suonare?» chiese Nick.

«Sì. Mi ha detto che odiava andare a lezione, ma io le ho insegnato qualche canzone. Paige ha un vero talento.»

«Sia il piano che il talento provengono dalla madre.»

«Credo che non le piaccia andare a lezione, perché l'insegnante si concentra sulla musica classica, che però Paige non ama. Le ho promesso di

darle qualche lezione di chitarra, se a lei non spiace.»

«Lei suona la chitarra?»

«Sì, da quando avevo anche meno anni di Paige. Comunque, dopo il film lei era assolutamente intenzionata a restare sveglia in attesa del suo ritorno, Nick, ma le palpebre le si chiudevano. Immagino che dormirà fino a tardi, domani.»

Nick sembrava preoccupato. «Era ancora spaventata per i delitti?»

«Non ne ha più parlato, però sono sicura che ha ancora paura.»

«Tra lei e il resto della città, è stata davvero una giornata infernale.»

Natalie si alzò. «Mi sembra stanco» disse. «Posso prepararle un bicchiere di latte caldo?»

«Mi farebbe molto piacere, grazie, ma dopo la sera che le ho fatto passare con mia figlia, non posso certamente chiederle...»

«Sì che può, invece» disse bruscamente lei. «Ora le porto il latte caldo, ma a una condizione.»

«Quale sarebbe?»

«Io le do il latte, lei mi dà qualche informazione.»

«Sui delitti?»

«Già.» Avvertendo la riluttanza dello sceriffo, Natalie disse: «Sceriffo Meredith... Nick... io *conoscevo* tutta questa gente. Tamara era una delle mie amiche più intime. E Warren era suo marito.»

Lui sospirò. «D'accordo. In fondo, si merita qualche informazione. Mi dia solo cinque minuti per rimettermi in sesto.»

Nick la seguì in cucina e prese le tazze dalla credenza mentre lei tirava fuori il latte dal frigorifero. «Si metta comodo; non vorrei che crollasse» disse Natalie, inserendo due tazze piene nel forno a microonde. «Le va un po' di cinnamomo nel latte?»

«Non l'ho mai provato, ma mi suona bene.»

Al primo sorso di latte aromatizzato al cinnamomo, lui disse: «Fantastico. Non sapevo quello che mi sono perso per la bellezza di ventisei anni.»

«Mia madre preparava il latte sempre così. Sa che non mi era permesso neppure di chiamarla mamma? Solo Kira. I suoi genitori vivevano a San Francisco. Erano artisti di successo, anche se molto bohémien. Lei e mio padre formavano una delle coppie peggio assortite che abbia mai visto. Ancora oggi non capisco perché lei abbia sposato mio padre e si sia decisa ad avere un figlio. Forse io e papà eravamo una specie di esperimento per lei. Comunque, quando avevo sei anni, lei se n'è andata per unirsi a una comune in California.»

Natalie lanciò a Nick un leggero sorriso, ma lui capì che era sempre addolorata. «Immagino che stia ancora passando di gruppo in gruppo, da un uomo all'altro. Abbiamo notizie di lei un paio di volte all'anno, ma non l'ho più vista da quando avevo ventun anni. Era venuta a Columbus per cercare di dissuadermi dal frequentare medicina veterinaria. Diceva che era un mestiere plebeo e che invece avrei dovuto dedicarmi alla musica, ma io non l'ho ascoltata.»

«È molto triste» disse Nick. «Quando ero a New York, non facevo che lavorare su casi di abbandono da parte dei genitori. Ci avevo fatto il callo, in un certo senso, anche se non conoscevo la gente coinvolta. Mi sembra quasi incredibile, se penso a mia madre. Lei aveva sette figli. Non credeva al controllo delle nascite. Mio padre aveva due lavori e lei faceva la cameriera, ma tutto quello che aveva, lo dava a noi. E mia moglie Meagan... be', anche lei è stata un'ottima madre. Una madre tenera e affettuosa. Vorrei tanto che avesse potuto vedere Paige crescere» terminò, sentendo chiudersi i muscoli della gola. Bevve un sorso di latte e rimase seduto con il volto rigido fino a quando il liquido non andò giù.

«Paige è stata fortunata» disse piano Natalie.

Nick annuì e riuscì a inghiottire. «Meagan è morta due anni fa. È per questo che ce ne siamo andati da New York.»

Natalie abbassò lo sguardo e disse in tono pacato: «È duro per una ragazzina crescere senza una madre...»

«Meagan è stata assassinata.» La bruschezza di quel rilievo colpì lo stesso Nick. Natalie alzò gli occhi e lo sceriffo cominciò a sciogliersi. «Lavorava alla tesi per il dottorato in Inglese alla New York University e aveva quasi terminato. Una sera, tornai a casa e lei era estatica. Aveva appena dato un esame alla grande e voleva festeggiare a base di champagne. Mi offrii di andare in una bottiglieria io stesso, ma lei disse che avevo una faccia stanca. Il negozio era a un solo isolato di distanza.»

Nick abbassò lo sguardo e nella fronte gli si formarono alcune rughe sottili. «Mentre stava pagando lo champagne, entrarono due giovinastri armati. Al commesso venne l'idea di fare l'eroe e afferrò la pistola del proprietario sotto il bancone.» Lo sceriffo tirò un profondo sospiro. «Due persone vennero ferite leggermente. Il commesso si prese una pallottola in testa e morì all'istante. Meagan venne colpita all'addome e al collo... una pallottola recise la carotide. Sopravvisse solo per quattro ore.»

«Nick, mi spiace tanto.»

«Se solo fossi andato io a prendere lo champagne. Invece me ne stavo

seduto a casa a guardare comodamente la televisione, mentre mia moglie...»

«Non poteva sapere che sarebbe successa una cosa del genere» lo interruppe con forza Natalie. «Di sicuro, lei era andata in quel negozio altre volte e non c'erano mai state rapine. È stato un evento imprevedibile. Non si può controllare il mondo.»

«Peccato.»

«Sarà un peccato, ma è anche un fatto. Paige non mi ha mai detto nulla su quanto è successo a sua madre.»

«Non ne parla mai, in effetti, ed è questo che mi preoccupa. Non mi piacerebbe che indugiasse troppo sulla morte di sua madre, ma lei non vuole nemmeno discuterne. Però so che ci pensa sempre. Erano molto vicine, loro due. E Paige adorava sua madre.»

Nick fece una pausa e tirò un profondo sospiro. «Comunque, a un certo punto ho deciso che dovevo portare Paige via da New York, via dai ricordi, via dai *pericoli* della città, perché se avessi perso anche lei...»

Nick proruppe in un sorriso sconsolato. «Ho cominciato a cercare freneticamente lavori in piccoli posti. Qualcuno che conoscevo, e che passava tutte le vacanze estive qui, mi ha parlato di Port Ariel. Sono venuto, mi sono dato un'occhiata intorno e ho scoperto che potevo inserirmi nella polizia locale. Mi sembrava un miracolo, anche se ho dovuto lavorare con lo sceriffo Purdue. Poi sono arrivate le elezioni. Io ho partecipato e, con mio grande stupore, ho vinto. Credevo di avercela fatta, finalmente. Ero lo sceriffo di una bellissima piccola città. Avevo trovato casa per mia figlia in una specie di paradiso, o così credevo... Be', sono proprio una frana, vero?» chiese allegramente.

«Lei è solo stanco e preoccupato.» Natalie gli sorrise. «Ed è umano da parte sua.»

«Non credo che i cittadini di Port Ariel vogliano solo uno sceriffo umano, almeno adesso. Loro vogliono un supereroe.»

«Può dargli torto? Hanno tutti paura.»

«Ma lei non mi sembra spaventata, nemmeno dopo la sua visita al Blue Lady.»

Natalie arrossì. «Vogliamo dimenticare quell'incredibile mancanza di buon senso da parte mia, per favore? Di solito, non mi comporto in modo così sciocco. E, per la cronaca, ho paura come tutti gli altri.»

«Ed è anche piena di domande sugli omicidi.»

«Però forse non è questo il momento di farle.»

«Perché le do l'idea di potermi sgretolare in un milione di pezzi? Non accadrà, non tema. Non è mai successo. Anzi, la sua collaborazione potrebbe aiutarmi a parlare di tutto l'accaduto con più lucidità. Anch'io ho qualche domanda da rivolgerle.»

Natalie inarcò un sopracciglio. «*Quid pro quo*? Lei si fida della mia capacità di giudizio anche dopo il nostro incontro al Blue Lady?»

«Nessuno ha la mente serena in tutte le occasioni.» Nick sorrise. «Nemmeno io.»

«Sono felice che mi perdoni. Bene, cosa posso fare per lei?»

Lui si sporse in avanti. «Sapeva che Warren Hunt aveva una relazione con Charlotte Bishop?»

Lei scosse la testa. «Lily non lo sopportava e credo che sospettasse qualcosa del genere, ma con me non ha mai parlato di nessuno in particolare. Francamente, sono molto sorpresa di sapere che Warren se la faceva con Charlotte.»

«Perché?»

«Lui era un bell'uomo dall'aria decisamente professionale, ma Charlotte era ricca, molto desiderabile e appena uscita da un matrimonio con un'affascinante star televisiva. Warren Hunt non mi sembrava un tipo adatto a lei.»

«Concordo. Uno come lui doveva sembrarle un po' noioso, dopo la vita che si era abituata a fare con Paul Fiori. Così non sa da quanto si frequentavano?»

«Di sicuro, non quando Charlotte era in California. La storia dev'essere nata dopo che lei è tornata a Port Ariel qualche mese fa.»

«Crede che Lily ne fosse al corrente?»

«No. In caso contrario, me lo avrebbe detto.»

«Ne è assolutamente sicura? Forse Lily voleva solo essere discreta.»

«Lily non è mai discreta, specie quando parla con me» disse allegramente Natalie. «Ora è il mio turno. Warren e Charlotte sono stati assassinati come Tamara?»

«Sì. Gli hanno tagliato la gola. E finora sembra anche che sia stata usata la stessa arma, o almeno una simile. Un rasoio dalla lama lunga. Abbiamo trovato Warren in sala, anche se però era stato assassinato sul ponte. Charlotte era in camera da letto.» Fece una pausa. «Su una parete c'era scritto "sepolcro spalancato" col sangue.»

Natalie tirò un brusco sospiro. «"La loro gola è un sepolcro spalancato." La citazione biblica che quella donna mi ha detto al telefono e al padiglio-

ne.»

«Sa da quale punto preciso proviene?»

«Non sono un'esperta, ma quella tipa mi ha detto che proveniva dalla *Lettera ai Romani.* Ha persino specificato il capitolo, però non lo ricordo. Volevo controllare a casa, ma non mi è riuscito di trovare la Bibbia di papà. Lei ne ha una, per caso?»

Nick si alzò e tornò pochi secondi dopo con una grande Bibbia un po' consunta, che porse a Natalie. Lei sfogliò subito le pagine fino a quando non arrivò alla *Lettera ai Romani.* Cominciò a leggere in fretta e poi, un paio di minuti dopo, disse: «Eccola qui la citazione! È nel terzo capitolo; ed è anche in corsivo, per di più. Dev'essere una parte molto importante.»

«Me la legga. Sono stanco e ho gli occhi che mi bruciano.»

Natalie lesse lentamente e con chiarezza.

Non c'è nessun giusto, nemmeno uno,
non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio.
Tutti hanno traviato e si sono pervertiti;
non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno.
La loro gola è un sepolcro spalancato,
tramano inganni con la loro lingua,
veleno di serpenti è sotto le loro labbra,
la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza.
I loro piedi corrono a versare il sangue;
strage e rovina è sul loro cammino
e la via della pace non conoscono.
Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi.

Nick sospirò. «Be', mi pare una cosa molto allegra.»

Natalie aggrottò le sopracciglia. «Il riferimento alle gole che sono sepolcri spalancati è ovvio, perché tutte le vittime hanno avuto la gola squarciata. Ma cosa vuol dire che "tramano inganni con la loro lingua"? Warren e Charlotte hanno detto delle menzogne, vero, ma Tamara? Probabilmente, lei era la persona più onesta che abbia mai conosciuto.»

«Dice anche che nessuno cerca Dio. Questo potrebbe significare che nessuna delle vittime era religiosa.»

«Non so niente di Warren e Charlotte, ma Tamara era una fervente cattolica. "Strage e rovina è sul loro cammino ... Non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno." Si potrebbero applicare questi versi a Warren e a

Charlotte, ma non certo a Tamara. Nick, non c'è *niente* in questa citazione che si adatti a Tam.»

«Credo che trovare il movente di questi omicidi non sia così facile come speravamo.»

«Forse sono delitti senza movente.»

«Non ci sono delitti senza movente, nemmeno quelli commessi dai serial killer. Tutti hanno un movente, anche se spesso quest'ultimo non ha senso per una persona normale.»

Natalie rimase in silenzio per qualche secondo. «Però lei non crede che questa sia l'opera di un serial killer.»

«No» rispose lentamente Nick. «Non sono nemmeno convinto che i tre omicidi siano stati compiuti dalla stessa persona.»

«Eppure ha detto che le vittime sono state tutte uccise nello stesso modo.»

«Sì, ma Charlotte e Warren sono stati uccisi con più ferocia. Ciascuno di loro ha ricevuto numerose ferite, oltre quelle alla gola, ma Tamara no.»

«Così crede che possano esserci *due* assassini?»

«Forse.» Nick fece una pausa. «Ho un'altra domanda per lei. A Lily e a suo padre, Warren non andava a genio.»

«Questa non è una domanda.»

«No. Probabilmente non dovrei dirglielo, ma l'alibi di Warren per la notte in cui è morta Tamara non ha retto. Lui ha detto di essere stato in un bar a bere un drink con una certa donna. Lei ha confermato questa versione dei fatti, ma mi è parsa nervosa. Mi ha dato il nome del bar e io ho controllato, ma il proprietario era morto e il locale era stato chiuso proprio la notte in cui Warren avrebbe dovuto trovarsi lì. Ecco perché lo stavo cercando, stamattina.»

Natalie si incupì. «Crede che possa essere stato lui a uccidere Tamara?»

«Considerando la sua relazione con Charlotte e la mancanza di un alibi, sì.»

«Ma questo come spiega il fatto che abbiano assassinato lui? A meno che Lily e Oliver non avessero sospettato proprio di lui nel ruolo di assassino di Tamara e uno di loro due lo abbia ucciso... è questo che pensa?» Lei scosse la testa. «No, assolutamente no. Conosco Lily da una vita. Lei non è gentile come lo era Tamara, ma non potrebbe mai far del male a un essere umano.»

«E Oliver?»

«No. Lui non ammazzerebbe mai nessuno. Ammetto di non conoscerlo

molto bene, tuttavia. Non credo di aver mai avuto una vera conversazione con lui, anche se sono stata e sono amica delle sue figlie.»

«E queste figlie hanno anche una voce molto simile, probabilmente. Specie al telefono.»

«Si riferisce a quella telefonata anonima che ho ricevuto dopo aver trovato il corpo di Tamara? No, impossibile. Lily non farebbe mai una cosa del genere. E non avrebbe nemmeno cercato di spaventarmi al padiglione. Quale poteva essere lo scopo?»

«Forse, non appena sua sorella è stata assassinata, lei ha capito chi era l'assassino e ha progettato la vendetta. E siccome lei, Natalie, la conosce molto bene, Lily teme di tradirsi e sta cercando di spaventarla per farla tornare a Columbus.»

«Mi sembra una spiegazione un po' stiracchiata. E poi, che mi dice della persona che mi ha telefonato dicendo che "la loro gola è un sepolcro spalancato"? E le parole "sepolcro spalancato" sono state scritte sia sulla barca di Charlotte, sia nel biglietto che è stato lasciato accanto al cadavere di Tamara. È la stessa persona che usa quella frase, non le sembra?»

«Lei lo crede davvero? Lily ha visto quel biglietto e sa che l'ha visto pure lei, Natalie. Prima che lei ricevesse la telefonata anonima, io ho avuto il tempo di dire a Lily e a Oliver che forse il biglietto era stato lasciato dall'assassino. Ripetendo la frase, Lily potrebbe coprire le sue tracce facendola giungere alla conclusione a cui è appena giunta. E cioè che la persona che ha lasciato il biglietto è la stessa che ha telefonato a lei, Natalie, e si è nascosta nel padiglione e ha ucciso Warren e Charlotte.»

«Nick, tutto ciò le sembrerà perfettamente plausibile, ma è assurdo, se conoscesse un po' meglio Lily. Lei non è capace di assassinare una persona.»

«Il dolore e lo shock possono rendere capaci di commettere cose inimmaginabili.»

«Ma non un omicidio. E non Lily.»

«Se pensasse che Lily ha assassinato Warren e Charlotte, me lo direbbe?»

«Se pensassi che qualcuno può aver commesso un delitto premeditato, persino Lily, sì, glielo direi. Sarei costretta. Non potrei permettere che una persona così pericolosa se ne vada in giro perfettamente libera.»

Nick annuì. «Bene. Lei conosce la gente coinvolta in questo caso. Mi piacerebbe credere di poter contare su di lei per eventuali informazioni.»

«Be', questo mi fa sentire un po' a disagio. Sono amica di quasi tutte

quelle persone.»

«Ma una di loro potrebbe essere un assassino. Forse non Lily. Forse è Oliver, e Lily si è soltanto rassegnata a prestare la sua voce al progetto.»

«Non mi pare molto consolante neppure questa ipotesi.» Natalie atteggiò il viso a un'espressione risoluta. «No, inciampare su un'informazione è una cosa, ma non mi chieda di fare la spia.»

«Non voglio che faccia la spia» disse seriamente Nick. «Non voglio che lei divulghi alcunché sulla vita privata di queste persone che non si riferisca direttamente agli omicidi. Non le chiederei nemmeno di passarmi qualche informazione, ma ho bisogno di aiuto.»

«Lei? Il detective che viene da una grande città?»

«La prego, non ci si metta anche lei col solito stereotipo. Qui abbiamo avuto *tre* brutali e bizzarri omicidi in meno di tre giorni. E temo che ne avremo altri. È per questo che mi servono tutte le informazioni che posso ottenere. Non può capirlo, invece di arrabbiarsi perché è convinta che voglia perseguitare un suo qualche amico?»

«Ha ragione» disse Natalie con riluttanza. «Conosco questa gente meglio di lei e non posso negare che esista una connessione tra i delitti. In questo caso, forse potrei esserle utile in qualche modo.» Alzò gli occhi scuri. «Perciò terrò occhi e orecchie aperti, ma solo per amore della giustizia.» Sorrise. «Dio, come suona ipocrita tutto ciò!»

«È solo una sua opinione.»

«Ne dubito.» Natalie aggrottò le sopracciglia. «Be', siccome ho acconsentito a fornire informazioni, credo che ci sia un'altra persona da menzionare. Alison, la figlia di Viveca Cosgrove. Viveca frequenta Oliver Peyton da un paio d'anni. Alison ha ventuno o ventidue anni e soffre di profondi disturbi psichici. Sono anni che è sotto trattamento psichiatrico. Di recente, vedeva Warren dal punto di vista professionale, ma Lily è convinta che Alison si sia infatuata di lui.»

«E lei crede che la sua amica abbia ragione?»

«Lily è molto ricettiva e io mi fido del suo giudizio. Se crede che Alison si sia presa una cotta per Warren, sono sicura che le cose stanno così. Comunque, stasera stavo riflettendo proprio su tutto questo e...»

Natalie parve turbata. «Vada avanti» incalzò Nick.

«Be', è lei l'investigatore. Non voglio sembrarle sciocca, ma mi sono chiesta se Alison possa aver ucciso Tamara perché credeva che Tamara fosse un ostacolo tra lei e Warren. Poi, magari, ha scoperto che Warren non era interessato a lei ma a Charlotte. Forse lo ha seguito e li ha visti in-

sieme sulla barca.» Nick la fissò e lei si sentì avvampare in viso. «Lo so che sembra strampalato, ma...»

«Sembra perfettamente plausibile, invece, specie se questa Alison è psicologicamente disturbata come lei sostiene. Perché non si trova in un ospedale?»

«Non fa che entrarne e uscirne da quando aveva cinque anni. Prendeva anche parecchi farmaci fino a poco fa.»

«E perché non ora?»

«Perché Warren era uno psicologo non abilitato a prescrivere ricette.»

«Allora perché Alison era in cura proprio da lui?»

«Lily mi ha detto che era stata Alison a insistere.»

Nick si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il soffitto. «Be', che mi pigli un accidente. Mi ha rivelato un nuovo aspetto in questo caso. Bisognerà che tenga d'occhio Alison Cosgrove. Crede che sia capace di imitare la voce di Tamara?»

«Non ne sono sicura. La voce di Alison è più alta e più infantile di quella di Tam, ma ciò non significa che lei non potesse alterarla.»

«Un'altra cosa» disse in fretta Nick. «La signora Bishop ha detto che, prima che Charlotte uscisse di casa, ieri notte, è stata avvicinata da un giovanotto magro che aveva i capelli biondo scuro. Dalla descrizione, le sembra un tipo di sua conoscenza?»

Natalie si strinse nelle spalle. «Potrebbe trattarsi di molte persone. Ora come ora, non mi viene in mente nessuno in particolare.»

«E che mi dice del tizio che era nel negozio di Lily Peyton, ieri mattina?»

«Lui ha detto di chiamarsi Jeff Lindstrom.»

«Che cosa fa?»

«Non ne ho idea. Ha detto che era qui in vacanza.»

«Dove alloggia?»

«Non lo so. Era diretto al Trudy's Diner per la colazione, comunque. Forse ha attaccato bottone con qualcuno lì.»

Nick sorrise. «Dottoressa St John, lei è una vera miniera d'oro, in materia di informazioni.»

«È solo una delle mie molte buone qualità.» Natalie si alzò di scatto. «Ora devo proprio scappare. Mio padre è convinto che abbia ancora quindici anni e adesso, molto probabilmente, starà facendo un mucchio di telefonate per vedere dove sono finita.»

«Un padre premuroso è pur sempre un padre premuroso.»

«È quello che mi ripete costantemente anche lui. Ma spero che quando Paige sarà adulta, lei le darà un po' di libertà in più rispetto a quella che mio padre ha dato a me.»

«Tenterò, ma probabilmente sarò un completo fallimento.»

Lei sorrise. «Dica a Paige che ho passato una meravigliosa serata insieme a lei.»

«Lo farò. Grazie per essersi fermata.»

«Suppongo che la vedrò al funerale. Ho letto che i poliziotti vanno ai funerali delle vittime di omicidi perché sperano che l'assassino si faccia vedere.»

«Natalie, preferirei che Lily non sappia la vera ragione della mia presenza al funerale.»

«Anche se non glielo dico, tanto capirà da sola. Alison, invece, è un altro paio di maniche.»

«Verrà anche lei?»

«Viveca dice che vuole partecipare, e Alison ottiene sempre ciò che vuole. Potrebbe starsene immobile come una pietra e comportarsi bene. Oppure potrebbe fare una scenata e magari dover essere portata via. Oppure ancora potrebbe recitare la parte di Lois Lane e venire a intervistarla.»

«Oh, Dio» gemette Nick. «Io voto per la pietra.»

«Non ci conti.»

«È sicura di farcela a tornare a casa dopo tutto quel latte?»

«Credo di sì. In fondo, dentro non c'era niente di alcolico, no?»

«Già.» Mentre lei usciva e si avvicinava alla sua auto, Nick le chiese a bruciapelo: «Crede che Paul Fiori sia un bell'uomo?»

Natalie si volse e gli strizzò l'occhio. «Assolutamente irresistibile.»

Lui scosse la testa. «Lo sapevo. Ha bevuto troppo latte.»

III

«Ripetimi che aspetto avevano. Warren e Charlotte, voglio dire.»

«Avevano tutti e due la gola squarciata» disse Ted Hysell, che poi fece una pausa a effetto. «Per poco, l'assassino non ha staccato del tutto la testa a Charlotte.»

«Magari li avessi visti!» esclamò Dee. «Mi avrebbe procurato un vero brivido vedere quei due mutilati come un paio di maiali.»

Ted le lanciò un'occhiata di rimprovero. «Cristo, Dee! Lei tirò indietro la testa e sorrise.» Scherzavo. Dovresti vedere che faccia hai!

«Silenzio, laggiù!» La voce della madre di Dee echeggiò lungo la scala e rimbalzò in salotto. «E spegnete quella maledetta televisione! Non fa che far salire la bolletta della luce!»

«E allora perché non spegni anche lo scaldaletto, il deumidificatore e l'aria condizionata, visto che li usi sempre tu?» replicò stizzita Dee.

«È arrabbiata, stasera?» disse lui.

«Stasera? Quella è sempre così, ormai. Non che prima fosse tutta rose e fiori, ma il fatto di essere stata abbandonata da due mariti ha inciso sul suo stato d'animo. Io e i miei fratelli non possiamo farci niente.»

«Però loro non è che vengano a trovarla spesso, vero?»

Dee arrossì. «Non più.»

Già, pensò Ted, non venivano più dopo che lei era stata licenziata dall'ospedale dove, di tanto in tanto, rubava farmaci per farli rivendere ai suoi fratelli. Lui diceva sempre alla gente che le accuse rivolte a Dee erano false, ma non era vero. Comunque, Ted aveva delle reazioni contrastanti riguardo al furto. Quello che Dee aveva fatto era illegale, ma i suoi fratelli erano dei falliti con figli a carico che pativano la fame. Lei aveva negato le accuse che le erano state mosse da Andrew St John, persino con Ted. Gli aveva detto la verità solo una sera in cui era particolarmente ubriaca, dopo una telefonata da parte di una delle nipoti che era scappata di casa. La ragazza aveva sedici anni, e Dee temeva che avrebbe finito col diventare una prostituta. Era impossibile fraintendere la sincerità dell'amore che Dee provava per le sue nipoti, ma comunque aveva fatto quello che aveva fatto, e poteva ritenersi fortunata se l'ospedale era preoccupato più delle pubbliche relazioni che della giustizia, altrimenti sarebbe finita in carcere.

Dopo aver perso il lavoro, Dee avrebbe abbandonato la città, se alla madre non fosse stato diagnosticato un cancro al polmone. Adesso abitava nella casa della madre, che non le faceva pagare l'affitto in cambio della sua assistenza. Guadagnava quanto bastava per mantenersi battendo a macchina. Lavava pure la biancheria in giro, anche se Ted non avrebbe dovuto saperlo. Però lo sapeva, e spesso, sia pure in forma anonima, contribuiva a far sì che il lavoro non le mancasse mai.

Dee sperava che lui l'avrebbe sposata. Non gliel'aveva mai detto, ma era ovvio che ci contava. Era una donna attraente, anche nei suoi modi sanguigni. Però aveva sempre vissuto allo spasimo e, quando avesse compiuto quarant'anni, molto probabilmente i lineamenti le si sarebbero induriti. Era quello che la madre di Ted continuava sempre a ripetergli. Per lei, comunque, il peccato maggiore di Dee era quello di avere un tatuaggio.

Ted represse una risata al pensiero. «Cosa c'è?» domandò Dee.

«Fammi vedere il tatuaggio.»

«Cosa? Perché?»

«Voglio solo vederlo.»

«Mi sembri proprio strano» disse lei, tirandosi su la manica della camicetta. Una rosa rossa in boccio si allungava per circa sette centimetri sul bicipite. «Non ti piace, vero?»

«Al contrario, è molto carina.»

«Dici sul serio?» Dee parve sorpresa e compiaciuta. «Forse mi farò fare un altro tatuaggio.»

«Aspetta che indovino. Un grande cuore con la parola *mamma* scritta all'interno.»

«Durante questa vita, mai. Pensavo piuttosto a una farfalla.» Fece una pausa. «Sulla guancia destra.»

«La *guancia* destra?» Ted scosse la testa con veemenza. «Oh, no, Dee. Sarebbe orribile. Perché mai dovresti rovinarti la faccia in quel modo?»

Lei scoppiò a ridere. «Mi riferivo alla natica destra, stupidone!»

Ted la fissò per un momento, poi si unì alla risata di Dee. La signora Fisher tuonò intimando il silenzio a gran voce e con un vocabolario a dir poco scioccante, ma tutto ciò non servì ad altro che a far accrescere l'ilarità di Ted e Dee. Si abbatterono l'uno contro l'altra, le lacrime che sgorgavano dagli occhi di entrambi per il gran ridere.

«Accidenti, mi diverto un mondo con te» disse Dee.

«Proprio come ti divertivi con Eugene?» chiese Ted, che però si pentì subito di averle rivolto quella domanda. La mano spettrale di Eugene Farley parve passare sul viso di lei, togliendovi ogni traccia di ilarità.

«Eugene era diverso.» La voce di Dee diventava sempre cupa e incolore quando parlava del suo ex amante.

In momenti del genere, quando Ted sentiva rinascergli dentro la gelosia, era tentato di rivelarle la verità su Farley. Ma non poteva ferirla in quel modo. Non poteva dirle che un giorno, durante una pausa al processo, si era trovato seduto fianco a fianco con il giovane Farley. Ted non aveva mai parlato con Farley ed era rimasto meravigliato quando l'altro gli aveva chiesto all'improvviso: "Ha visto quella giovane brunetta che viene in aula tutti i giorni? Quella che indossa sempre un abito blu?"

"Certo" aveva risposto Ted, che si era accorto delle gambe fantastiche della ragazza già alla prima udienza.

"Eravamo insieme, un tempo. È una ragazza che ha un gran cuore."

Ted non sapeva cosa dire. Non sapeva nulla del cuore della ragazza. Le aveva visto solo le gambe.

"Lei è stata la prima donna non sposata che ho incrociato da quando mi sono trasferito a Port Ariel" aveva ripreso Farley. "Era innamorata di me. Per qualche tempo ho goduto della sua compagnia, ma poi mi sono accorto che era un po' troppo possessiva, così l'ho mollata. Temo di averla trattata con eccessiva durezza, purtroppo. Eppure eccola lì, tutti i giorni, col cuore negli occhi quando mi guarda."

"Se pensa ancora a lei, forse quella donna è più importante di quanto non credesse allora" aveva osservato Ted, a disagio.

Il profilo perfetto di Eugene Farley era rimasto impassibile mentre lui rifletteva su quelle parole. Poi Farley aveva scosso la testa. "No, lei non significa quasi niente per me. Mi spiace solo di non essere stato più gentile con lei." Poi aveva guardato Ted. "C'è una specie di compensazione nel grande schema delle cose, sa. Forse ora mi trovo nei guai proprio perché sono stato punito per la mia indifferenza verso quella giovane donna."

"No, tu sei stato punito per appropriazione indebita, pezzo di merda" aveva pensato Ted con sdegno.

Non provava la minima simpatia per Eugene Farley. Quel tizio aveva ogni cosa... la bellezza, i modi raffinati, una cultura notevole, un ottimo lavoro... tutto quello che Ted avrebbe voluto disperatamente, ma che poteva soltanto sognare. Farley avrebbe potuto avere una donna come Tamara Peyton. Forse anche come Charlotte Bishop. Eppure, aveva gettato via tutto per rubare i soldi di Max Bishop in modo da poter conquistare Viveca Cosgrove, una donna più vecchia di lui e una vera sanguisuga. Ted non era nemmeno sicuro che fosse bella. Sembrava sempre troppo stilizzata, troppo impettita, troppo perfetta, come uno di quei manichini che si vedono nei negozi. Max aveva subito fatto accorrere quella ditta contabile di Cleveland, e Farley era stato inchiodato immediatamente. Oliver Peyton aveva fatto un pessimo lavoro di difesa in tribunale. Persino Ted si era accorto che il principe del foro non si era impegnato molto. Così Farley era stato condannato. Poi, da autentico smidollato qual era, si era suicidato. E Dee era ancora addolorata per un tipo del genere!

Rubare soldi a Max Bishop era stata una vera follia.

Max Bishop. Oliver Peyton. Come si chiamava quella ditta di Cleveland che aveva scoperto le prove delle ruberie di Farley? Martin, Goldstein e *Hunt*. Richard Hunt, il padre di Warren Hunt.

«Cosa c'è?» chiese all'improvviso Dee. «Sembra che tu sia stato appena

colpito da una scarica di corrente elettrica.»

«Devo chiamare Meredith» disse Ted. «*Subito.*»

11

I - *Mercoledì mattina*

«Ruth Meadows sembra proprio una bella donna» disse Natalie in tono indifferente. «Fai sul serio con lei?»

Andrew St John posò la tazza di caffè. «Mi chiedi se faccio sul serio? Be', hai proprio una bella faccia tosta!»

«Invece, credo che la domanda sia perfettamente legittima.» Natalie diede un morso a una fetta di pane tostato e masticò tranquillamente. «Dopotutto, se le nostre posizioni fossero rovesciate, tu mi avresti chiesto la stessa cosa.»

«È diverso.»

«Per niente.» Natalie sorrise. «Inoltre, il tuo comportamento evasivo è già una risposta alla mia domanda.»

«No, non lo è» disse seccamente Andrew. «Non è che conosca molto quella donna.»

«Lo hai sentito, Blaine?» Il cane alzò lo sguardo da una ciotola. «Non la conosce molto.»

«Ma è vero. Non che siano fatti tuoi, in ogni caso, però io e Ruth siamo stati a cena fuori esattamente tre volte e lei ha cucinato per me una volta a casa sua.»

«Tutto qui?»

«Sì, mia cara ficcanaso, tutto qui.»

«Sono delusa.»

«Scusami.»

«Non serve. C'è ancora tempo.»

Andrew le lanciò un'occhiata severa. «Mia cara ragazza, Ruth è una donna di classe, ma io non ho nessuna intenzione di cambiare il mio stile di vita.»

«Ora la pensi così, ma chissà, fra tre o quattro mesi...»

«Parliamo di te e Kenny, piuttosto» la interruppe Andrew. «Che sta succedendo tra voi due?»

«Niente.»

«Stupidaggini.»

Natalie spalmò dell'altra marmellata sul pane. «Abbiamo litigato.»

«Me lo immaginavo. Su che cosa?»

«Non voglio parlarne.»

«Un'altra donna. Lui si è portato a letto qualcuna, vero?» Andrew fece una pausa. «Be', non mi sorprende. La prima volta che gli ho messo gli occhi addosso, ho capito subito che tipo era.»

«Non ti pare una generalizzazione un po' eccessiva?»

«No, dato che mi sono accorto che guardava praticamente tutte le donne che passavano, quando tu avevi la testa girata. Non mi è mai piaciuto. E non ho mai mandato giù il fatto che tu andassi a vivere con lui, anche se probabilmente ci sei andata al solo scopo di contraddirmi.»

«Non è vero!» esclamò Natalie. «Io lo amavo. Lo *amo.*»

«Avevi ragione la prima volta. Tu non ami quell'uomo, Natalie. Non tornare da lui.»

«Non dirmi quello che devo fare!»

Andrew levò in aria le mani. «Scusami. Sei troppo grande per ricevere ancora ordini da tuo padre. Però mi resterà almeno il diritto di darti un consiglio, no?» Posò il tovagliolo sul tavolo. «Ora vado in ospedale... Tra parentesi, ieri sera ti sei trattenuta molto dallo sceriffo.»

«La governante doveva andare via, così mi sono fermata con Paige mentre lui tornava a lavorare. Un doppio omicidio crea parecchi problemi a chi deve occuparsene.»

«Prima Tamara, poi Warren.»

«E non dimenticare Charlotte.»

«Le ho tolto le tonsille quando aveva dieci anni. Era una ragazzina decisamente antipatica.»

«E lo è rimasta anche quando è cresciuta. Tranne che per Warren, in apparenza.»

«Lo sceriffo ha qualche idea sull'identità dell'assassino?»

«No» rispose lei, ricordando che Nick aveva detto che forse Lily o Oliver avevano ucciso Warren perché pensavano che lui avesse assassinato Tamara. «Naturalmente, ho scambiato solo due parole con lui quando è tornato» aggiunse in fretta.

«Hmmm...»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Niente. Pensavo solo che è stato molto gentile da parte tua andare a fare la baby-sitter, ieri sera.»

«A dire la verità, sono andata a vedere il gatto di Paige. Poi si è verifica-

to quell'imprevisto e... papà, si può sapere cos'hai in testa?»

«Niente, se non il fatto che Nick Meredith è un bell'uomo e per di più solo. Credo che sia un ottimo sceriffo. E forse anche un eccellente giovanotto.»

«Papà!»

«Come dicevi tu, mia cara, c'è sempre speranza.»

II

Andrew era uscito da pochissimo quando il telefono squillò. «Buon giorno, Nat. Va un po' meglio, ora?»

Kenny Davis. Con tutto quello che era successo negli ultimi due giorni, Natalie non aveva quasi più pensato a lui.

«Vuoi sapere se non sono più arrabbiata? Be', lo sono ancora.»

«Vieni a casa. Possiamo parlarne.»

«Non credo che ci sia molto da discutere, Kenny. Sei andato a letto con un'altra donna e non era la prima volta.»

«Non nego quello che ho fatto. Però dobbiamo parlare della *ragione* per cui l'ho fatto.»

«Ne abbiamo già parlato. Hai detto che ti eri lasciato prendere dal panico all'idea di doverti legare definitivamente, no?»

«Ormai ho superato quel momento critico.»

Con sua stessa sorpresa, Natalie sorrise. «Ci hai messo meno di una settimana per vincere tutte le tue fobie? Kenny, non sono una sciocca.»

«Ho pensato molto da quando te ne sei andata, Nat. Mi manchi tanto e non riesco a immaginare la mia vita senza di te.»

«Ma quando sarò tornata e non ti mancherò più? Allora cosa succederà?»

«Non mi dai nessuna possibilità.»

«Kenny, ti ho detto che mi serve un po' di tempo per riflettere. E *un po' di tempo* non significa cinque giorni.»

«Sei.»

«D'accordo, sei. Inoltre, sono successe molte cose qui.»

«Ho letto sui giornali del delitto di Tamara Hunt a Port Ariel. La conoscevi?»

«Se la conoscevo?» scoppiò Natalie. «Kenny, lei era la sorella di Lily. Hai conosciuto Lily, no?»

«Ehi, non te la prendere con me perché non ricordavo più il nome da

sposata della sorella di una tua amica.»

«Tu fai sembrare tutto indifferente. Lily è la mia migliore amica, e Tamara era la sua sorella gemella. Ti ho parlato di loro un mucchio di volte, quando eravamo insieme, ma tu non ricordi. Forse non mi ascoltavi nemmeno.»

«Ma certo che ti ascoltavo. È che non mi ricordo mai i nomi della gente.»

«Un'altra bugia.»

«Perché mi tratti così?»

Lei sospirò. «Ti ripeto che ho chiesto tempo. Considerando quello che hai fatto, credo che potresti avere la decenza di concedermelo. Invece, è già la seconda volta in meno di una settimana che chiami. Non sono ancora pronta a discutere.»

«Capisco.» Kenny fece una pausa. «Ti resta soltanto un'altra settimana di ferie, poi tornerai a casa e lì parleremo.»

Natalie riagganciò di scatto. Le era appena venuta un'emicrania per la tensione. Non poteva sopportare un'altra chiamata da parte di Kenny. Inserì la segreteria telefonica per avere un minimo di filtro.

Il campanello squillò. E adesso? Be', perlomeno non poteva trattarsi di Kenny.

Aprì la porta. Ruth Meadows le sorrise dalla soglia. La donna reggeva un piatto coperto da un foglio di alluminio. «Ieri notte non riuscivo a dormire, così mi sono messa a fare qualche torta. Una volta, Andrew mi ha detto che la tua preferita era quella alle ciliegie, così ho pensato di portartene una.»

«Ma che pensiero gentile!» Natalie era veramente compiaciuta. «Erano anni che non ne mangiavo più. Ma entri, la prego. Papà non c'è.»

«Oh, sapevo che non lo avrei trovato» disse Ruth. «E un'altra cosa: dammi del tu, per favore. Lascio la torta in cucina?»

«Sì, grazie.»

Natalie seguì Ruth in cucina. Quest'ultima aprì un cassetto, tirò fuori un tovagliolo, lo mise sul tavolo e ci posò la torta sopra. «È ancora calda di forno, e non vorrei mai che rovinasse il tavolo.»

«Ti va una tazza di caffè?»

«Grazie. Detesto le notti in cui non riesco a prendere sonno. Così mi alzo e finisco per fare il primo lavoro che mi viene in mente. Il giorno dopo, però, mi sento come uno straccio. Sì, credo proprio che un po' di caffeina mi farebbe bene.»

«Arrivo. Crema? Zucchero?»

«Solo crema, grazie. Ho rinunciato allo zucchero un paio di anni fa, insieme a qualche chilo di troppo.»

Natalie guardò il corpo esile di Ruth, che quel giorno indossava un paio di pantaloni color acquamarina, come i suoi occhi, e un corpino bianco lavorato a maglia, aperto sul collo a forma di V. Alla gola le pendeva una catena d'oro con un cammeo. Ruth alzò un braccio e la sfiorò. «Questa me l'ha regalata mio marito Walter per il nostro anniversario. Lui è morto quattro anni fa.»

«Mi spiace.»

Ruth accettò la tazza di caffè da Natalie. «È stata una lunga malattia. Allora eravamo in Virginia e Walter aveva un lavoro governativo. Dopo la sua morte, sono rimasta lì per un altro po', ma non riuscivo più a essere contenta nella nostra casa o a vivere la mia vecchia vita.»

«Come mai hai deciso di trasferirti a Port Ariel?»

«Io e Walter abbiamo fatto il giro dei Grandi Laghi nei primi anni Sessanta, poco dopo esserci sposati. Abbiamo trascorso un paio di notti lì. A dire la verità, abbiamo soggiornato in quell'incantevole vecchio hotel che era il Blue Lady. Peccato che sia stato distrutto da un incendio.»

«Il padiglione da ballo è ancora in piedi, però.»

«Ma è chiuso ed è anche pericolante, secondo Andrew. Mi piacerebbe rivederlo, ma non voglio correre rischi. E poi, ho saputo di quegli orribili omicidi commessi nell'albergo pochi anni dopo la mia luna di miele. Una cosa davvero scioccante!» Rabbrividì. «No, nessuno riuscirebbe a farmi più tornare in quel posto... Comunque» aggiunse Ruth dopo una breve pausa «sono tornata a Port Ariel per una breve visita dopo la morte di Walter e, d'impulso, cinque mesi fa, ho deciso di trasferirmi qui.»

«Quindi, ormai conosci piuttosto bene la città.»

«Sì. Mi sono fatta diverse amiche frequentando la chiesa e il gruppetto che si occupava di ricevere le telefonate degli aspiranti suicidi... tra l'altro, è in questo modo che ho conosciuto Tamara. Però non ho ancora disfatto del tutto i bagagli, anche se mi vergogno un po' ad ammetterlo.»

Blaine entrò timidamente in cucina. Ruth sorrise e allungò un braccio in direzione del cane. «Eccoti qua! Ti sei sistemato bene, vero?» Il cane le leccò la mano e sbuffò con aria felice. Ruth guardò Natalie. «Ho visto il tuo annuncio sul giornale. Si è fatto vivo qualcuno per reclamare Blaine?»

«Grazie al cielo, no.»

«Vuoi tenerlo, vero?»

«Sì.»

«Tuo padre dice che abiti in un appartamento condominiale. L'amministrazione permette che si tengano cani?»

Natalie non ci aveva ancora pensato. Dove abitava Kenny non era consentito tenere animali, e lei non intendeva cedere Blaine se non ai suoi legittimi proprietari.

«Comunque, intendo trasferirmi» disse all'improvviso.

«Non lo sapevo. Conti di comprare una casa?»

«Non ne sono sicura.» Natalie bevve un sorso di caffè. «Probabilmente, mio padre ti avrà già detto tutto della mia relazione sentimentale e del posto in cui ero andata ad abitare.»

«No, cara, non mi ha detto niente» disse Ruth. «Mi ha solo accennato al fatto che tu frequenti un medico della clinica veterinaria in cui lavori. Non mi è parso che questo medico fosse molto simpatico ad Andrew, ma lui non ha fatto commenti al riguardo.»

«Oh» disse Natalie, sorpresa.

«Si tratta della tua vita privata, cara. E Andrew la rispetta.»

Il telefono squillò. «C'è in funzione la segreteria» disse Natalie. Lei e Ruth se ne rimasero sedute in silenzio fin dopo il secondo squillo, quando la voce incorporea di Kenny si diffuse nella cucina. "Nat, sono di nuovo io. Non mi va il modo in cui ci siamo lasciati. Dobbiamo riparlarne. Se ci sei, ti prego di rispondere." Natalie rimase immobile. "Va bene, chiamami più tardi. Resto a casa tutto il giorno. Ti amo."

Natalie incrociò lo sguardo di Ruth. «È questa la ragione per cui sono qui.»

«Me l'immaginavo. L'amore può essere fantastico, ma anche incredibilmente penoso.»

«Di recente, è diventato più penoso che fantastico.» L'emicrania di Natalie stava peggiorando. Si massaggiò il collo.

«Mal di testa?»

«Temo proprio di sì.»

Ruth le lanciò un sorriso di comprensione. «Sono venuta a disturbare prima ancora che avessi il tempo di vestirti. Perché non prendi un paio di aspirine e ti fai una doccia calda? Ti sentirai come rinata. Ora vado.»

«Oh, no, non andare!» disse Natalie. «Mi piacerebbe parlarti un altro po'. Faccio la doccia in un baleno.»

«Be', se davvero ti fa piacere che resti...»

«Sì.»

«Allora non affrettarti con la doccia. Prenditela comoda. Intanto, io mi bevo un'altra tazza di caffè.»

Natalie entrò nel piccolo bagno accanto alla sua camera da letto. Rimase nella doccia lasciando che l'acqua calda le massaggiasse i muscoli del collo per almeno cinque minuti. Stava risciacquandosi i capelli dallo shampoo quando Ruth bussò alla porta del bagno.

«Natalie!»

Natalie chiuse l'acqua. «Sì?»

«È appena arrivata una telefonata dalla tua amica Lily. Vuole vederti. Dice che è urgente.»

Due minuti dopo, Natalie era già nel corridoio. Indossava una vecchia vestaglia che aveva trovato nei recessi profondi dello stanzino e si era avvolta i capelli bagnati in un asciugamano. «Ero sulla terrazza con Blaine» le spiegò Ruth. «Il telefono ha squillato due volte, e naturalmente sapevo che la segreteria avrebbe preso il messaggio. Ma quando ho sentito Lily dire che era urgente, mi sono precipitata verso l'apparecchio, però purtroppo lei aveva già riagganciato.»

La luce sulla segreteria telefonica lampeggiò due volte. Natalie premette il pulsante per ascoltare la registrazione. Il primo messaggio era quello di Kenny. Poi una voce femminile quasi affannosa disse: "Natalie, sono Lily. Ci sei? Sono da Tamara. Vediamoci lì, ti prego, è urgente."

«Mio Dio, sembra molto preoccupata» disse Ruth.

«Sì. Non ha nemmeno aspettato una risposta, nel caso avessi sentito la telefonata. Meglio che mi sbrighi.»

Ruth corrugò la fronte. «Cara, credi che sia sicuro per te andare in casa di Tamara?»

«Sicuro?»

«Certo. Le due persone che abitavano in quella casa sono state assassinate, e Lily non ha detto cosa c'era che non andava.»

«Tamara e Warren non sono stati assassinati in quella casa, e Lily non mi avrebbe mai chiesto di raggiungerla in un posto pericoloso.»

Ruth parve preoccupata. «Non so se tuo padre vorrebbe che andassi.»

«A dar retta a papà, io dovrei starmene sempre in casa a guardare la TV. Ma Lily ha bisogno di me, Ruth. Devo andare.»

«Vedo che non posso fermarti. Ma almeno promettimi di fare attenzione. Con tutti questi omicidi, nessuno può dirsi al sicuro.»

Ruth continuò su quel tasto fino a quando Natalie non le porse la borsetta e spinse la donna praticamente fuori di casa. Poi tornò in fretta nella sua

stanza, si infilò un paio di jeans e una T shirt, si spazzolò i capelli inumiditi e se li tirò all'indietro raccogliendoli con un grosso fermaglio. Quindi afferrò la borsetta e si diresse alla porta d'entrata.

Blaine era nell'ingresso e le scoccò un'occhiata implorante. Il cane si mise a girare più volte intorno alla sua padrona, eccitato, mentre Natalie gli metteva il guinzaglio. «Be', oggi è il tuo giorno fortunato. Non mi va di andare laggiù da sola.»

Il cane se ne rimase seduto tranquillo sul sedile anteriore, guardando il panorama con interesse. Quando arrivarono davanti alla casa di Tamara, Natalie fu sorpresa di trovare il vialetto vuoto. Non c'era nessuna Corvette rossa. Forse Lily era stata trattenuta o aveva dovuto fare ritorno a casa improvvisamente.

Fermò l'auto nel vialetto. Blaine saltò giù dopo di lei. Natalie teneva il cane al guinzaglio, anche se certamente Blaine non si sarebbe allontanato senza la sua padrona. Salirono i gradini del portico. Nessun biglietto sulla porta. Sentendosi colpevole come una ladra, Natalie ruotò la maniglia. Niente da fare. La porta era chiusa a chiave. Si mosse di lato e sbirciò dalla finestra del salotto. C'era un libro con le pagine aperte su un tavolino, come se qualcuno lo avesse posato temporaneamente in attesa di tornare.

Natalie scese dal portico e fece il giro della casa. Sulla terrazza c'era un tavolino dal ripiano in vetro con sopra un ombrello. Le foglie cadute durante il temporale, la sera in cui era stata assassinata Tamara, riempivano ancora il pavimento. Se non fosse morta, ognuna di quelle foglie sarebbe scomparsa entro le dodici del giorno seguente. Povera, cara, meticolosa Tam.

Tam. Nel messaggio registrato sulla segreteria, Lily aveva detto Tamara, ma Natalie ricordava che Lily chiamava sempre sua sorella col nomignolo di Tam. "O la memoria mi inganna, o Lily era davvero sottosopra" pensò Natalie. Ma cosa diavolo poteva esserci che non andava?

Guardò oltre il prato, in direzione di Hyacinth Lane. La stradina era visibile per circa un centinaio di metri, poi i cespugli e gli alberi ne impedivano la visuale. Natalie alzò gli occhi al cielo.

Avvoltoi.

«Oh, mio Dio!» gridò, ripensando all'immagine del viso devastato di Tamara. «Lily!»

Natalie corse verso la strada. Aveva lasciato cadere il guinzaglio, ma il cane seguì subito la padrona senza un attimo di esitazione. L'ultima volta in cui Natalie era stata su quella strada, Blaine si era messo a correre per

mostrarle il punto in cui giaceva il cadavere di Tamara. Pensò che se quel giorno il cane si fosse messo ad abbaiare furiosamente, lei sarebbe svenuta.

In breve, si sentì mancare il fiato. Era abituata a correre di giorno, ma aveva smesso di esercitarsi ormai da mesi, così adesso era fuori forma. Blaine sfrecciò in avanti, poi tornò da lei, come se avesse capito che Natalie aveva bisogno di compagnia.

Cercava di tenere gli occhi puntati davanti a sé, ma senza successo. Alzò di nuovo lo sguardo e vide gli avvoltoi che volavano in cerchio. Almeno non stavano banchettando. Per ora.

Un'ondata di nausea la costrinse a rallentare. Adesso era vicina, ma vicina a cosa? "Oh, ti prego, fa' che non sia Lily!" supplicò in cuor suo.

Vide una specie di fagotto bianco e grigio in mezzo alla strada, che aveva una lunga coda come quella di un topo. Un opossum morto.

Natalie si fermò di scatto e si accorse che non riusciva più a mettere a fuoco. Si chinò posandosi le mani sulle ginocchia e tirò lunghi e profondi sospiri. Prima credeva che sarebbe svenuta dalla paura, ma adesso temeva che sarebbe svenuta dal sollievo.

Blaine prese ad abbaiare e le si avvicinò. Natalie alzò di colpo la testa. C'era un uomo davanti a lei, un uomo che guardava Blaine con circospezione.

«Volevo solo accertarmi che andasse tutto bene» disse lui.

La voce le era familiare. Natalie si deterse il sudore dalla fronte e dagli occhi e batté le palpebre. Era alto e magro. Capelli biondo scuro che gli si arricciavano sul colletto della camicia. Sì, era l'uomo che aveva incontrato nel negozio di Lily.

«Jeff Lindstrom?»

Lui sorrise. «Si ricorda il mio nome?» Guardò Blaine. «Le spiace dire a Lassie che sono innocuo?»

«Si chiama Blaine. Lui è un animale molto protettivo, sa.» All'improvviso, Natalie ricordò che la notte in cui avevano ucciso Charlotte Bishop, la donna era stata vista discutere animatamente con un uomo che corrispondeva alla descrizione di Jeff Lindstrom. «Cosa ci fa da queste parti?»

«Guardavo il panorama. Qualcuno mi aveva parlato della casa dei Saunders, ma devo ammettere che ho provato una certa delusione. Dicevano che il posto era un po' rovinato, ma a essere sinceri è un vero e proprio relitto.»

«Già, l'ho sentito dire anch'io. Ci andavo con le mie amiche da bambina,

ma sono molti anni che non lo vedo più.»

«Con le sue amiche?» L'uomo le sorrise, ma il suo sembrava un sorriso più artificiale che spontaneo. «Si riferisce a Tamara e Lily Peyton?»

«Be', sì. Ma lei come lo sa?»

«Quando ero al negozio, non ci ho messo molto a capire che lei e Lily eravate buone amiche. E Tamara era sua sorella gemella. Una semplice deduzione.» Sorrise di nuovo. «È terribile quello che è successo a Tamara. In città, la gente mi ha spiegato come è stata uccisa. L'hanno trovata su questo sentiero, giusto?»

«Sì.»

«E siete state lei e Lily a trovarla.» Natalie annuì. «Pazzesco, chi avrebbe potuto desiderare la morte di una ragazza giovane e bella come Tamara?»

«È quello che si chiede anche la polizia.»

«Poi è toccato a suo marito e a quella Bishop. Immagino che quei due avessero una relazione. Tamara lo sapeva?»

«Non ne ho idea» rispose debolmente Natalie, sempre più allarmata. Quell'uomo le stava facendo troppe domande e la osservava con eccessivo interesse. «Ora bisogna proprio che torni a casa.»

«Non ha una gran bella cera.» L'uomo si avvicinò. «Mi sembra molto pallida.»

Blaine si mise a ringhiare. Jeff non degnò di uno sguardo l'animale. I suoi occhi erano fissi su quelli di Natalie.

«Sto *bene*. È venuto in macchina? Glielo chiedo perché non vedo nessuna auto.»

«L'ho parcheggiata laggiù.» Jeff indicò un punto verso la fine del sentiero in cui c'era l'abitazione di Tamara. «Saranno ore che sono qui.»

«Allora immagino che sarà pronto a tornare. Ci accompagna?»

«Non le andrebbe di passare dalla casa dei Saunders? Ha detto che non la vede più da parecchio tempo, no?»

"No, dannazione" gridò dentro di sé Natalie. Doveva rischiare e piantarlo lì, andandosene subito. Lui però non sembrava molto impressionato dal cane, e lei non poteva restare lì indefinitamente.

«Ciao! Come te la passi?»

La voce di un bambino. Jeff guardò oltre Natalie. Lei volse la testa. Un ragazzino dai capelli neri si stava avvicinando a loro in bicicletta. «Ciao!» gridò allegramente lei come se lo conoscesse. Le sembrava un viso familiare. Non era il ragazzino che gironzolava nei pressi, il giorno in cui ave-

vano trovato il cadavere di Tamara?

«Ti ho visto arrivare dalla strada, Natalie» disse lui, fermandosi accanto a lei e scendendo dalla bici. «Vedo che ti sei portata Blaine.»

Natalie? Blaine? Come faceva a conoscere i loro nomi? E da cosa derivava tutta quella confidenza?

Il ragazzino guardò Jeff. «Sono Jimmy Jenkins. Abito in quella grande casa azzurra di fronte a quella degli Hunt.»

«Io sono Jeff Lindstrom. Piacere di conoscerti, Jimmy.»

«Tu abiti in zona?»

«No. Sono un turista. Io e Natalie stavamo per tornare. Stavi andando alla casa dei Saunders?»

Jimmy scosse la testa. «Non me ne importa niente di quel vecchio rudere. Sono venuto qui solo per vedere Natalie e Blaine. Vi accompagno.»

Quando raggiunsero la strada lastricata, Jeff li salutò con calore e cominciò a dirigersi verso est. Natalie guardò Jimmy. «Grazie.»

Lui si strinse nelle spalle. «Non c'è di che. L'ho visto gironzolare qui intorno e guardare la casa degli Hunt. Poi ha preso per Hyacinth Lane. Dopo un po', ho visto che arrivavi tu e quasi subito ti sei messa a correre. Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava.»

«Avrei dovuto incontrare Lily a casa di Tamara. Quando mi sono resa conto che non c'era, ho avuto paura. Ho visto gli avvoltoi volteggiare in cielo e... be', ho pensato a Tamara, ma per fortuna si trattava solo di un opossum morto.»

«Io sono stato qui in zona praticamente tutto il giorno e non ho mai visto Lily.»

«Non capisco» borbottò Natalie. Poi: «Jimmy, come fai a conoscere il mio nome e quello del cane?»

«Me li ha detti Paige Meredith. Noi due siamo amici.»

«Ah, capisco. Be', sono molto contenta che tu sia arrivato in mio aiuto.»

«Dovevo farlo. C'era qualcosa di strano in quel tipo.» Jimmy guardò per terra e aggrottò le sopracciglia. «Credevo che gli fosse caduto di tasca qualcosa, e infatti non mi sbagliavo. Eccolo lì.»

Il ragazzino indicò. Natalie si chinò e raccolse l'oggetto. Scintillava, nonostante la giornata molto nuvolosa.

«Cos'è?» chiese Jimmy.

«Un orecchino in argento e ametista» rispose piano Natalie. «Apparteneva a Tamara.»

«Ne sei certa?»

«Sì. Le avevo regalato questi orecchini per il suo compleanno.» Natalie corrugò la fronte e chiese lentamente: «Non è possibile che l'abbia trovato in Hyacinth Lane?»

«Forse.» Le lanciò uno sguardo solenne. «Oppure se lo portava dietro dalla notte in cui è stata assassinata Tamara.»

12

I - *Mercoledì pomeriggio*

La Corvette rossa era ferma davanti alla casa di Lily. Natalie bussò alla porta e, dopo un minuto, l'amica comparve. Indossava una veste da camera e aveva gli occhi rossi e leggermente gonfi. «Natalie» disse senza alcuna inflessione. «Non sapevo che saresti venuta.»

«Posso portare dentro il cane?»

«Ma certo. Io adoro i cani.» Chiuse la porta. «Prendi qualcosa da bere? Succo di frutta? Caffè? Dell'altro?»

«Un bicchiere di vino, grazie.»

Lily inarcò un sopracciglio e sulle labbra le apparve il fantasma di un sorriso. «È appena passato mezzogiorno, Natalie St John. Cosa direbbe tuo padre?»

«La stessa cosa che direbbe anche se fossero le dieci.» La voce di Natalie si fece più profonda. «"Mia cara ragazza, l'alcol non ti fa per niente bene."»

«Ma tu non la pensi così, evidentemente» disse Lily, prendendo una bottiglia di vino dal frigorifero.

«Al momento, è proprio quello di cui ho bisogno. Ho passato una mattinata davvero orrenda, grazie a te.»

«Grazie a me?» Lily versò il vino in un bicchiere, poi riempì una ciotola d'acqua e la mise per terra. Blaine prese subito a leccare il liquido sonoramente. «Che cosa avrei fatto?»

«Mi hai telefonato» disse Natalie, tornando in salotto e sedendosi sul divano.

«Non ti ho telefonato affatto, in mattinata.»

«Lily, c'è il tuo messaggio sulla segreteria. Hai detto qualcosa come: "Natalie, sono Lily. Sono da Tamara. Vediamoci lì, è urgente".»

Lily fissò per un attimo l'amica. «Natalie, io *non* ti ho chiamato. E non ricordo nemmeno di aver usato la parola *urgente*. E poi, perché mai ti avrei

detto che ero da Tam? A che ora hai ricevuto la telefonata?»

«Verso le dieci.»

«Era una voce che assomigliava alla mia?»

«Sì, ma era un po' affannosa.»

«Perciò non era in tutto e per tutto simile alla mia?»

«Be', no.» Natalie fece una pausa. «E poi hai detto Tamara, invece di Tam.»

«Io non ho detto proprio niente. Non ero io, lo vuoi capire? Non mi credi?»

«Sì, ma non capisco perché qualcuno voleva che andassi in casa di Tam.»

«Ci sei andata davvero?»

Natalie annuì. «Tu non c'eri, così ho fatto un giretto nei dintorni. Poi...» Esitò. Non voleva parlare a Lily degli avvoltoi. «Credevo che magari ti fossi diretta alla casa dei Saunders. Mi sono avviata lungo Hyacinth Lane e, strada facendo, ho incontrato Jeff Lindstrom.»

«Jeff Lindstrom?» Lily sembrava non capire.

«Quel tipo che era nel tuo negozio, ieri mattina. Lily, mi è parso un po' strano. Mi ha fatto un mucchio di domande su Tamara, Warren e Charlotte. Continuava a guardarmi negli occhi e ad avvicinarsi sempre di più. Mi ha persino chiesto se Tamara sapeva che Warren e Charlotte avevano una relazione.»

«Ma guarda un po' che figlio di puttana!» Gli occhi stanchi di Lily si riempirono di lacrime. «La mia povera sorellina era riuscita a restare incinta, alla fine, e intanto Warren si scopava Charlotte.»

«Era incinta?» le fece eco Natalie. «Non me lo avevi detto.»

«Lo sceriffo Meredith lo ha comunicato a me e a papà subito dopo l'autopsia. Era incinta da otto settimane. Sai con quanto accanimento voleva un bambino, no?»

«Certo.» Natalie le toccò la mano. «Lily, mi spiace tanto. So che questo non aiuta.»

«Non c'è niente che possa aiutare. Tam è morta. Il bambino non c'è più.» Lily rabbrividì. «Oh, Dio, bisogna che mi faccia coraggio. Ieri stavo già un po' meglio, ma poi ho saputo del bambino.» Tirò un profondo sospiro. «Parlami di Jeff.»

«Be', ovviamente mi ha fatto sentire a disagio con tutte quelle domande. Stavo cominciando a spaventarmi sul serio, ma poi, per fortuna, è arrivato Jimmy Jenkins con la sua bici. Dopo che Jeff se n'è andato, Jimmy mi ha

detto di averlo visto gironzolare vicino alla casa di Tam, poco prima.»

«Cosa pensi che abbia in mente?»

«Non lo so. Oggi pomeriggio conto di chiamare Nick Meredith e di chiedergli di effettuare un controllo su questo tizio.»

«Buona idea. Però non è lui l'assassino di Tam.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché è stato *Warren* a uccidere Tamara» disse Lily con forza. «E io lo so.»

«Avrebbe lasciato anche il biglietto con quella citazione sui sepolcri spalancati?» disse Natalie, attenta a che la citazione risultasse generica. Non aveva detto niente a Lily sulla telefonata anonima o sulla voce sentita al Blue Lady. «Perché mai Warren avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Suppongo che abbia lasciato quel biglietto per sviare la polizia, per far credere che mia sorella fosse stata assassinata da qualche pazzo. Lui è uno psicologo, no? Perciò quello è proprio il tipo di manovra a cui avrebbe sicuramente pensato.»

Natalie venne presa alla sprovvista. Non le era mai piaciuto Warren, però sapeva che lui era estremamente intelligente. Se fosse stato capace di uccidere Tamara per liberarsi della moglie, avrebbe pianificato l'omicidio con estrema attenzione. Aveva già mentito sul suo alibi per la sera del delitto. Ma allora perché se n'era inventato uno? Forse perché non aveva nessun alibi e temeva di diventare il sospettato numero uno? O perché era effettivamente colpevole?

«Se Warren ha ucciso Tamara, allora chi ha ucciso Warren e Charlotte?» chiese Natalie.

«Non lo so e non me ne importa niente. Se mi fossi mai immaginata quello che Warren contava di fare a mia sorella...»

«Lo avresti ucciso con le tue mani?»

Lily batté le palpebre e la sua espressione si fece più guardinga. «Credi che sia un'assassina? Natalie, voglio solo dire che mi sarebbe venuta voglia di ucciderlo, ma, come sai bene anche tu, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.»

«Capisco cosa devi provare riguardo a Warren» disse in fretta Natalie. Poi pensò all'altro possibile omicida di cui aveva discusso con lo sceriffo. «Come sta Alison, ora che il suo adorato è morto?»

«Ieri sera, si muoveva come se fosse in trance. Era venuto a trovarci Richard, il padre di Warren. Si è risposato con una donna molto giovane, da quando lo avevi conosciuto al matrimonio. Oltre alla nuova moglie, si è

portato dietro anche il figlio minore, Bruce. Richard aveva già bevuto molti drink prima di arrivare, poi ha attaccato a bere anche il brandy di papà. Ce l'aveva con Warren per essersi fatto uccidere in quel modo.»

«Be', dicono che la collera sia uno degli stadi del dolore.»

«Ma non era quel tipo di collera. Richard continuava a dire che Warren non aveva mai mostrato un briciolo di buon senso in vita sua. Che cosa diavolo ci faceva con quella Bishop, per esempio? A un certo punto, Alison ha cominciato a piangere e a tremare. Viveca se n'è andata insieme a lei. Subito dopo, Richard ha detto che Alison era matta e ha ricominciato a inveire contro Warren.»

«Ricordo Richard Hunt al matrimonio di Tam. Anche allora pensavo che fosse un uomo orribile.»

«Come noi, del resto. Grazie al cielo, non saremo più costretti a rivederlo, dopo che questa faccenda sarà chiarita.»

«Credi che Alison sia peggiorata?» chiese all'improvviso Natalie.

Lily distolse lo sguardo per qualche secondo. «Sì. Non ci avevo pensato molto, ma è piuttosto diversa da com'era quando papà e Viveca hanno cominciato a frequentarsi.»

«Credi che sia capace di violenza?»

«Di violenza? Be', le ho visto fare un paio di scenate piuttosto tremende. È più forte di quanto sembri e ha un carattere duro come l'acciaio. So che Viveca è seriamente preoccupata per lei.»

«Alison è molto instabile. E aveva questa specie di fissazione per Warren. Forse considerava Tam una specie di rivale.»

Lily spalancò gli occhi. «Credi che possa essere stata Alison a uccidere mia sorella?»

«Forse. E per quanto riguarda Warren... be', con la rivale fuori dai piedi, Alison avrà pensato che Warren sarebbe tornato da lei. Ma lui non l'ha fatto, naturalmente. È andato dritto filato da Charlotte.»

«Già. E due notti dopo l'omicidio della moglie, lui era già nelle braccia della sua amante.»

Lily parve improvvisamente vaga, distaccata. Forse perché era rimasta turbata dalla possibilità che Alison avesse ucciso Warren? O magari perché *sapeva* che non era stata Alison ad assassinarlo?

II

Natalie non si era portata alcun vestito adatto a un funerale. Come pote-

va immaginare che una visita di quindici giorni nella sua vecchia città avrebbe incluso l'assassinio di una delle sue più intime amiche?

Così si rassegnò ad andare in un negozio e scelse un abito nero dalle maniche corte per l'ultima visita alla salma e un completo blu per il funerale. Sapeva che avrebbe indossato ciascuno di quei vestiti solo una volta. Il legame con la morte di Tam sarebbe stato troppo forte perché potesse decidere di rimetterli.

Quando tornò a casa, prese due aspirine e andò in camera da letto, infilandosi subito sotto le lenzuola. Il sonno arrivò con la violenza di una porta sbattutale in faccia.

La mattina dopo, si svegliò presto e fece una rapida doccia. Poi cominciò a prepararsi per la veglia funebre. L'abito nero le dava un'aria molto cupa. Si mise l'orologio e aggiunse anche gli orecchini di filigrana argentata. Orecchini di filigrana argentata. Lei ne aveva regalato un paio a Tamara e uno era caduto dalla tasca di Jeff Lindstrom, la mattina precedente. Era possibile che Tam avesse gli orecchini la notte in cui era stata assassinata? Doveva comunicare il più presto possibile a Nick Meredith la notizia di Jeff e degli orecchini. Sperava che lo sceriffo sarebbe venuto alla veglia.

Alle sette meno un quarto, si diresse all'agenzia di pompe funebri. Il parcheggio era già pieno. Natalie aprì la doppia porta ed entrò. Una dolente musica di organo riverberava all'interno delle stanze. Un uomo alto e magro, con i capelli brizzolati e l'aria malinconica, la raggiunse subito dopo. «Sono Leonard Leery, il proprietario dell'agenzia» disse in un sussurro.

«Lo so, Leonard. Io sono Natalie St John.»

Lui batté le palpebre, poi arrossì. «Natalie! Lo sai che non ti riconoscevo più?»

«È da un'eternità che non ci vedevamo.»

«Già. Dalla morte di Grace Peyton, direi.» L'espressione malinconica dell'uomo si intensificò. «È stata una cosa proprio orrenda! Povera Tamara. Una donna così graziosa! Oliver e Lily sono distrutti.»

Una donna piccola e grassoccia apparve accanto a lui. «Natalie, dolcezza!» Leonard sussultò alla voce flautata della moglie. «Come sei magra!»

Natalie avrebbe tanto voluto ricambiare il complimento a Loretta, la moglie di Leonard, ma proprio non le era possibile. Diffondendo intorno a sé un intenso aroma di profumo, Loretta accompagnò Natalie al registro degli ospiti e, da lì, nella stanza della veglia funebre. Ardevano candele dappertutto. «Eccoci arrivati!» disse allegramente Loretta accanto a un cesto di gladioli e orchidee. «Sai che il governatore ha mandato tre dozzine

di rose?»

«Oliver Peyton è un intimo amico del governatore, a quanto mi risulta.»

«Già. Ma le corone della famiglia erano tutte di garofani. Una roba davvero da poco. Sono rimasta molto sorpresa, perché non fa una buona impressione. Mi sarei aspettata qualcosa del genere da uno come Warren, ma da Oliver?»

«Credo che i garofani fossero i fiori preferiti da Tamara.»

«Be', comunque...» disse Loretta, un po' imbarazzata. «Naturalmente, non dovrei prendermela sempre con Warren, nonostante di lui mi importasse ben poco anche quando era ancora vivo. Charlotte, invece, è un altro paio di maniche. Io voglio molto bene a Muriel Bishop. Lei è una delle donne più dolci sulla faccia della terra, anche se magari non è un mostro d'intelligenza. Ma quella ragazza! Era davvero marcia fino alle midolla. Io gliel'ho sempre detto a Muriel, ma non c'è stato niente da fare. Credi che Paul Fiori verrà al funerale? Sarebbe un'esperienza davvero eccitante, non credi? La bara di Charlotte resterà aperta, non come è successo con quella della povera Tamara. Sai una cosa, Natalie? Quando hanno portato qui Tamara, mi è bastato darle uno sguardo e sono scappata via da questa stanza mettendomi a gridare.»

«Loretta!» Leonard, che stava dietro sua moglie, era arrossito fino alla radice dei capelli. «Cara, forse è meglio che andiamo a vedere se i presenti hanno bisogno di qualcosa.»

Loretta strizzò l'occhio a Natalie. «Vuole che la smetta di chiacchierare a vanvera, ma noi due ci conosciamo, Natalie, e so che con te posso parlare chiaro.» Natalie si chiese che cosa glielo faceva supporre, anche se, a dispetto della lingua sciolta di Loretta Leery, lei l'aveva sempre trovata simpatica. La vide allontanarsi per andare incontro a un altro gruppo di persone.

«Credevo che non se ne sarebbe andata mai più.»

Natalie si volse e vide Lily accanto a sé. La ragazza indossava un abito blu con le maniche lunghe. Aveva perso peso, e senza trucco né gioielli, aveva perso anche un po' del suo abituale fascino.

«A Loretta le parole non mancano mai» disse Natalie «però, in fondo, non è che abbia intenzioni cattive.»

«No, è un tesoro. Senza molto gusto, a volte, ma pur sempre un tesoro. Per esempio, non le è piaciuta la corona che ho scelto per il funerale, ma Tam ha sempre avuto un debole per i garofani bianchi e rosa. A lei piacevano le cose semplici e senza fronzoli.»

«Dov'è tuo padre?» le chiese Natalie.

«Si è sentito male la prima volta che siamo arrivati qui. Viveca lo ha portato in una stanza sul retro e io sono stata mandata esplicitamente via.»

C'era una nota di amarezza nella sua voce. Natalie credeva che Lily provasse una forte avversione per Viveca, in quanto la donna era molto diversa da Grace Peyton. Ma adesso si chiese se Lily fosse diventata gelosa perché Viveca aveva assunto un ruolo così importante nella vita di Oliver.

«Ti prego, dimmi che Alison non c'è» sussurrò Natalie, cambiando discorso.

Lily scosse la testa. «Magari potessi. È venuta qui completamente fasciata di nero, e guarda che non dico così per dire. Si era messa persino una veletta di pizzo nero sulla testa. Pare una figura uscita di peso da un quadro funebre del Diciannovesimo secolo.»

«Credi che possa essere lei la responsabile della morte di Tam?»

Gli occhi di Lily si incupirono all'idea, ma la sua risposta fu esitante. «In tutta onestà, non lo so. Non è che agisca da colpevole, ma a volte si comporta in modo così strano che è difficile capire cosa le passi per la testa. Comunque, le tengo gli occhi puntati addosso e spero che lo farai anche tu, quando Viveca e mio padre la lasceranno libera di unirsi a noi. Nel frattempo, forse è meglio che vada a ricevere la gente.»

Mezz'ora dopo, un Oliver Peyton dal viso grigiastro annuì solennemente in direzione di alcuni intervenuti alla veglia funebre. Loretta aveva trascinato Viveca con sé per farle ammirare gli omaggi floreali. Alison se ne stava seduta come una statua a circa mezzo metro dalla bara. La osservava in continuazione, come se si aspettasse che il coperchio si aprisse all'improvviso e Tamara schizzasse fuori allegra e piena di vita. Erano le sue fantasie o un profondo senso di colpa a renderla tanto vigile? si chiese Natalie.

Alla fine, arrivò anche lo sceriffo Meredith. Indossava ancora l'uniforme ed era l'uomo più alto nella stanza. Le voci si calmarono. La gente prese a fissare verso di lui. Alison si irrigidì. Le labbra di Viveca si aprirono in una reazione di fastidio o di sorpresa. Natalie si diresse verso di lui. «Vedo che ha lasciato a bocca aperta tutto il pubblico.»

«Parrebbe proprio di sì.» Si guardò intorno con aria consapevole. «Cosa c'è che non va? Mi sono spuntate le corna? Mi sono cresciute le zanne?»

«Molti si comportano in modo colpevole quando compare la polizia, anche se non hanno mai infranto nessuna legge in vita loro. Ma non sono sicura che questo valga anche per le persone qui riunite. Lei vede qualcuno

che ha un'aria colpevole?»

Lo sceriffo abbozzò un sorriso. «A dire la verità, mi sembra che un po' tutti abbiano qualcosa da nascondere. Lei ha orecchiato qualcosa d'importante?»

«Temo di no, tranne che per Alison. Lei è la ragazza in prima fila con i capelli biondi, quella completamente vestita di nero. Si comporta in modo piuttosto strano, ma come mi ha fatto notare Lily, lei si comporta sempre così. Credevo che Oliver avesse intenzione di restarsene murato nella stanza sul retro per tutta la durata della cerimonia, ma Lily è riuscita a trascinarlo fuori.»

«Ci sono i familiari di Warren?»

«Mi pare di aver notato la matrigna, ma il padre non l'ho visto. Credo che sia venuto a Port Ariel solo per vedere quello che poteva scoprire sulla morte di Warren. Direi che il suo è un comportamento alquanto sgarbato, ma Richard Hunt non è uno che si preoccupi molto delle buone maniere.»

«Chi è quella bionda molto bella che continua a guardare Alison?»

«Viveca, sua madre. Dev'essere contenta che Alison non si sia fatta prendere da una delle sue crisi, ma vederla fare la bella statuina immagino sia quasi altrettanto snervante.»

Uno sguardo di riluttanza passò sul viso forte di Nick. «Forse dovrei porgere le mie condoglianze ai Peyton.»

«Sì. La stanno guardando tutti e due.»

«Torno subito.»

Né Lily né il padre sorrisero allo sceriffo. Natalie sapeva che Lily non apprezzava molto Nick Meredith. Lei preferiva il modo di fare più domestico e tranquillo dello sceriffo Purdue. E anche Oliver Peyton apprezzava Purdue, ma solo perché l'ex sceriffo era una marionetta. Nick Meredith, invece, non era per nulla una marionetta.

Loretta cominciò a dirigersi verso Nick mentre lui stava raggiungendo Natalie. «C'è un posto dove si possa discutere?» le chiese Nick all'improvviso. «Qualcosa di appartato, voglio dire.»

«Sceriffo Meredith!» esclamò Loretta, il viso raggiante che mostrava una fila di denti perfetti. «È da tanto che volevo conoscerla! Sono Loretta Leery. Ho votato per lei, lo sa?»

«Grazie» rispose Nick, un po' imbarazzato.

«Loretta, la stanza sul retro è vuota?» chiese Natalie.

«Hai bisogno di una sigaretta?»

«Non fumo» disse Natalie, che poi, ripensandoci, si sarebbe morsa la

lingua per essersi lasciata sfuggire una scusa tanto propizia. «Ho solo bisogno di sedermi un po'. Ho le scarpe strette e i piedi mi fanno male.»

«Da questa parte» disse Loretta, poi lanciò un'occhiata carica di stupore a Nick, che le seguiva. «Anche a lei fanno male i piedi?»

«Hmmm... credevo che magari in quella stanzetta ci fosse un po' di caffè. Sa, è dalle cinque di stamattina che sono alzato.»

«Oh, povero il nostro sceriffo!» esclamò sonoramente Loretta. «Ma certo che possiamo offrirle una tazza di caffè. E anche qualche pasticcino, se le fa piacere. I pasticcini sono stati una mia idea. Leonard non era d'accordo, ma io gli ho detto: "Leonard, la gente ha bisogno di qualche piccolo conforto per superare prove tanto dolorose". E sa che abbiamo ricevuto solo complimenti per l'idea del cibo? A volte, anch'io riesco ad avere qualche buona idea. Il problema è che non sempre riesco a convincere Leonard. Bene, eccoci arrivati. Qui potete prendere il caffè, mangiare e fumare in assoluta libertà.»

«Grazie, Loretta» disse Natalie mentre la donna si avvicinava alla porta. «Ci basteranno solo pochi minuti.»

«Stateci pure tutto il tempo che volete» disse Loretta, ammiccando vistosamente ai due. Il suo sguardo di cospirazione indicava chiaramente che, secondo lei, il vero scopo di Natalie era quello di restare sola insieme al giovane e aitante vedovo.

Nick aveva già cominciato a versarsi il caffè da un grande bricco. Natalie pensò che se avesse assunto della caffeina proprio allora, magari sarebbe schizzata all'insù forando il soffitto. Si sentiva davvero i nervi a fior di pelle.

«Allora, che c'è?» domandò lei. «Non mi dica che è stato assassinato qualcun altro.»

Lui le lanciò un'occhiata di stupore. «No. Mi spiace di averla spaventata. Volevo solo parlarle. Hysell ha un'ipotesi interessante sul nesso tra i vari omicidi.»

«Hysell? *Ted* Hysell?»

«Già. Non faccia quell'espressione sconvolta. Lui è più furbo di quanto non pensassi.»

Natalie si strinse nelle spalle. «Quando finiranno le sorprese? Be', mi dica quale sarebbe questa sua ipotesi.»

«Ricorda Eugene Farley?»

Natalie tirò un profondo sospiro. «Quello che corteggiava Viveca Cosgrove, no? Lei usciva con mio padre fino a quando non ha conosciuto

quell'uomo.»

«Davvero?» Nick scosse la testa. «Non lo sapevo.»

«Ero felice che Viveca avesse smesso di vedere papà. Da quando le è morto il marito, lei non ha fatto che passare da un uomo all'altro. Temevo che lui si invaghisse sul serio di quella donna e che magari lei poi lo scaricasse. Be', lo ha scaricato, in effetti, ma non credo che i sentimenti di mio padre per lei fossero molto forti.» Corrugò la fronte. «Ma lei mi ha chiesto di Farley, non di Viveca. Farley era il capo contabile della Bishop Corporation. Si era impossessato dei soldi della ditta, no? Poi è stato processato e ritenuto colpevole. Poco dopo il processo, si è sparato ed è morto.»

Nick si sedette su una sedia pieghevole e bevve un sorso di caffè, senza dire nulla. Natalie attese, poi disse con impazienza: «Non capisco quale sia il nesso che ha trovato Hysell.»

Nick la guardò. «Ci pensi. Oliver Peyton era l'avvocato di Farley e ha perso il caso. Richard Hunt era il contabile che ha denunciato Farley. Max Bishop era il proprietario della ditta da cui Farley aveva rubato. Avrebbe potuto licenziare Farley e lasciare le cose così come stavano, ma in realtà ha voluto portarlo davanti a un tribunale. E ora una figlia di Peyton, il figlio di Hunt e la figlia di Bishop sono stati assassinati.»

«Tutti figli di gente coinvolta nel caso Farley» disse lentamente Natalie.

«Già.»

«Mio Dio.» Natalie si sedette su una sedia pieghevole accanto a quella di Nick. «Ma il nesso non può essere questo. È troppo tirato per i capelli.»

«Perche, secondo lei i rapporti tra le vittime sarebbero solo una coincidenza?»

«Dire che sono una mera coincidenza sarebbe altrettanto tirato per i capelli.» Natalie ci rifletté sopra per qualche secondo. «Ma Nick, queste tre persone avevano più cose in comune dell'essere semplicemente figli di gente che conosceva Eugene Farley. Erano coinvolte in un triangolo amoroso.»

«In casi del genere, però, solo una o due persone del triangolo vengono assassinate. Se c'è una terza morte, di solito si tratta di suicidio. Ma nessuno di questi decessi è avvenuto per suicidio. Oggi ho chiamato Constance Farley, la madre di Eugene. Lei viveva a Columbus all'epoca delle morti, ma sei mesi fa si è trasferita a Knoxville, Tennessee. Questa informazione l'ho appresa da Ted, il quale ha una fidanzata che è stata coinvolta nel caso Farley.»

«O buon Dio, siamo proprio una cittadina di incestuosi!»

Nick sorrise. «Non mi spingerei così in là, magari, ma per me è veramente difficile abituarmi a tutte queste relazioni. Però non mi dispiace, comunque. In fondo, è un modo per ottenere più facilmente le informazioni di cui ho bisogno.»

«Cos'ha chiesto alla signora Farley? Se era stata a Port Ariel e aveva tagliato la gola a qualche poveraccio?»

«Ho tentato un approccio più sottile, ma lei non c'è cascata. Mi è parsa un po' scossa, però mi ha detto che erano mesi che non usciva più da Knoxville. Ha detto che non sapeva nulla degli omicidi e che non voleva sapere nulla. "Voglio solo essere lasciata in pace" mi ha detto.»

«E lei l'ha lasciata in pace?»

«Sì, però ho chiamato subito la polizia di Knoxville e ho spiegato quello che mi serviva. Loro sono stati molto gentili. Due ore dopo, mi hanno richiamato per dirmi che avevano parlato con i vicini della signora Farley. Pare che lei non sia mai uscita da Knoxville da quando si è trasferita laggiù, quasi sei mesi fa.»

«I vicini l'hanno vista tutti i giorni?»

«Sì. Lei ha un cane e lo porta sempre a spasso, che piova o faccia bello.»

«E quando non la vedono? In fondo, quella donna poteva benissimo venire qui di notte.»

«Ci vogliono più o meno sedici ore di macchina per venire da Knoxville a qui.»

«Poteva prendere l'aereo.»

«Ci ho pensato anch'io, ma la polizia di Knoxville mi ha anche detto che Constance non ha la patente, il che elimina la possibilità che abbia noleggiato un'auto. E, senza macchina, avrebbe dovuto prendere l'aereo fino a Cleveland e da lì prenderne un altro per Port Ariel. Ma gli orari sono piuttosto scomodi. In breve, non le sarebbe stato possibile lasciare Knoxville di notte e tornare il giorno dopo, sul presto.»

«Vedo che non ha dimenticato nulla.» Natalie prese a tamburellare con le dita sulla tazza. «Così, Constance Farley non avrebbe potuto fare la spola tra Knoxville e Port Ariel per uccidere tre persone?»

«Pare di no, e la polizia di Knoxville ha trovato l'idea piuttosto bislacca. Lo so che sembra pazzesca anche al solo nominarla, eppure non posso ignorare il collegamento tra i genitori delle vittime ed Eugene Farley, per quanto detesti rinunciare al sospetto che Lily o suo padre abbiano effettivamente qualcosa a che spartire con il doppio omicidio.» Fece una pausa. «Mi sembra un po' a disagio. Cosa c'è?»

«Stamattina, qualcuno mi ha fatto un altro scherzo.» Riferì a Nick della chiamata ricevuta da una donna che sosteneva di essere Lily e dell'incontro che aveva avuto con Jeff Lindstrom. «Immagino vorrà chiedermi se la voce sulla segreteria telefonica assomigliava a quella di Lily» aggiunse. «Ho salvato il messaggio e l'ho risentito un paio di volte. La somiglianza c'è, ma non si tratta della voce di Lily. Non ha lo stesso timbro, anche se l'accento corrisponde.»

«Le è parsa simile alla voce che ha udito al Blue Lady?»

«Sì, solo più affannosa.»

«Così è andata dove la voce le aveva chiesto di andare e lì si è imbattuta in Jeff Lindstrom, che gironzolava nei dintorni da ore e che poi le ha fatto un mucchio di domande, destando i suoi sospetti. Forse quel tipo è più coinvolto in questa faccenda di quanto non supponessimo.»

«Crede che possa essere lui l'assassino? Ma cosa potrebbe avere in comune con Tam, Charlotte e Warren?»

«Magari la chiave di tutto è Charlotte. Forse c'era qualcosa tra quei due, prima che lei tornasse qui.»

«E Charlotte avrebbe lasciato Jeff per Warren? Be', questo potrebbe spiegare i delitti di Charlotte e di Warren, ma allora perché uccidere Tam?»

«Non lo so. Sto solo prendendo in esame alcune possibilità.»

«Cos'ha scoperto sulle telefonate anonime e sull'incidente al Blue Lady?»

Il viso di Nick si fece all'improvviso cupo e tirato. «La voce al telefono e quella al Blue Lady assomigliavano alla voce di Tamara. Difficile che sia stato Lindstrom, a meno che non abbia usato un qualche aggeggio elettronico per alterare la sua voce.»

«Funzionano, quegli aggeggi?»

«Sì, e non è difficile procurarseli. O forse ha chiesto a qualcuno di fare le telefonate per lui. Per quanto tempo ha passeggiato sulla sponda del lago, prima di dirigersi al padiglione?»

«Per una ventina di minuti, direi.»

«Se Lindstrom la stava tenendo d'occhio, avrebbe avuto tutto il tempo per fare una telefonata dal suo cellulare e chiedere a qualcuno di recarsi al padiglione.»

«Ma come sapeva che sarei andata al Blue Lady?»

«Be', poteva sempre cercare di attirarla in trappola. Magari fare qualcosa per destare l'attenzione del cane e farsi seguire da lui nella speranza che

anche lei sarebbe entrata nel padiglione. E poi, chissà, forse sapeva che lei era abituata ad andare lì e che quindi non avrebbe avuto paura a entrare.»

«Ma come poteva saperlo?»

«Diciamo che l'ha saputo dalla donna che ha fatto quelle telefonate per lui. Una donna che sicuramente conoscerà anche lei, Natalie.»

«Nick, quel Lindstrom non è in città da abbastanza tempo per aver stretto legami così forti con qualcuno.»

«Ma noi non sappiamo quante volte è già stato in questa città. Potrebbe non essere la prima volta che fa visita a Port Ariel.»

«Credo che abbia ragione. E poi c'è l'orecchino.»

«È sicura che appartenesse a Tamara?»

«Se non è suo, è assai simile, ma non mi pare un'ipotesi molto probabile.» Si frugò in tasca e tirò fuori l'orecchino avvolto in un pezzo di carta velina. «Eccolo qui. L'ha maneggiato anche Jimmy, così probabilmente le impronte non saranno molto chiare.»

«Comunque, non si sa mai» disse Nick, sollevando l'orecchino per vederlo meglio. La piccola ametista brillava alla luce. «Controllerò per appurare se Tamara portava solo un orecchino. Certi assassini amano prendere qualche trofeo dalle loro vittime, sa.»

«Questo spiegherebbe il fatto che Lindstrom se lo portasse dietro.»

Nick si alzò. «Credo che dovrò proprio fare una chiacchierata con questo signore.» Posò la tazza accanto al bricco di caffè. «La chiamo domani per farle sapere cos'ho scoperto. Ho anche bisogno di parlare con Viveca Cosgrove e Oliver Peyton.»

«Perché?»

«Farley ha rubato i soldi perché voleva che Viveca tornasse da lui. Il suo avvocato era Peyton. Entrambi hanno delle figlie che devono stare in guardia.»

«Crede davvero che questa persona possa tentare di uccidere Alison e Lily?»

«Sì, ne sono convinto.» Lo sceriffo fece una pausa. «Natalie, Farley non è morto subito dopo essersi sparato alla testa. È stato portato in ospedale ed è morto mentre suo padre lo stava operando. Secondo il parere di qualcuno, poi, suo padre avrebbe commesso un errore in quell'intervento.» Scoccò a Natalie un'occhiata penetrante. «E anche Andrew St John ha una figlia.»

III

Andrew e Ruth arrivarono solo pochi minuti dopo che lo sceriffo se n'era andato. Andrew aveva uno sguardo stanco, come se all'ospedale avesse dovuto effettuare molti interventi. Ruth sembrava molto elegante nel suo abito verde scuro con perle.

«Scusa se sono in ritardo, tesoro» disse Andrew, rivolto a Natalie «ma è stata una giornata più difficile del previsto.»

«Nessun problema. Persino Oliver è arrivato tardi.»

«Credevo di aver visto lo sceriffo al parcheggio» disse Ruth. «Ha scoperto qualcosa di nuovo sul caso?»

«Non credo» disse vagamente Natalie. Non era quello il momento di illustrare l'ipotesi di Ted Hysell sul probabile nesso tra le vittime. «Ha fatto un salto qui in segno di cortesia. Credo che verrà anche al funerale, probabilmente. Cerca di parlare un po' con Lily, papà. Non mi sembra in buona forma.»

Forse Andrew non era stato molto tenero con Lily per tutti quegli anni, ma quella sera fu il ritratto della gentilezza. La veglia terminò alle nove. Solo in pochi si attardarono nella stanza, parlando di tutto fuorché del delitto. «Ora accompagno Ruth a casa» disse Andrew, rivolto alla figlia.

«Bene. Io mi fermo per dare una mano a Lily.»

«Niente affatto.» Lily si era materializzata improvvisamente davanti a Natalie. «Mi sembri davvero esausta, Nat. Ti prego, tornatene a casa. Io mi sento a pezzi, e mi aspetta ancora il funerale di domani. Allora mi sarai davvero utile, perciò è meglio che tu vada a casa e cerchi di riposare un po'.»

Natalie cercò di controbattere, ma poi desistette. Lily aveva ragione. Era stanca, e l'indomani sarebbe stata una giornata campale. Andrew aveva accompagnato Ruth, che gli aveva chiesto di poter prendere un paio di occhiali da sole che la donna aveva dimenticato dai St John quando era passata da loro, in mattinata. Natalie seguì i due sulla sua auto.

Una volta a casa, persuase Ruth a fermarsi per mangiare una fetta di torta e bere una tazza di caffè. «C'era davvero tanta gente» disse Ruth. «Certo è che Tamara aveva molto amici.»

«Credo che per lo più fossero amici di Oliver e di Lily» spiegò Natalie. «Tamara amava starsene per conto proprio.»

«Ho saputo dai pettegolezzi locali che Tamara aveva sposato qualcuno il quale aveva almeno il doppio dei suoi anni, ma tutti concordavano sul fatto che lei era una ragazza dolce e gentile.» Ruth sospirò. «È un vero peccato

che sia morta.»

Natalie sentì che le lacrime le salivano agli occhi. «Dell'altro caffè? Oppure...?» La voce le morì in gola e lei proruppe in un gemito rauco.

Ruth si alzò e le andò vicino. «Natalie, sei davvero a pezzi.» Diede una pacca sulle spalle della ragazza mentre Andrew guardava la figlia con apprensione.

«Scusatemi» mormorò Natalie. «Sono proprio una stupida.»

«Sei solo esausta e hai i nervi scossi» disse Ruth. «Dovresti concederti un po' di sonno.»

«Vuoi un sonnifero, tesoro?» chiese Andrew.

«No. Adesso sparecchio e...»

«Non se ne parla nemmeno. A sparecchiare ci penso io» disse Ruth, dirigendosi in cucina. «Tu vai a letto e dormi bene. Sogni d'oro, cara.»

«Cercherò, ma non so se saranno proprio sogni d'oro.» Natalie riuscì ad abbozzare un sorriso. «Buona notte, papà.»

«Buona notte, mia cara.»

«Vieni, Blaine. È ora che ce ne andiamo a nanna tutti e due.»

Il cane la seguì obbediente. Natalie chiuse la porta e si sedette al tavolo da toletta. Aveva un'aria orribile, con gli occhi vacui e il volto pallido. Si sfilò gli orecchini e si tolse il rossetto.

Stava già spogliandosi quando all'improvviso Blaine corse verso la panca sotto la finestra e ci saltò su. «No, no, Blaine!» gridò Natalie. «Quella panca è rivestita di stoffa. Finirai per combinare qualche guaio.»

Ma il cane la ignorò. Infilò il muso tra le tende, scostandole, e fissò intensamente per quasi dieci secondi, poi emise un ringhio.

Natalie si fermò per un attimo, osservando che l'animale si irrigidiva. C'era qualcuno là fuori.

Senza pensare, Natalie s'infilò rapidamente il chimono di seta, come se la stoffa delicata avesse potuto proteggerla meglio, poi spense la luce centrale e si avvicinò alla finestra. Sbirciò attraverso la fessura tra le tende che aveva fatto Blaine e vide...

Niente.

Però guardò meglio il salice piangente che era in giardino e le parve di notare la traccia di un movimento. Blaine ringhiò di nuovo, sporgendosi in avanti fino a toccare il vetro della finestra col naso. Sentendo che il cuore le batteva sempre più in fretta, Natalie cercò di aguzzare la vista. Se là fuori c'era qualcosa, o qualcuno, l'avrebbe visto.

E c'era, infatti.

Il bagliore di una sigaretta. Un arco pigro all'insù, il ravvivarsi della brace mentre qualcuno inalava, poi un arco pigro all'ingiù. L'osservatore era calmo e deciso. Da quanto tempo era là fuori? Che cosa voleva?

Natalie balzò via dalla finestra facendo sussultare Blaine, che si mise ad abbaiare con forza. L'estremità giallastra della sigaretta si spostò dall'albero. Natalie si avvicinò alla derivazione telefonica sul comodino, chiamò la stazione di polizia e riferì quello che aveva visto. Un agente le disse con una certa supponenza che non doveva preoccuparsi, almeno finché lo sconosciuto non avesse cercato di penetrare in casa. «C'è lo sceriffo Meredith?» chiese lei.

«No, però non mi pare il caso di metterlo in allarme perché un ragazzino ha cercato di spiare una signorina che si spogliava.»

Natalie si sentì invadere dalla collera. «Ted Hysell è in servizio?»

«Via, signorina...»

«È in servizio?» domandò di nuovo lei.

«Non è in servizio, però è appena passato di qui e...»

«Me lo passi.»

«Non è necessario.»

«Me lo passi, le dico! Le riferisca che sono Natalie St John.»

L'agente tirò un sospiro furente e gridò: «Ehi, Hysell, c'è un'isterica, una certa Natalie St John, che ti cerca!»

Pochi secondi dopo, Ted Hysell chiese: «Natalie? Cos'è successo?» Lei lo mise al corrente del problema col minor numero di parole possibili. «Resta lì» disse alla fine lui e riagganciò.

Natalie si strinse nel chimono e andò in salotto. Suo padre e Ruth erano già usciti. Corse alla porta d'ingresso per accertarsi che fosse chiusa a chiave, poi tornò in camera da letto e si mise un paio di jeans, uria maglietta e delle scarpe da ginnastica.

Appena si fu vestita, andò di nuovo in salotto e accese tutte le lampade, poi si sedette sulla sedia a dondolo. Dove diavolo si era cacciato Ted? E se non l'avesse presa sul serio al telefono? Forse avrebbe fatto meglio a chiamare Nick Meredith.

Si alzò e stava già dirigendosi verso il telefono quando sentì dei rumori all'esterno. Si avvicinò alla finestra. C'erano due uomini con le torce, che stavano parlando. Presero a camminare in direzione della casa e, qualche secondo dopo, bussarono alla porta. Lei si era già accorta del fatto che uno di loro portava l'uniforme. Aprì la porta. «Ted! Quanto ci hai messo a venire qui?»

«Cinque minuti. Niente luci né sirene. Non volevo spaventare l'intruso, ma comunque non ho visto nessuno.»

«Ted, c'era qualcuno sotto il salice piangente.»

«Lo immaginavo che fosse lì. Abbiamo trovato due mozziconi di sigaretta e un pacchetto accartocciato di Marlboro. Ho raccolto il pacchetto per le eventuali impronte.»

Natalie sorrise. «Non sai quanto sono felice che tu mi abbia preso sul serio. Lo sceriffo Meredith mi ha parlato della tua ipotesi sul nesso tra le vittime degli omicidi.»

«Davvero? Credevo che l'avesse liquidata subito.»

«E invece no. Ha parlato persino con Constance Farley, oggi. Non te l'ha detto?»

«Oggi è il mio giorno libero.»

Il che spiegava i jeans e gli stivali da lavoro. L'altro agente era in uniforme. «Sono sicura che te ne parlerà domani. Ma lui non crede che quella donna possa essere sospettata dei delitti.»

Ted parve deluso. «Credevo di aver trovato una buona pista.»

«E ne sono convinta anch'io, nonostante l'alibi di Constance.» Esitò. «Lo sceriffo ha molta stima delle tue capacità, Ted.»

«Davvero?»

«Sì. Me l'ha detto lui.» Non sapeva cos'altro aggiungere. «Tu e il tuo collega gradite una tazza di caffè?»

«No, grazie» rispose in fretta Ted. «Devo tornare in ufficio per fare rapporto. Sei sola in casa?»

«Temporaneamente. Papà dovrebbe tornare presto.»

«Farò in modo che una delle nostre auto passi di qui ogni ora» disse Ted. «Buona notte, Natalie. E accertati di chiudere bene a chiave la porta d'ingresso.»

"Oh, lo farò di sicuro" pensò Natalie mentre chiudeva il battente alle spalle di Ted. Sapeva che l'intruso era stato lì anche prima di quella notte e che sarebbe tornato ancora.

13

I - *Giovedì mattina*

Natalie si svegliò con una sensazione di panico che non riuscì a capire. Aprì gli occhi e fissò l'orologio sul comodino. Le cinque e cinquantacin-

que. Scivolò fuori dal letto e andò alla finestra. Gli uccellini cinguettavano già. Sì, sarebbe stata una bellissima giornata.

Una bellissima giornata per un funerale.

Un naso freddo e umido le sfiorò una gamba e lei sussultò. Blaine. Natalie sorrise e prese ad accarezzare la testa dell'animale. «È presto, lo so, ma non me la sento di tornare a letto. Credo che sia ora di scendere per la colazione» disse.

Quando entrò in cucina, Andrew sedeva già al tavolo con una tazza di caffè e una fetta di pane tostato davanti a sé. «Cosa? Solo una fetta di pane? Non la solita colazione da sportivo?» chiese Natalie. «Cosa ti è successo?»

«Cosa mi è successo? C'era un intruso qui, ieri notte, e tu non ti sei nemmeno preoccupata di dirmelo» osservò il padre con voce fredda.

«Come l'hai scoperto?»

«Non riuscivo a dormire. Quando ho visto un'auto della polizia passare da qui e fermarsi per la seconda volta in un'ora, le mie cellule grigie mi hanno detto che c'era qualcosa che non andava. Così sono sceso a fare qualche domanda.»

Natalie si versò con calma il caffè. «Non volevo che ti allarmassi.»

«Allarmarmi? Natalie, mi pare che dimentichi chi è il genitore qui.»

«E a me pare che tu dimentichi che ho ventinove anni e non sono più una bambina.» Chiuse gli occhi e tirò un profondo sospiro. «Papà, te lo avrei detto stamattina. Ieri sera mi sembravi così stanco che non mi pareva il caso di metterti sottosopra, specie dal momento che la polizia aveva promesso di controllare la casa. È stata un'idea tanto terribile?»

Andrew bevve un sorso di caffè e distolse lo sguardo dalla figlia. «No, suppongo di no. Almeno in teoria.»

«Va bene, non parliamone più. Il funerale è alle due.»

«Lo so. Porto Ruth con me. Tu vieni in macchina con noi?»

«No. Lily potrebbe aver bisogno di me, dopo, perciò è meglio che vada con la mia auto.»

«Fa' un po' come vuoi.» Natalie si accorse che il padre era ancora in collera con lei. Andrew si alzò, versò il resto del caffè nel lavandino e uscì dalla cucina. Natalie sospirò. Un avvio orrendo di una giornata orrenda. Ma che cosa si aspettava, d'altro canto?

Il padre se ne andò verso le sette e mezzo per il solito giro di visite. Natalie chiamò Lily per vedere se l'amica aveva bisogno di qualcosa. «Mi offri una spalla su cui piangere?» le disse Lily in tono depresso. «Mio padre

si comporta come se soffrisse solo lui.»

«Certa gente è capace di riconoscere solo il proprio dolore» osservò Natalie.

«Specie quando è incoraggiata a ignorare tutti gli altri da persone come Viveca.»

«Non pensare a Viveca, oggi. Concentrati sul funerale.»

«Be', perlomeno non ci sarà Warren.»

«So che Warren non ti piaceva, però ricorda che è morto anche lui.»

«Anche se non ha ucciso mia sorella, l'aveva tradita almeno una volta. Sai cos'avrebbe provato Tam se l'avesse scoperto, specie dal momento che aspettava un bambino? Che bastardo!»

"Ma il bastardo è stato ucciso poche ore dopo che tu hai scoperto che la tua povera sorella assassinata era incinta" pensò Natalie.

«Natalie, ci sei?»

Il campanello squillò all'improvviso. «Lily, ha suonato qualcuno. Sarò in chiesa sul presto e dopo passerò a casa tua.»

Natalie aprì la porta e batté due volte le palpebre nella luce prima di riconoscere la sagoma alta e magra che aveva davanti a sé. «Nick» disse con voce inespressiva.

«Vedo che il cuore le batte dall'entusiasmo per questa visita inattesa.»

Natalie sorrise. «Non intendevo essere scortese. Il fatto è che stavo pensando al funerale di Tamara.»

«E poi so che, grazie a un intruso, non ha dormito molto, stanotte.»

«Gliel'ha detto Ted?»

«Sì. Vorrei che mi avesse chiamato quando ha visto quel tizio.»

«Lei era fuori servizio, e in fondo si trattava solo di un guardone.»

Nick le scoccò uno sguardo scettico. «Lei non mi pare il tipo di donna che si rivolge al Settimo cavalleggeri solo per un guardone.»

«Ha ragione. Dopo che mi aveva parlato di un possibile nesso tra le vittime, mi sono spaventata quando ho visto un tipo che teneva d'occhio la casa.»

«Lo ha guardato bene?»

«No. Ho visto solo il bagliore della sigaretta accesa.»

«Allora come fa a essere sicura che si trattasse proprio di un uomo?»

Natalie lo fissò per qualche secondo. «In base all'altezza della sigaretta, per quanto a tenerla potesse essere anche una donna alta.»

«Ted mi ha detto di aver trovato due mozziconi. Perciò quel tipo doveva tenerla d'occhio da un bel po'.»

«Sono rimasta in camera da letto solo pochi minuti.»

«Purtroppo per lui, Blaine ha dato l'allarme prima del previsto.»

«Chi crede che fosse lo spione?»

«Jeff Lindstrom. Ho saputo che alloggiava al Lakeview motel e ieri notte ho controllato subito, ma lui non c'era. Sono tornato di nuovo stamattina sul presto, ma ancora nessuna traccia né di Lindstrom né della sua auto. Però non aveva disdetto la camera.»

«Ma allora dove può essere andato?»

Nick si strinse nelle spalle. «Forse si è reso conto che sarebbe stata la prima persona di cui avremmo sospettato, dopo che lei l'aveva visto nei pressi della casa di Tamara, e ha deciso di nascondersi.»

«Però non può nascondersi in eterno.»

«No, anche se può sempre lasciare la città.»

«Oh, fantastico! Non può scoprire dove si è cacciato?»

«Posso far prendere le impronte nella sua stanza, anche se fino a questo momento non ho nessuna prova per emettere un mandato di cattura. Comunque, oggi sarò al funerale.»

«Lo sapevo che sarebbe venuto. Ancora in cerca di potenziali sospetti?»

«Purtroppo sì. Ho anche bisogno di parlare con Oliver Peyton e Viveca Cosgrove.»

«E crede che il luogo più adatto sia un funerale?»

«No, ma quei due hanno fatto di tutto per rendersi introvabili» disse lui.

«Forse Oliver e Viveca non si rendono conto che Lily e Alison potrebbero essere in pericolo.»

Nick si passò una mano tra i capelli con una certa impazienza. «E allora? Sono io lo sceriffo, dannazione. Sto cercando di risolvere tre omicidi, uno dei quali riguarda la figlia di Peyton. Quella Cosgrove, a quanto pare, è innamorata di lui e dovrebbe interessarle il fatto che a Tamara venga resa giustizia. Dovrebbero essere ansiosi di collaborare in tutti i modi possibili, invece di comportarsi come se fossi uno scocciatore.»

Natalie gli lanciò uno sguardo carico di simpatia. «Lo so. Quei due guardano il mondo dall'alto in basso.»

«Be', in ogni caso, se non scendono dal loro trono volontariamente, li trascinerò via a forza. Sono stufo di gente come Oliver Peyton e Max Bishop.»

«Anche Max Bishop si è rifiutato di farsi interrogare da lei?»

«Esatto. Ieri mi ha telefonato per gridarmi che sto lavorando malissimo. Secondo lui, Purdue avrebbe risolto il caso in ventiquattrore.»

«Purdue non avrebbe saputo cosa fare nemmeno se l'assassino fosse andato da lui per confessare» disse Natalie in tono di scherno. «Nick, lei deve rendersi conto che Oliver Peyton, Viveca Cosgrove e Max Bishop sono pesci grossi in uno stagno molto piccolo chiamato Port Ariel. Purdue era il loro tirapiedi. Non si faccia intimorire da quella gente.»

Nick si rilassò un po' e sorrise. «D'accordo, professoressa.»

«Non intendevo farle la predica.»

«Non importa, ne avevo bisogno. Ha ragione, non devo farmi mettere i piedi in testa da questa gente. Se ciò accadesse, non riuscirei più a pensare con lucidità.»

«E invece deve restare lucidissimo, Nick, perché senza di lei, questo assassino non verrà mai catturato.» Natalie rabbrividì. «Credo che ucciderà ancora. Me lo sento.»

II

Natalie non ricordava di aver mai partecipato a un funerale tanto lungo. Lily sembrava pallida come la morte. Oliver sedeva col viso irrigidito e pareva aver perso almeno cinque chili: il vestito gli pendeva sulle spalle. Accanto a lui, Viveca faceva sfoggio di un'eleganza altisonante, con gli orecchini di brillanti che le luccicavano ai lobi. Alison aveva lo sguardo vacuo e si torceva nervosamente i capelli. Viveca allungò alcune volte il braccio verso la figlia per farla smettere.

Quando il servizio funebre terminò, i presenti sfilarono lentamente fuori dalla chiesa. Ruth, che aveva accompagnato Andrew, emise un gemito e fece cadere la borsetta. Sorpresa, Natalie si chinò a recuperarla mentre il padre afferrava con forza il braccio di Ruth. «Che succede?» borbottò.

«Io... non so. Si è come oscurato tutto per un istante.» Ruth tentò di abbozzare un sorriso, ma aveva la fronte madida di sudore. «Sto bene.»

«Non credo proprio. Natalie, accompagno Ruth a casa.»

«Oh, no!» protestò Ruth. «Dovrai andare al cimitero e...»

«No» disse con enfasi Andrew. «Desidero accompagnarti a casa, bere qualcosa e fare una chiacchierata con te.»

«Andrew...»

«Non serve mettersi a discutere con lui» disse Natalie.

«Però tu lo fai sempre» replicò Andrew senza alcuna punta di sarcasmo. Ruth sorrise. «Via, Ruth! Sei pallida e hai le mani che tremano. Potrebbe essere un attacco di ipoglicemia, nel qual caso hai bisogno di mangiare.» O

forse il funerale le aveva ricordato quello del marito, pensò Natalie. Suo padre la guardò. «Ci vediamo più tardi, cara.»

Mentre si dirigeva verso la sua auto, Natalie vide Nick Meredith correre in direzione di una macchina azzurra. Indossava un completo ed era venuto al funerale usando la sua auto privata, ma lei capì subito che Nick era in servizio anche allora e che doveva aver notato qualcosa di strano. Natalie rimase in piedi accanto alla sua auto con le dita che sfioravano la maniglia della portiera, osservando Nick uscire velocemente dal parcheggio e immettersi in una strada affollata. A chi stava dando la caccia? Doveva trattarsi di qualcuno che aveva visto al funerale.

III

Se Nick non si fosse girato in quel preciso momento, non si sarebbe accorto di Lindstrom che, col capo chino, stava sgattaiolando fuori dalla chiesa. "Cerca di confondersi tra gli astanti" pensò Nick "ma questa volta il trucco non gli è riuscito."

Quando lo sceriffo uscì, vide che Lindstrom si era diretto verso una Cavalier bianca. Il fuggitivo si guardò intorno con aria diffidente e, alla fine, incrociò lo sguardo di Nick. Poi Lindstrom infilò le lunghe gambe in auto e inserì la chiavetta d'accensione. Nick si mise a correre. Aveva quasi raggiunto la sua auto quando Jeff Lindstrom sfrecciò via dal parcheggio della chiesa.

Nick non aveva chiuso a chiave la portiera. Mentre montava su, vide Natalie St John in piedi accanto alla sua auto. La ragazza lo guardava, gli occhi scuri pieni di curiosità. Nick non sapeva se lei avesse visto Lindstrom; forse no, ma di sicuro aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Ma adesso non aveva il tempo di spiegarle cosa stava succedendo. Anzi, la spiegazione migliore sarebbe stata quella di acciuffare Lindstrom. Forse quel tipo non aveva ucciso tre persone, ma aveva spaventato Natalie sul sentiero e l'aveva spiata dalla finestra della camera da letto.

C'era solo un'auto a separare il fuggitivo dallo sceriffo. Si trattava di una vecchia Cadillac guidata da un signore anziano. L'auto avanzava sollevando dietro di sé una grande nuvola di fumo. Tutte le volte che Nick cercava di passare, la Cadillac sterzava a sinistra. Nick suonò il clacson per far capire al conducente che doveva sorpassarlo, ma l'altro gli fece le corna. Sorpreso e infuriato, Nick prese in esame il traffico sull'altra corsia, poi pigiò sull'acceleratore e sfrecciò accanto alla Cadillac. L'anziano conducente

gli fece di nuovo le coma e pigiò sul clacson. Nick resistette all'impulso di restituirgli il gestaccio, ma non poté fare a meno di suonare il clacson a sua volta. Avrebbe tanto voluto fermare quel tizio, ma per il momento doveva occuparsi di Lindstrom, che si stava allontanando.

La Cavalier sorpassò un camioncino e per poco non si schiantò contro un'auto che veniva dalla direzione opposta. Nick si fece strada verso il camioncino, che, visto da dietro, sembrava carico all'inverosimile. Dentro c'erano un divano, una poltrona, un tavolo da toletta, un materasso macchiato e dozzine di scatoloni. Il conducente si sarebbe meritato una bella multa. Non sembrava che il carico fosse stato fissato nel modo dovuto, tant'è che dava l'idea di poter volare fuori da un momento all'altro.

Cosa che accadde puntualmente. Nick si era avvicinato e stava aspettando il momento di sorpassare quando uno scatolone rotolò fuori. Lo vide arrivare e tirò indietro la testa d'istinto un attimo prima che lo scatolone andasse a sbattere contro il parabrezza della sua auto. Sterzò a destra e rallentò, prendendo mentalmente nota del numero di targa del camioncino. Il conducente avrebbe ricevuto una bella multa, l'indomani.

Poi Nick si portò di nuovo al centro della corsia di marcia e accelerò. Quando sorpassò il camioncino, si rese conto che la Cavalier di Lindstrom procedeva a oltre quindici chilometri rispetto al limite di velocità. Sorpassò un'altra auto e aumentò l'andatura. «Dannazione!» borbottò Nick ad alta voce mentre il traffico si faceva più caotico. Probabilmente, non sarebbe più riuscito a prendere il fuggiasco. Mentre i poliziotti dei telefilm non si lasciavano mai sfuggire l'opportunità di lanciarsi a tutta birra nel traffico, quelli veri erano molto più prudenti. Il pericolo di uccidere persone innocenti andava assolutamente scongiurato.

Poi la Cavalier bianca ebbe una specie di sussulto e sbandò violentemente a destra. «Ha bucato!» gridò Nick, tutto contento. L'auto rallentò e andò a fermarsi sul ciglio della strada. Nick accostò in fretta e balzò fuori dall'auto mentre Lindstrom scendeva dalla sua. Lindstrom lanciò allo sceriffo un'occhiata incerta, poi abbozzò un sorriso innocente. «Grazie per essersi fermato. Non sono mai stato molto bravo a cambiare i pneumatici.»

«Lei sa maledettamente bene che non mi sono fermato per aiutarla.»

Il sorriso di Lindstrom scomparve. Il giovanotto cercò di assumere un'espressione guardinga. «Ehi, si può sapere qual è il suo problema?»

«Il mio problema è che sono lo sceriffo di questa città e che sto cercando di fermarla da quando ha lasciato la chiesa.»

«Non sapevo che fosse lo sceriffo.» Guardò l'Intrepid di Nick. «E quella

non è una macchina della polizia. Credevo che fosse una specie di pirata della strada.»

Mentiva. Aveva già visto Nick al negozio di Lily. «Perché è venuto al funerale di Tamara Hunt?»

«Io... be', per curiosità, direi.» Nick gli lanciò un'occhiata severa. «Va bene, lo so che sembra strano, ma mi stia a sentire. Sono un giornalista del "Cincinnati Star". Sono venuto qui per vedere che cosa potevo scoprire su questi omicidi. Ho sempre voluto scrivere un libro su un qualche grosso caso di cronaca nera.»

«E così vuole scriverci un libro sopra. È per questa ragione che si è messo a fare tante domande su Tamara, Warren Hunt e Charlotte Bishop?»

«Sì.»

«Ed è sempre questa la ragione per cui ha stretto all'angolo Natalie St John in una strada deserta e le ha fatto praticamente il terzo grado?»

«Non l'ho messa affatto all'angolo» disse con forza Jeff. «Mi sono semplicemente imbattuto in lei. Era giorno, tra l'altro. Le ha detto che ho cercato di farle del male, per caso?»

«No, ma ha sudato sette camicie per liberarsi di lei.»

«Forse ho parlato troppo, lo ammetto, ma non volevo spaventarla.»

«Sì, ha parlato troppo. Cosa ci faceva con l'orecchino di Tamara Hunt in tasca?»

«L'orecchino di Tamara Hunt? Ma non so nemmeno di cosa sta parlando!»

«Le è caduto mentre stava discutendo con Natalie. Dove l'aveva preso?»

«Ah, l'orecchino... L'ho trovato sulla strada.»

«E lei raccoglie tutte le cianfrusaglie che trova per strada?»

Jeff gli lanciò un'occhiataccia. «No. A dire la verità, pensavo che potesse appartenere a Tamara. Stavo giusto per portarglielo, sceriffo.»

«Ah, davvero?»

«Sì.»

«Ma quando ha scoperto di non averlo più, non mi ha chiamato per dire: "Sceriffo, ho trovato un orecchino in Hyacinth Lane che forse apparteneva a Tamara Hunt, ma purtroppo l'ho perso".»

«A che cosa sarebbe servito?»

«Se le piacciono tanto i casi di cronaca nera, saprà che avremmo potuto apprendere molte cose da quell'orecchino. Francamente, non credo che avesse intenzione di consegnarlo alla polizia.»

«Pensi un po' quello che le pare» sbottò Jeff.

«Ha parlato con Charlotte Bishop, la sera in cui la ragazza è stata uccisa?»

«*Cosa*?»

«Non mi pare un tipo duro d'orecchi, Lindstrom.»

«No, non le ho parlato.»

«Sua madre dice di aver visto Charlotte parlare con un uomo che corrisponde alla sua descrizione, Lindstrom, poco prima che la ragazza uscisse quella sera.»

Jeff alzò il braccio in un gesto difensivo. «Non conoscevo Charlotte Bishop.»

«Non è la domanda che le ho fatto io.»

«Perché avrei dovuto parlarle?»

«Per il suo libro.»

«E che cosa c'entrava lei col mio libro? Non era ancora stata uccisa quando qualcuno ha creduto di vedermi parlare con lei. Non so cosa significa tutto questo, ma... Sceriffo, quel libro è molto importante per me.»

«Non me ne importa un accidente del suo libro» disse con freddezza Nick. «Ma d'ora in poi si tenga alla larga da me.»

«Non ho la minima intenzione di interferire col suo lavoro, però non può impedirmi di fare qualche domanda in giro.»

«L'ho avvertita. Se ignora il mio avvertimento, la farò arrestare per interferenza indebita con le indagini della polizia.»

«Ho anch'io i miei diritti» disse Jeff mentre Nick tornava verso la sua auto.

«Certo, Lindstrom, e le serviranno molto quando se ne starà in un piccola cella buia in compagnia di qualcuno dei nostri cittadini meno civilizzati che la fisseranno come se fosse un bocconcino di prima scelta.»

IV

Per fortuna, il servizio funebre al cimitero fu breve. Lily e suo padre gettarono fiori sopra la bara. Poi Lily fece segno a Natalie. «Vieni a casa con me, vero?» le chiese in tono quasi disperato.

«Certo. Te l'avevo già promesso.»

«Lo so, ma sono così... Oh, non so. Triste. Confusa. Amareggiata. Ho perso mia sorella e mio padre.»

«Non hai perso tuo padre.»

«Forse non fisicamente, ma Viveca e quella pazzoide di sua figlia...»

«A proposito di tuo padre, mi pare che stia lanciando occhiate molto significative in questa direzione.»

«Forse, secondo lui, non rappresento un'immagine molto soddisfacente di solidarietà familiare.»

«Lily, non ti pare di essere un po' troppo dura con lui?»

Gli occhi castani di Lily ebbero un guizzo. «No, e ti prego di non farmi un sermone. Ho bisogno di un'amica, non di...»

«Capisco.» Natalie inforcò gli occhiali da sole. «Ci vediamo a casa e niente sermoni, te lo prometto.»

Un quarto d'ora dopo, accostò con l'auto nel vialetto dei Peyton.

«Natalie, grazie al cielo che sei arrivata!» Lily era in piedi sulla soglia e aveva un'espressione ansiosa. «Non posso farcela a superare questa brutta esperienza senza di te. Ma vieni dentro, ti prego.»

Non appena Natalie entrò, si rese conto che in quella casa non c'era nulla della cupezza dei ricevimenti funebri a cui aveva partecipato in precedenza. Vari camerieri giravano per le stanze con vassoi pieni di tartine. Numerose guarnizioni floreali abbellivano ogni angolo della casa. In sottofondo, si sentiva persino un brano musicale. La sala da pranzo era stata trasformata in una specie di bar. Natalie si sentì un po' stordita.

«Lily, ma questo non è il valzer del *Pipistrello*?»

«Sì. Tra un po', mi aspetto che comincino le danze. A meno che Viveca non scelga di mettere il *Bolero* di Ravel. Non so cosa pensi papà. Posto che sia ancora in grado di pensare. Non può non sapere che Tamara avrebbe detestato questa sceneggiata. Credo che mia madre si rivolterà nella tomba!»

Natalie scosse la testa. «Hai ragione. Non capisco. Di solito, Viveca ha buon gusto.»

«Da quanto ho saputo, ha organizzato qualcosa del genere anche per suo marito. Invece il suo ex amante, Eugene Farley, non ha ricevuto lo stesso trattamento.»

Natalie s'irrigidì alla menzione di Farley. Non voleva parlare di lui, ma Lily le aveva offerto un'opportunità perfetta. «Tu conoscevi Eugene?»

«Sì, un pochino.»

«Parlami di lui.»

Lily le scoccò un sorriso divertito. «Stai cercando di distrarmi? Be' vediamo... Lui era un giovanotto estremamente affascinante. Una volta, venne nel mio negozio poco dopo essersi trasferito in città. Mi disse che voleva qualcosa per sua madre e comprò un cammeo. Era un tipo gioviale e

dimostrava persino meno dei suoi anni. Non faceva che parlare della madre. Comunque, la seconda volta che passò da me, comprò un altro gioiello. Gli chiesi se anche quello era per la madre e lui mi disse di no, che era per una persona più giovane. Ricordo che arrossì nel dirlo. Avevo sentito dire che usciva con Dee Fisher. Scelse una vecchia spilla di granato e oro piuttosto costosa. Pagò con la carta di credito. Ora so che era per Viveca.»

«Ti era simpatico?»

«Era un ragazzo a posto, anche se un po' troppo timido e formale per i miei gusti. Ma tu mi conosci, naturalmente. A me piacciono i tipi pericolosi, quelli che ti spezzano il cuore.» Fece una pausa. «Spero che Viveca non l'abbia spezzato a tuo padre.»

«Credo che lei sia tornata da Eugene proprio perché non è riuscita a produrre l'effetto desiderato su papà. Lui è sempre stato molto guardingo con le donne dopo Kira. Anzi, sono sorpresa che abbia accettato di fare la corte a Viveca.»

Lily si strinse nelle spalle. «Forse si stava solo divertendo e cercava di mostrare alla città che non si era trasformato in una specie di vecchio bolso e misogino. A proposito, come vanno le cose tra lui e la sua nuova amica?»

«Non lo so, di preciso. Papà è ancora più abbottonato del solito. Ma Ruth mi sembra una persona molto dolce, comunque.»

«Ti è simpatica?»

«Sì. Non voglio che papà resti solo, ma sono ormai tanti anni che non ha più una relazione seria, e non so se sono autorizzata ad avere molte speranze.»

«Be', se le cose tra quei due non dovessero finire bene, vorrei tanto una come Ruth per mio padre.»

Natalie alzò lo sguardo. Viveca era in piedi proprio dietro Lily. Sollevò un sopracciglio e se ne andò a testa alta. Si era offesa per quanto aveva ascoltato? «Lily, Viveca ti ha sentito» mormorò Natalie.

«E chi se ne frega? Lei sa che non la sopporto.»

La porta d'ingresso si aprì di nuovo ed entrò Nick Meredith.

Natalie si scusò con l'amica e si diresse verso Nick. Lo sceriffo aveva le guance rosse e lo sguardo inquieto. «Perché se n'è andato dalla chiesa così in fretta?» gli chiese a bruciapelo lei.

«Non le sfugge niente, vero?» Nick abbassò la voce. «Ho visto Lindstrom.»

«Al funerale?»

«Parli piano. Non vorrei che venisse a saperlo tutta la combriccola. Sì, al funerale. L'ho visto andarsene.»

«Gli assassini vanno ai funerali, talvolta.»

«Ora non mi tiri fuori i soliti cliché.»

«Ma quale altra ragione poteva avere?» chiese Natalie. «Lui non conosceva Tamara. Che scusa le ha fornito?» Fece una pausa. «Perché è riuscito ad acciuffarlo, vero?»

«Sì. Ha detto che vuole scrivere un libro su questi omicidi.»

«E lei gli ha creduto?»

«Mi ha detto di essere un giornalista del "Cincinnati Star". Ho controllato, naturalmente. Be', è stato un giornalista di quel quotidiano fino a circa tre settimane fa. Il direttore mi ha detto che Lindstrom se n'era andato volontariamente, ma anche se quel tipo non voleva scendere nei dettagli, io ho avuto l'impressione che fosse stato licenziato.»

«Perciò ha mentito. E l'orecchino?»

«Dice di averlo trovato sulla strada. Credeva che fosse di Tamara e voleva portarmelo, ma poi si è accorto di averlo perso. Ah, mi ha detto che non voleva spaventarla quando le ha fatto tutte quello domande. Era solo curioso.»

«Cosa dice sul fatto che la signora Bishop l'ha visto parlare con Charlotte?»

«La signora Bishop non ha detto di aver visto *Lindstrom.* Lei ci ha solo fornito una descrizione vaga di qualcuno che rassomigliava al giovanotto. Naturalmente, Lindstrom sostiene che non conosceva Charlotte e che non aveva il minimo interesse per lei all'epoca.»

«Perché non le interessava?»

«Perché non era ancora un cadavere. Comunque, dopo tutte queste scempiaggini, ha avuto la faccia tosta di chiedermi se poteva continuare l'indagine per conto suo andando in giro a interrogare la gente. Io gli ho detto chiaro e tondo che se non si toglieva dai piedi, l'avrei fatto arrestare.»

«Crede di averlo spaventato?»

«No. Lui sa che non posso impedirgli di fare domande in giro. E fin qui non ha fatto altro, in fondo.»

«Fin qui?»

«Ho conosciuto centinaia di tipi come quello, Natalie. Lindstrom è abbastanza freddo da mentire senza battere ciglio. Non mi fido di lui.»

«Non si fida di chi?»

Natalie e Nick alzarono lo sguardo verso Alison. Furono così sorpresi

nel vedere il viso sorridente della ragazza che la fissarono a bocca aperta. «Cos'è, avete visto qualche strano animale?» chiese lei. «A proposito, a me piacciono tanto gli animali. Specie i gatti.»

«Anch'io ho un gatto» disse Nick. «Si chiama Ripley.»

Alison aggrottò le sopracciglia. «Perché Ripley?»

«Mia figlia ha visto *Aliens*. Il film l'ha spaventata a morte, però le è molto piaciuto il personaggio di Ripley.»

Alison lo guardò come se fosse impazzito. «Era Sigourney Weaver a interpretare Ripley. Ripley è una donna. Possibile che non lo capisca?» Nick arrossì mentre Alison alzava la voce. «Il suo gatto ha un nome femminile!»

«Be', a mia figlia quel nome piaceva» borbottò lui. «Non credo che a lei interessino molto le questioni relative al sesso.»

Alison si sporse verso di lui con un'aria confidenziale. «*Tutte* le ragazze pensano al sesso.»

«Mia figlia ha solo undici anni» replicò Nick, irritato.

«Be', ha superato da molto l'età dell'innocenza.» Alison sorrise e strizzò l'occhio a Natalie. «Ho ragione?»

«Forse dipende dal tipo di ragazza.»

«Be', con una madre come la mia...» Alison strabuzzò gli occhi. «Qual è la differenza tra una prostituta e una cortigiana?»

«Una... *cosa*?» chiese Nick.

«Una cortigiana. Allora, non lo sa nessuno?»

«Alison, cara, ti stavo cercando.» Viveca apparve alle spalle della figlia e posò le mani sulle spalle sottili di Alison. «Hai mangiato qualcosa?»

La ragazza sembrò afflosciarsi di colpo. «Non ho fame.»

«Sciocchezze. C'è un po' di eccellente *foie gras*...»

«Non ho fame» ripeté Alison a denti stretti. «Tu voi che mangi solo per farmi stare zitta.»

«Cara, sai che non è vero.»

Alison proruppe in un suono gutturale e scappò via. Viveca guardò Nick e Natalie, si strinse nelle spalle e sbottò in una stridula risata prima di muoversi all'inseguimento della figlia. «Buon Dio» borbottò Nick.

«Mai un momento di pace. Mio padre usciva con Viveca. Alison potrebbe essere la mia sorellastra.»

«Che cosa l'ha salvata da questo disastro?»

«Viveca scaricò papà per mettersi con Eugene Farley, poi ha scaricato Eugene per mettersi con Oliver. Credo che potrebbe anche sposare Oliver.

Lily sarà furiosa. Lei detesta Viveca.»

Nick corrugò la fronte. «Mi parli del marito di Viveca.»

«Il padre di Alison era Damon Cosgrove, uno scrittore che a suo tempo produsse due celebrati best-seller. Poi il poverino arrivò a Port Ariel, nel cottage estivo della zia, e incontrò Viveca. I due si sposarono, nacque Alison e lui non pubblicò mai un altro libro. Nemmeno un racconto, a pensarci bene.»

«Perché no?»

«Non lo so. Forse era uno di quegli scrittori che riescono a produrre solo un paio di libri. O forse si sentiva sopraffatto da Viveca. Credo che lei avesse dieci anni meno di lui, ma era già una specie di *femme formidable*, come si sarebbe espressa mia nonna. Damon morì quando Alison aveva cinque o sei anni. Morì folgorato davanti a lei.»

Nick rabbrividì, pensando a una bambina di cinque anni che assisteva a uno spettacolo così orribile. «Viveca attribuisce i problemi di Alison a quell'incidente» riprese Natalie «ma io ho sentito dire che, anche prima, Alison non era una bambina del tutto normale.» Tirò un profondo sospiro. «E adesso mi sono abbandonata al pettegolezzo più indiscriminato, ma se non altro mi conforto all'idea che più cose sa di noi, più presto riuscirà a trovare l'assassino.»

«È meglio che sappia il maggior numero di informazioni possibile, specie perché Alison è coinvolta in questo caso come potenziale vittima *e* come sospettata. Be', ora è tempo che parli con Viveca e con Oliver.»

«Adesso? Non può aspettare che il ricevimento termini?»

«Potrebbero volerci ore. Viveca è là che sta proteggendo Alison. Mi trovi Oliver, Natalie, e gli dica che voglio vederlo.»

Natalie non conosceva Nick molto bene, ma si rese conto che lo sceriffo faceva sul serio. Non era il tipo che poteva essere contrastato, quando aveva preso una decisione.

«Signor Peyton, lo sceriffo vorrebbe parlarle» disse piano quando trovò Oliver intento a conversare con il sindaco.

«Ho da fare» disse seccamente Oliver. «Gli parlerò dopo.»

«Ma lui vuole vederla subito.»

«Mia cara signorina, non voglio essere scortese con lei, ma quando dico *dopo*, intendo dire *dopo*.»

«Signor Peyton, è importante.»

Oliver Peyton le lanciò un'occhiata furibonda. Per fortuna, intervenne Lily. «Se Natalie dice che è importante, vuol dire che è importante.» Lan-

ciò un sorriso cortese al sindaco. «Sono sicuro che capirà.»

«Ma certo» disse quest'ultimo. «Vai pure, Oliver.!»

«Viveca e lo sceriffo ti aspettano nello studio» lo informò Lily.

«Viveca?» esplose Oliver. «E lei cosa c'entra con questa storia? Lily, so che non ti è simpatica, ma se stai cercando di farle paura...»

«Nessuno cerca di far paura a Viveca, papà.» Lily aprì la porta che dava nello studio. «Ecco il tuo fiorellino un po' avvizzito. Vi lascio soli.»

«Lily, vorrei che lei e Natalie vi tratteneste» disse Nick. «Chiuda la porta, per favore.»

«Mia figlia...» cominciò Viveca.

«Sua figlia starà benissimo per qualche minuto. Signora Cosgrove» disse Nick «non voglio che Alison senta i nostri discorsi.»

«Ma è ridicolo!» sbottò Oliver. «Lei sta allarmando la signora Cosgrove. Cosa vuole da noi?»

«Se si calma un po', glielo dico subito. Credo di vedere un possibile nesso tra questi omicidi.» Poi sviscerò con calma la storia di Eugene Farley e di come Viveca e Oliver avevano giocato una parte importante nella morte del giovane. «Perciò dovete proteggere con molta attenzione Lily e Alison.»

Viveca e Oliver lo fissarono per un attimo, poi Natalie si accorse che Oliver Peyton impallidiva visibilmente. L'uomo sembrava addirittura sull'orlo di un attacco cardiaco.

Viveca non prestò alcuna attenzione al suo supposto grande amore. Anche lei era impallidita, ma ora pareva disposta a dare battaglia. «Credo che questa sua ipotesi sia assurda, sceriffo Meredith. *Io* non ho mai fatto niente a Eugene. Oh, certo, siamo usciti un po' insieme e la cosa non ha funzionato, ma oltre a questo...»

«Oltre a questo, lui ha rubato duecentomila dollari alla Bishop Corporation nel tentativo di riconquistarti» intervenne Lily.

«Be', non era mica colpa mia, no?» replicò Viveca al calor bianco. «Non gli avevo chiesto io di farlo. E il povero Oliver lo ha anche difeso!»

«Ma ha perso la causa» disse Nick.

«Non per colpa sua» ribatté Viveca. «È assurdo ritenerci responsabili della morte di Eugene Farley!»

Nick le lanciò un'occhiata gelida. «Signora Cosgrove, *io* non la ritengo responsabile della morte di Farley. Credo che sia qualcun altro a ritenerla responsabile.»

«Non capisco. Oliver, perché non dici qualcosa?»

«Forse ha paura.» La porta si era aperta sileziosamente. Sulla soglia c'era Alison, e lanciava occhiate fulminanti in direzione di Oliver Peyton. «Perché non dici che io so tutto?»

«Non... non so di cosa stai parlando» balbettò Peyton.

«Alison, vai nell'altra stanza!» le ordinò Viveca.

«No.» La ragazza guardò Nick. «In questa città, tutti si sono comportati in modo orrendo con Eugene. Lui era una persona sensibile e meravigliosa, eppure loro l'hanno fatto morire. Tutti loro!»

«Alison, non so di cosa stai parlando» disse Viveca nel tono più rude che Natalie le avesse mai sentito usare con la figlia. Poi la donna guardò Nick. «Se sta cercando qualcuno che può sentirsi amareggiato per la morte di Eugene, parli con Dee Fisher. È un'infermiera che lui frequentava appena arrivato in città. Rubava farmaci all'ospedale e, una volta, ha persino accusato Andrew St John di aver lasciato morire Eugene durante l'operazione. Proprio matta da legare. Aveva una vera ossessione per Eugene. Mi ha persino minacciato, quando mi vedevo con lui. Mi diceva che me l'avrebbe fatta pagare per averglielo portato via.»

«So del possibile coinvolgimento di Dee Fisher in tutto questo» disse Nick «ma non sono qui per parlare dei miei sospetti. Volevo solo avvisare lei e il signor Peyton che Alison e Lily potrebbero essere in pericolo.»

«E Natalie?» domandò Viveca.

«Anche Natalie. E lei lo sa.»

Viveca guardò Alison, che indugiava ancora sulla soglia. «Cara, vai nell'altra stanza.»

«Non voglio.» Alison socchiuse gli occhi. «State nascondendo tutti la verità su Eugene!»

«Quale verità?» chiese Nick.

«Nessuna!» gridò quasi Viveca. «Lei non sa niente! La lasci in pace!»

«Io so *tutto*!» strillò Alison. «Lo avete ucciso tutti voi e la pagherete!»

Il corpo della ragazza si irrigidì. Viveca corse verso di lei mentre Alison cominciava a essere scossa dai tremiti e a balbettare.

«Vado a chiamare il pronto soccorso» disse Lily.

«Non voglio che la portino all'ospedale!» implorò Viveca. «Lo sapranno tutti in città. Le chiacchiere...»

«Per l'amor del cielo, Viveca!» tuonò Lily, lanciandosi verso il telefono.

«No!» gridò Alison. «L'ospedale no! Mi ucciderò!»

Prese un vaso di vetro, lo ruppe e tentò di tagliarsi le vene con un frammento. Nick glielo strappò di mano mentre Alison continuava a urlare.

«Dice sul serio» gridò Viveca. «Si farà del male, se non le diamo retta. Devo portarla a casa.»

«Ha bisogno di vedere un medico» insistette Nick.

«Ma non all'ospedale.»

«Viveca, e se le desse un'occhiata mio padre?» disse Natalie.

«Andrew?» Viveca corrugò la fronte, poi guardò Alison. «Cara, può visitarti il dottor St John? Ti era simpatico, no?»

Alison smise lentamente di urlare. «Johnny? Sì, lui è stato buono con me.»

«Certo cara, Johnny è stato buono con te.» Johnny? pensò Natalie con stupore. «Se andiamo a casa, gli permetterai di curarti? Per favore?» la implorò Viveca.

Alison aveva il respiro affannoso. «Sì. Va bene. Ma solo Johnny. Mi hai sentito? Solo il dottor Johnny. E non qui. Lontano da qui. Voglio andare a casa!»

Natalie strappò il ricevitore a Lily. Non rispondeva nessuno a casa, e lei si sentì invadere dal panico. Poi pensò a Ruth. L'ufficio informazioni le fornì il numero e Ruth le passò subito Andrew. Spiegandogli tutto molto rapidamente, Natalie disse che Alison aveva bisogno di una visita e che di lì a poco sarebbe stata a casa di Viveca. «Arrivo subito» disse lui e riagganciò.

Tre minuti dopo, Nick e Natalie rimasero soli nella stanza. Lily aveva aiutato Viveca a tenere sotto controllo Alison, che di tanto in tanto si metteva a lanciare grida rauche. Poi la ragazza era stata portata nell'auto di Viveca e Oliver si era accodato a bordo della sua macchina come se fosse sotto shock. A Natalie erano venuti i brividi per quella orribile scena. Ora fissò Nick. «Ma che senso ha tutto questo?»

«Non lo so nemmeno io» rispose lentamente lo sceriffo «però temo che se Alison Cosgrove non è la nostra assassina, abbia appena firmato la sua condanna a morte.»

14

I - *Giovedì notte*

Nick suonò il campanello per la seconda volta. Una lampada era accesa in salotto e un'altra in una stanza al piano di sopra. Diede un'occhiata all'orologio: le nove e cinque. Troppo presto perché la persona che era venuto a

trovare fosse già andata a letto. Alzò la mano per suonare la terza volta quando la porta si aprì all'improvviso. Una donna dai capelli bianchi e dal viso aquilino lo guardò in cagnesco. «Sì? Cosa c'è?»

«La signora Fisher?»

«E allora?»

«Sono Nick Meredith, lo sceriffo, e...»

«Lo sapevo! Cos'ha combinato quella sciagurata, stavolta?» chiese con forza la donna. «Come se non avessi già abbastanza preoccupazioni!»

«Signora, posso entrare un attimo?»

«Documento.»

«Cosa?»

«Mi faccia vedere un documento o di qui non passa.»

Nick le mostrò il distintivo con la foto. La donna annuì e lo fece entrare.

«Si tratta di Dee, vero?»

«Sì, signora Fisher.»

La donna si sedette su una poltrona sgangherata davanti al televisore. Nick stava per accomodarsi su un divano quando lei gli gridò: «Aspetti! Già che è in piedi, mi prende una birra? Io bevo direttamente dalla lattina. Ne prenda una anche lei. Non importa se è in servizio. Non lo dirò a nessuno.»

«Non sono in servizio e accetto volentieri.»

Nick tornò in salotto con due lattine e ne porse una alla donna. «Signora Fisher, sua figlia abita qui, vero?»

«Lo sa bene, altrimenti non sarebbe venuto. Cos'ha combinato, stavolta?»

«Niente.»

«Se non ha fatto niente, allora perché è venuto?»

«Mi spiace davvero di averla disturbata a quest'ora. Dee non è in casa, vero?»

«Cosa glielo fa credere?»

«Perché basta vederla, signora Fisher, per capire che non sta bene, eppure è venuta lei ad aprirmi.»

La bocca sottile della donna si contorse in una smorfia. «Ho un cancro al polmone. Sto morendo. Mi hanno dato solo quattro mesi di vita.»

«Mi spiace.»

«Il mio medico dice che è colpa mia, perché ho fumato per tutti questi anni. Be', ora le ripeto quello che ho detto a lui. Le sigarette sono state praticamente l'unica gioia nella mia vita. Quelle e la birra.»

«La sua famiglia no?»

«Ho avuto due mariti, ma se ne sono andati tutti e due. Mi hanno lasciato sola con tre figli. Dee è la più piccola. Ho cercato di allevarli bene, ma sono venuti fuori uno peggio dell'altro.»

«Però Dee fa l'infermiera. Immagino che si prenda cura di lei, no?»

«Certo, ma perché qui ha un tetto gratis. Quella ha un istinto cattivo come suo padre.»

«Un istinto cattivo?»

«Non mi dica che non sa di quei furti in ospedale. Mio Dio, che vergogna ho provato quando l'hanno presa! Lo sapevano tutti. Poi Dee ha cominciato a prendersela col dottor St John perché era stato lui a denunciarla.» La voce della donna si ammorbidì leggermente. «Aveva perso la testa da quando era morto quel Farley.»

«Eugene Farley?»

«Sì. Io l'ho visto una volta. Carino da non credere. E con dei modi da vero signore. Uno che aveva classe da vendere.» Scosse la testa. «Lo sapevo che non sarebbe mai rimasto con Dee. Lei non era della sua pasta. Gliel'avrò ripetuto un milione di volte.»

"Ma l'avrai fatto per motivi puramente egoistici" riflettè Nick, provando un pizzico di simpatia per Dee.

«Quando lui le ha dato il benservito» riprese la donna «credevo che mia figlia potesse impazzire. Io stavo già abbastanza male, allora, e se Dee fosse crollata, chi avrebbe badato a me? Questa storia non mi ha fatto dormire per molte notti, glielo assicuro.»

"Perché eri preoccupata per te stessa, non per tua figlia" pensò Nick. Se Paige fosse stata sull'orlo di un esaurimento nervoso, l'ultima cosa che sua madre avrebbe fatto sarebbe stata quella di preoccuparsi per sé. Nick si sforzò di restare gentile. «Ma tutto si è aggiustato, alla fine, e Dee è tornata a occuparsi di lei.»

«A occuparsi di me? Bah!»

«Non si prende cura di lei?»

«Se lo facesse, mi lascerebbe tutta sola la notte? È sempre fuori, ultimamente.»

«Con Hysell?»

«Chi? Ah, quel poliziotto. Neanche lui la sposerà. Gliel'ho detto un mucchio di volte. Ma stasera Dee non è con lui. Lo so perché lui l'ha chiamata meno di mezz'ora fa. E anche altre volte ha chiamato quando lei era già uscita.»

«Non sa dove vada la notte, sua figlia?»

«No. Trova sempre un mucchio di scuse, ma io mi accorgo che sono solo bugie.»

«Da quanto tempo va avanti questa situazione?»

«Da una settimana, forse due. Fa anche un mucchio di telefonate parlando sempre sottovoce, e non sono con quel poliziotto.»

«Allora di chi si tratta?»

La signora Fisher si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

«Crede che sua figlia esca la notte per incontrarsi con un uomo?»

«E io come faccio a saperlo? Però mi sembra da lei, comunque. Ce la vedo a imbarcarsi in una relazione con quel poliziotto e, allo stesso tempo, farsela con qualcun altro alle spalle di quel poveraccio.» Il viso della donna si contorse in una smorfia e lei prese a tossire in modo convulso, senza sosta.

«Signora Fisher, vuole che le chiami il pronto soccorso?»

«*No!*» gridò lei. Ma era un grido soffocato.

«Ma sta diventando cianotica! Ora chiamo qualcuno.»

Gli occhi della donna, pieni di lacrime, sembravano ancora più grandi mentre lei gli lanciava un'occhiata fulminante attraverso le lenti bifocali. «Se lo fa, dirò che si è introdotto qui a forza e ha cercato di violentarmi!» ringhiò con la voce arrochita dalla tosse. «Vedrà che mi crederanno.»

«Va bene, signora» disse pacatamente Nick. «Mi stavo solo preoccupando per la sua salute. Non intendevo farle nulla di male.»

«Mi sta solo dando sui nervi.»

«Me ne scuso. Ora devo andare.»

«Bene» gracchiò lei. «Ha una sigaretta?»

Nick la guardò, stupito. «No, non fumo.»

«Be', che diavolo...» La donna trasse un sospiro, quasi indirizzandolo alla generale insensatezza della vita. «Ma prima di andarsene, signor poliziotto, il minimo che può fare per me è darmi una lattina di birra.»

Obbediente, Nick andò a prendere in frigorifero una lattina di birra e ne sollevò la linguetta. Quando la mise nella mano della signora Fisher, solcata da profonde vene, lei non guardò né Nick né la birra. Sorrideva felice alle immagini che passavano sullo schermo televisivo.

II

Paige si lasciò penzolare dal ramo più basso della quercia e poi saltò giù.

«Brava» disse Jimmy. «Ti arrampichi sempre meglio.»

«Grazie, ma quale sarebbe questa grande emergenza?»

«Dobbiamo tornare alla casa dei Saunders e scattare una foto al serial killer. Ho portato la Polaroid di mio padre.» Levò in alto con orgoglio la macchina fotografica.

«Vuoi andarci *stanotte*?»

«Certo. Non possiamo aspettare in eterno. Quello potrebbe ammazzare altra gente.»

«Be', sì, ma...»

«Ma cosa?» chiese con impazienza Jimmy. «La macchina di tuo padre non c'è, perciò non devi preoccuparti di lui.»

«Ha telefonato per dire che arrivava tardi.» Ma proprio in quel momento, due fari lampeggiarono dall'altro lato del cortile.

«È mio padre» sussurrò Paige. «Salirà subito al piano di sopra per vedere se va tutto bene.»

«Allora arrampicati sull'albero e tornatene a letto. Io ti aspetto qui per un po'.»

«E se non scendo, andrai senza di me?»

«Dovrò pensarci.» In realtà, Jimmy non aveva nessuna voglia di tornare in quella casa da solo, ma non lo avrebbe mai ammesso davanti a Paige. «Sbrigati. Tuo padre sta entrando in casa.»

Paige saltò su, si afferrò al ramo più basso e cominciò una rapida scalata. Nel frattempo, Jimmy si sedette sotto un albero preparandosi ad attendere.

Paige stava scavalcando il davanzale della finestra quando sentì il padre gridare: «Dannazione, Ripley!»

Attraversò in fretta la stanza e scese al piano di sotto. «Papà, cos'è successo?»

Nick si strofinava il collo mentre il gatto si era accoccolato a metà delle scale. «Il tuo gatto della malora è saltato dal pilastrino della scala e mi ha artigliato il collo.»

«Be', lo sai che è il suo gioco preferito, no?»

Nick guardò il visino della figlia e si arrese. «Va bene, mi dispiace di aver gridato. Però vorrei tanto che si trovasse qualche altro giochetto da fare.»

«Ne escogiteremo un altro» lo rassicurò Paige con la massima serietà.

La signora Collins si avvicinò alla porta. «Devo proprio scappare, sceriffo. È molto tardi. Ci vediamo domani, Paige.»

«Sì, arrivederci» disse Paige in tono assente mentre il padre chiudeva la

porta alle spalle della donna. «Mi sembri terribilmente stanco, papà. Vai a letto?»

«Non sono nemmeno le dieci.» Nick socchiuse leggermente gli occhi. «Com'è che hai tanta fretta di mandarmi via?»

«Era solo una domanda.»

«Già, certo.» Nick si massaggiò di nuovo il collo. «Devo restare sveglio, purtroppo. Ho parecchie cose a cui pensare. Piuttosto, però, è tempo che vada a letto *tu*. Salgo tra un po' per rimboccarti le coperte.»

Favoloso, pensò lugubremente Paige. Cosa voleva dire *tra un po'*? Paige salì le scale portando con sé un riluttante Ripley. Poco dopo le undici, Nick diede un bacio alla figlia addormentata mentre Jimmy strisciava in silenzio via dal prato e cominciava a pedalare verso casa.

Non ci sarebbe stata nessuna spedizione alla dimora dei Saunders, quella notte.

III

In clinica, Natalie era spesso costretta a fare turni di diciotto ore filate che includevano anche tre o quattro interventi chirurgici. Ma nonostante la spossatezza che l'assaliva in quelle circostanze, non si era mai sentita così stanca come quel giorno, quando lei e Lily congedarono l'ultimo dei partecipanti al funerale, pulirono in cucina e andarono finalmente a sedersi nel grande portico sul retro.

«Cosa pensi che intendesse Alison quando ha detto che sapeva tutto?» chiese Natalie.

«Niente. Alison è matta.»

«Però tuo padre mi è parso molto turbato.»

Lily le scoccò un'occhiata tenebrosa. «Certo che era molto turbato! La morte di Tam lo ha sconvolto. Poi, il giorno del funerale della figlia, si trova davanti Alison che comincia a fare una sceneggiata e tenta persino di uccidersi.»

«Quel tentativo di suicidio era solo un gesto melodrammatico.»

«Forse. Però magari lei avrebbe finito col farsi male davvero, e Alison è la figlia di Viveca. E papà ama Viveca, anche se non so come diavolo possa esserne attratto...» Lily si strofinò gli occhi con il dorso della mano, come una bambina. «La morte di Tam ha prodotto un effetto incredibile su papà, Natalie. Voglio dire, certo che è devastato dal dolore, ma si comporta anche in modo diverso dal solito. Non so spiegartelo, ma mi rendo conto

che non sarà più lo stesso.»

«Nessuno è più lo stesso quando si trova ad affrontare una tragedia simile.»

«Non capisci quello che voglio dire.»

Ma Natalie capiva. Tamara non era morta in un incidente d'auto o per una malattia incurabile. Era stata brutalmente assassinata, causando un mutamento in Oliver Peyton. Anche lui era diventato capace di commettere un omicidio? Era questo ciò che stava cercando di farle capire Lily?

«Forse è meglio che vada a casa, adesso. Mi sento molto stanca.»

Lily forzò un sorriso vacuo. «Grazie per il tuo aiuto.»

«Siamo amiche, no? Sono sempre a tua disposizione, qualunque cosa ti serva, ricordarlo.»

Natalie lasciò Lily seduta nel portico, intenta a bere un secondo martini. Quando salì in macchina, comunque, si accorse che, nonostante la fatica, non aveva voglia di tornare a casa e magari mettersi a discutere con suo padre. Aveva voglia di guidare.

La notte era fresca, ma conservava ancora un lieve tepore tipico dell'estate. Natalie abbassò il finestrino e si mise ad ascoltare un po' di musica mentre attraversava le strade tranquille di Port Ariel. Dopo un po' diede un'occhiata all'orologio del cruscotto e si stupì di constatare che aveva girato in tondo con l'auto per non meno di quarantacinque minuti. Qualcuno avrebbe finito col chiamare la polizia per segnalare una macchina che continuava a ripassare negli stessi posti. Oltre tutto, stava cominciando a provare una certa sonnolenza.

Tornando a casa, passò accanto al Blue Lady. Rallentò e prese a fissare il grande padiglione da ballo. Ricordò la voce sinistra che era risuonata con una nota di minaccia, l'essere misterioso che sosteneva di essere Tamara e che le aveva detto di volersi ricongiungere a lei. Rabbrividì. Chi avrebbe potuto nascondersi nel padiglione e minacciarla imitando la voce di Tamara? Chiaramente, non poteva trattarsi di Jeff Lindstrom. A meno che lui non si fosse servito dell'aiuto di qualcuno. Ma chi? Natalie aveva già pensato ad Alison. La voce della ragazza aveva più o meno lo stesso timbro di quella di Tam e Alison era stata abbastanza vicino a Tamara da sapere che suono aveva. Ma di chi altri poteva trattarsi? Forse di Dee Fisher, che il padre di Natalie aveva accusato di aver rubato farmaci all'ospedale e che Viveca aveva esplicitamente indicato nel ruolo di possibile sospetta? Natalie ricordava vagamente Dee dai tempi delle scuole superiori. Quella ragazza era sempre stata burbera e scortese. Natalie le parlava a malapena,

quando erano studentesse, e quindi non aveva idea di che tipo di voce potesse avere adesso. Chissà, forse non era molto diversa da quella di Tamara.

E poi c'era Lily, naturalmente. Chi avrebbe potuto imitare meglio la voce di Tamara se non la sorella gemella? Ma quello era impossibile. Perché mai Lily avrebbe dovuto spaventare proprio lei?

Natalie scosse la testa, quasi a scacciare da sé la confusione, ed entrò nel vialetto di casa. Il vialetto era vuoto, e la porta del garage aperta le fece subito capire che il padre non era ancora rientrato. Poco prima, Andrew aveva chiamato in casa di Lily per dire che aveva somministrato ad Alison un blando sedativo. Ma lui non si sarebbe mai fermato da Viveca, pensò Natalie. Forse era andato da Ruth.

Natalie scese dall'auto e si diresse alla porta d'ingresso. Qualcosa di oscuro e di freddo si era annidato nel suo petto, e lei si sentì fremere i nervi alla base del collo. C'era qualcosa che non andava.

Ridicolo. Non si trovava mica al Blue Lady, no? Quella era casa sua. Tirò fuori le chiavi facendole tintinnare e tentò di trovare quella che, di solito, le arrivava subito tra le dita. Si guardò di nuovo alle spalle, fino all'acqua del lago illuminata dalla luna. Non c'era nessuno che camminasse sugli argini. E dalla casa di Harvey Coombs, a circa cento metri di distanza, non provenivano né luci né rumori. Non c'era niente di strano, eppure lei era spaventata. Aveva la sensazione che qualcosa nel buio la spiasse.

Le erano già apparse alcune gocce di sudore sulla fronte quando riuscì finalmente ad aprire la porta. «Blaine?» chiamò. Di solito, il cane correva a darle il benvenuto. «Blaine!» Natalie entrò in fretta, sbatté la porta e la chiuse a chiave.

Con le mani madide di sudore e il cuore che le batteva all'impazzata, trovò l'interruttore dell'ingresso. Lo premette ed emise subito un sospiro soffocato. Ai suoi piedi c'era il vestito nero che aveva indossato alla veglia la sera prima, ridotto a una massa quasi irriconoscibile di stoffa tagliuzzata. Accanto, c'era una piccola pozzanghera rossa. Si chinò per toccare il liquido, poi si annusò un dito. Sì, era l'odore inconfondibile del sangue.

«Blaine!» gridò forte, salendo con le gambe molli. «Blaine, dove sei?»

Una scia di macchioline rosse correva lungo il corridoio in direzione delle camere da letto. Natalie mosse un passo avanti, esitando. Una voce calma e distante le disse che doveva voltarsi e abbandonare la casa immediatamente. La voce della ragione. Ma invece lei seguì la scia di sangue come ipnotizzata, certa che portasse a Blaine. Il cane era semplicemente ferito?

O era morto?

Si fermò sulla soglia della sua camera da letto, lanciando subito lo sguardo a quello strano sfarfallio luminoso che si era formato sopra il tavolo da toletta. Quattro grosse candele diffondevano una luce giallastra e tremolante intorno alla stanza.

Sul letto c'era il suo chimono di seta, allargato con grande accuratezza, senza la minima piega. Ma sul collo del chimono era stato posato un teschio umano, con una rosa rossa tra i denti serrati.

15

I

Natalie rimase immobile per un'infinità di tempo, poi tornò di colpo alla realtà. Accese la luce centrale, spense le candele a una a una e chiamò la stazione di polizia. Quindi aprì la valigia, prese la pistola che aveva promesso a Nick di non usare e si mise alla ricerca di Blaine.

Si sentiva stranamente tranquilla mentre scendeva a passo lento lungo il corridoio, attraversava la sala da pranzo ed entrava in salotto, accendendo sempre le luci nel passaggio da una stanza all'altra. Quando arrivò davanti alle porte a vetro scorrevoli che davano sulla terrazza, accese le luci esterne e alla fine tirò un sospiro di sollievo.

Blaine era incatenato al palo metallico della lampada. Aveva la museruola. Tremava e si era acquattato in un angolo dalla paura.

Natalie si coprì la mano con il risvolto della giacca, in modo da non alterare le eventuali impronte, e aprì la porta. Corse verso il cane, gli tolse la museruola che era troppo stretta e lo abbracciò, perlustrando contemporaneamente il corpo alla ricerca di ferite. Blaine diede un sussulto quando Natalie gli toccò il fianco sinistro. Non credeva che l'animale avesse una costola rotta, ma forse si era procurato qualche livido. Il cane doveva essersi difeso, anche se non aveva sangue sulla bocca. Stando alle apparenze, non aveva morso il suo aggressore.

«Mi spiace tanto» mormorò Natalie. «Magari potessi dirmi chi è stato a farti questo!»

Blaine sussultò e guardò oltre la spalla di Natalie. Quest'ultima afferrò saldamente la pistola e, senza alzarsi da terra, ruotò su se stessa e puntò l'arma davanti a sé.

«Natalie!» Andrew St John era sbiancato in viso. «Mio Dio, ma cos'è

successo qui?»

Natalie abbassò la pistola. «Abbiamo avuto un intruso.»

Andrew guardò l'arma. «Dove l'hai presa?»

«Ce l'ho da qualche mese. Non preoccuparti... so come usarla.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Natalie, io detesto le pistole. Sai cosa può fare una pallottola a un corpo umano?»

«Sì. E so anche quello che può fare un rasoio. Qualcuno ha tagliato la gola a tre persone, di recente. Perciò non intendo scusarmi per il fatto di essere armata.» Andrew continuava a fissare la pistola. «Ho chiamato la polizia.»

«Sì, hai fatto bene. C'è del sangue nell'ingresso, sai.» Indicò la pistola. «Metti via quella roba prima che arrivi la polizia, altrimenti potresti cacciarti nei guai.»

«Non intendo affatto metterla via. Ho una licenza che mi consente di usarla» disse Natalie in tono indifferente. «E poi, non sono sicura che l'intruso non sia ancora in casa.»

Il padre si immobilizzò. «Ancora in casa?»

«Non ho controllato tutte le stanze, papà. Ho visto solo la mia camera da letto e poi mi sono messa subito alla ricerca di Blaine.»

«È stato molto sciocco da parte tua. Avresti dovuto scappare non appena hai visto quelle tracce di sangue nell'ingresso.»

«Tu sei rimasto con Alison tutto questo tempo?»

«No. Le ho dato un sedativo e me ne sono andato che era già addormentata. Poi sono tornato in ospedale per controllare alcuni pazienti.» Fece una pausa. «Il sangue nell'ingresso e il vestito fatto a pezzi sono gli unici danni?»

«Be', c'è un teschio con un fiore tra i denti sopra il mio letto.»

«Un teschio? Un *vero* teschio, vuoi dire? Un teschio *umano*?»

«È umano e sono praticamente sicura che sia anche vero.»

«Natalie, ma come puoi essere tanto calma?» tuonò alla fine Andrew. «Cosa c'è che non va in te?»

«Non c'è proprio niente. Saresti più contento se mi fossi messa a fare qualche scenata isterica?» Andrew scosse lentamente la testa.

Un'auto entrò nel vialetto. Andrew guardò alla finestra. «Non è la polizia. Non c'è la luce lampeggiante sopra il tettuccio.»

«Ho chiesto io di non mettere in funzione il lampeggiante. Non ha senso far spaventare tutto il vicinato.»

Natalie aprì la porta e fece entrare i poliziotti. Fu sollevata nel vedere

Nick e Hysell. Lo sceriffo aveva un'espressione molto controllata, ma Ted quasi vibrava per l'eccitazione. «Ha avuto qualche problema, dottoressa St John?» chiese tranquillamente Nick.

«Un abito fatto a pezzi e qualcosa che assomiglia a del sangue nell'ingresso» disse Hysell.

«E un vero tocco macabro nella mia camera da letto» completò Natalie. «Non ho controllato tutte le porte e finestre per accertarmi che fossero chiuse, ma di solito lo sono. La porta a vetri scorrevole che dà sulla terrazza non era chiusa a chiave, ma l'intruso aveva incatenato Blaine là fuori e quindi poteva anche lasciarla così. In ogni caso, mi sono coperta la mano quando ho toccato la maniglia di quella porta.»

Nick le rivolse uno sguardo di approvazione. «Sembra proprio che lei sappia come destreggiarsi in queste situazioni.»

«Ho visto molti telefilm in vita mia, cosa credeva?»

Nick guardò Blaine. «Il cane sta bene?»

«Sì. L'intruso l'ha incatenato al palo della luce sul terrazzo e gli ha messo la museruola. Era un po' impaurito, ma non ha nessuna ferita seria.»

«Sceriffo, dia un'occhiata qui» chiamò Hysell dalla direzione della camera da letto di Natalie. Nick scomparve nel corridoio.

Le voci dei due uomini si abbassarono. Poi Natalie sentì lo scatto di una macchina fotografica.

Meredith e Hysell controllarono le varie camere, poi tornarono. «Le finestre sono tutte chiuse tranne quella del bagno, che però è molto piccola. Dalla polvere sul davanzale, comunque, si direbbe che nessuno è passato da lì» disse Nick. «Natalie, prima ha detto che la porta scorrevole non era chiusa a chiave. Di solito la chiudete, quando non c'è nessuno in casa?»

«Sempre» rispose Andrew.

«Dottor St John, chi altri possiede le chiavi di casa?»

Andrew assunse un'espressione perplessa. «Le chiavi? Be', Natalie, naturalmente. Poi ce n'è un'altra serie che tengo nel mio studio all'ospedale.»

«Lo studio è sempre chiuso a chiave?»

«No. Durante il giorno, di solito è aperto.»

«Anche quando lei opera?»

«Sì. Ma c'è una segretaria in un ufficio attiguo. La signora Rosen.»

«Altre persone che hanno le chiavi?» insistette Nick.

«Vediamo.» Andrew aggrottò le sopracciglia. «Harvey Coombs.»

«Harvey Coombs!» esclamò Ted. «Si fida del vecchio Harvey al punto di dargli le sue chiavi di casa?»

Andrew gli lanciò un'occhiataccia. «Harvey e io siamo amici da trent'anni. Ha avuto qualche problema ultimamente, certo, ma non è stato sempre così.»

«Dovremo parlare col signor Coombs» disse Nick.

«Non è stato di sicuro lui a fare irruzione a casa mia» protestò Andrew.

«Si capisce, ma voglio accertarmi che abbia ancora le chiavi. Avrebbe potuto perderle o prestarle a qualcuno.»

«Non le avrebbe mai prestate.» Andrew fece una pausa. «Ma potrebbe averle perse, questo sì. Le ha da più di vent'anni.»

«Magari le ha perse cinque o dieci anni fa e sono finite misteriosamente nelle mani di un assassino?» chiese Ted.

«Un assassino!» sbottò Andrew. «Perché crede che chiunque sia stato a fare questo debba essere per forza un assassino?»

«Perché lei è collegato con il caso di Eugene Farley e Natalie è sua figlia» spiegò Ted.

Andrew fissò Nick col suo sguardo penetrante. «Ma di cosa diavolo sta parlando quest'uomo?»

«Natalie non gliel'ha detto?»

Andrew sospirò. «Sceriffo, mia figlia ha l'abitudine di dimenticarsi le cose, quando deve riferirle al padre. Le dispiace mettermi al corrente?»

Nick lo fece. Quando lo sceriffo terminò, Andrew si mise a passeggiare per la stanza a capo chino, poi alzò lo sguardo e disse: «Be', cos'ha intenzione di fare per proteggere Lily, Alison e Natalie?»

«Per il momento, ho messo in guardia la signora Gosgrove, il signor Peyton e Lily» rispose Nick. «Non ho gli uomini per poter sorvegliare questa gente ventiquattrore al giorno. Naturalmente, Alison passa la maggior parte del suo tempo a casa. Credo che ci sia una governante con lei durante la giornata.»

«Per quanto mi riguarda, sceriffo» intervenne Natalie «le ho già detto che farò attenzione. E sono sicura che anche Lily si comporterà come me. Ora, tornando al parapiglia che è successo in questa casa...»

«Tra un po' verranno i nostri tecnici per i rilevamenti di rito. Avete toccato niente?»

«No. So che il sangue nell'ingresso è vero, ma non sono sicura se si tratta di sangue umano o animale. Credo che pure il teschio sia autentico, anche se non riesco proprio a immaginare dove se lo possa essere procurato il nostro intruso.»

Il telefono squillò. Andrew andò a rispondere e il suo volto si irrigidì

all'improvviso. «No, non è qui. Ti avrei chiamato, in caso contrario.» Fece una pausa e guardò Nick Meredith. «È Viveca Cosgrove. Alison è scomparsa da oltre un paio d'ore.»

II

«Credevo che le avesse somministrato dei sedativi» disse Nick.

«E l'ho fatto, ma erano piuttosto blandi. Era da un anno che non prendeva più medicine, così ho pensato che la sua tolleranza ai farmaci fosse piuttosto bassa. Le ho somministrato una piccola iniezione di Ativan e si è addormentata presto.» Andrew scosse la testa. «Forse persino troppo presto. L'iniezione l'ha calmata, senza dubbio, ma non può averla messa fuori combattimento.»

Nick telefonò alla stazione di polizia, mandando due agenti a cercare Alison. «Crede che sia stata lei a introdursi qui dentro?» chiese ad Andrew.

«Alison? E perché? Credevo che fosse preoccupato per quella ragazza, non che sospettasse di lei.»

«Be', diciamo che valgono entrambe le cose.»

«Oh, è colpa mia!» disse Andrew. «Avrei dovuto iniettarle una dose più forte di Ativan.»

«No, è sua madre che avrebbe dovuto sorvegliarla con più sollecitudine» disse fermamente Nick. «Ma non è questo il nostro problema. Il nostro problema è quello di ritrovare la ragazza. Se è stata lei a fare questo, Dio solo sa cos'altro potrebbe combinare. Ma se non è stata lei, ora vagherà da qualche parte tutta sola e stordita dai farmaci. In breve, il bersaglio perfetto per un assassino.»

III

Andrew insistette sul fatto che Viveca non doveva essere lasciata sola. «Be', Oliver non sarà certo nelle condizioni di farle da baby-sitter» disse Natalie. «E lascerei perdere anche Lily.» Andrew parve turbato. «Devi andare tu, papà. E mi pare anche di capire che non ti dispiacerebbe farlo.»

«Non posso lasciarti sola.»

«Me la caverò bene. I tecnici arriveranno presto per raccogliere le prove.»

«E quando avranno finito, ti ritroverai di nuovo sola in una casa che è già stata violata, stanotte. No, andremo tutti e due da Viveca.»

Natalie si rese conto che il padre aveva ragione. Si alzò. «Blaine, vieni qui. Dobbiamo uscire.»

Andrew scosse la testa. «A Viveca non piacciono i cani.»

«Senza Blaine non mi muovo, non dopo quello che è successo stanotte. Il cane ha paura.» Natalie lanciò al padre uno sguardo duro. «O veniamo tutti e due o non viene nessuno.»

Lui le restituì lo sguardo per qualche secondo, poi sorrise lentamente. «Va bene. Metti il guinzaglio a Blaine e andiamo.»

I tecnici arrivarono proprio mentre Andrew e Natalie stavano uscendo. Andrew diede loro il numero telefonico di Viveca e raccomandò che chiudessero tutte le porte a chiave, alla fine delle operazioni.

«Chiudere o meno non ha molta importanza, papà» osservò Natalie non appena salirono in auto. «Chi è entrato qui dentro, dopotutto, lo ha fatto con una chiave.»

«Una chiave che dovremo trovare» disse Andrew.

Come si aspettava Natalie, Viveca era decisamente sottosopra. «Dove può essere?» continuava a domandare a Natalie e ad Andrew. «Dove può essere andata la mia bambina?»

«Credo che tu possa saperlo molto meglio di noi» le disse gentilmente Andrew. «Cerca di calmarti e pensaci sopra.»

«Non riesco a pensare con quel cane che mi guarda!»

«Ma è assurdo!» replicò Natalie. «Blaine non minaccia nessuno.»

«Andrew, questo cane deve restare per forza qui?»

«Lascia perdere il cane, Viveca. Pensa dove potrebbe essere andata Alison. Ha qualche posto in cui si recava di preferenza?»

Viveca si sedette sullo sgabello del pianoforte, massaggiandosi la fronte. «Ci sono dei negozi che le piacciono. Per esempio, quella piccola libreria che si chiama l'Alcova. O il negozio di musica di Lawson. O il negozio di Lily.»

«Questi locali saranno chiusi, ormai» disse Natalie. «Inoltre, non credo che lei sia uscita per recarsi in un negozio. In quali altri posti potrebbe essere andata?»

«Non ce ne sono molti. C'è un piccolo ristorante accanto al lago. Suo padre la portò lì il giorno in cui...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non ricordo il nome, però.»

«La Lanterna» le venne in aiuto Andrew. «Ha chiuso l'estate scorsa.»

«Oh. Non mi viene in mente null'altro.» Si guardò intorno come se non sapesse cosa fare.

«E la biblioteca comunale?» suggerì Natalie. «Credo che sia ancora aperta. Andava mai là?»

«No. Diceva che era fredda e poco ospitale.»

«Aveva amici?» chiese Natalie.

«No. Solo Eugene. Si è ammalata dopo che lui si è ucciso.»

«Viveca, lei stava male già prima della morte di Eugene Farley» intervenne Andrew.

«Non credere che non lo sappia! Sono quasi vent'anni che sta male. Suo padre le è morto davanti agli occhi e io non c'ero. Non c'ero! Oh, mio Dio!»

Mentre Viveca scoppiava a piangere, seppellendo il viso contro la spalla di Andrew, Natalie salì le scale con Blaine. Poi attraversarono il corridoio fino alla stanza che, molto probabilmente, doveva essere quella di Alison. Dentro, il cane camminò lentamente, annusando il letto, la collezione di animali di peluche e una maglietta posta sopra una poltrona rifasciata di cintz. Ma Blaine non mostrò alcuna particolare sensazione se non un moderato interesse.

Dopo qualche minuto, Natalie capì con assoluta certezza che non era stata Alison Cosgrove a invadere la casa dei St John e a spaventare il cane, qualche ora prima.

16

I - *Venerdì mattina*

«Non l'ho più visto da ieri pomeriggio» disse il giovane addetto alla reception del Lakeview Motel.

«A che ora?» chiese Nick.

«Non lo so. Sarà stata luna.» Il ragazzo si strofinò pensosamente il viso segnato dall'acne. «Sì, dev'essere stato verso luna, perché il postino era qui. Lindstrom è venuto a dirmi che la macchina del ghiaccio non funzionava. Poi è uscito.»

«E non l'hai più visto tornare?»

«No, gliel'ho già detto.»

«Fino a che ora lavori qui?»

«Mezzanotte.» Lanciò a Nick un'occhiata sofferta. «Il mio vecchio è morto due anni fa. Il motel non è molto grande, così d'estate mia madre mi fa lavorare come uno schiavo. Non era venuto qui a cercarlo prima?»

«Sì, ma non c'era. Tu gli hai parlato molto?»

«Più o meno. Per lo più, però, era lui che mi faceva domande.» Sorrise. «Proprio come lei.»

«Domande su cosa?»

«Sui delitti. L'unica cosa eccitante che sia successa nei dintorni da anni. Poi mi ha chiesto di alcune persone che però non conoscevo.»

«Quali persone?»

«La sorella di Tamara Hunt, per esempio, quella che ha un negozio di antiquariato. E poi la figlia di un dottore... mi pare che si chiamasse St John.»

«Natalie.»

«Già. Non conosco nemmeno lei. Poi mi ha fatto delle domande su una certa Alison e su quel Farley che si è ucciso tempo fa. Cose del genere, insomma.»

«Non potrebbe essere che Lindstrom sia tornato senza che tu lo abbia visto?»

«Ehi, questo non è un albergo. È solo un piccolo motel. Posso vedere qualunque macchina da questo ufficio. E la sua non l'ho mai più vista. E la stanza è rimasta buia anche di sera.»

«Fino a che giorno ha prenotato la stanza, Lindstrom?»

«Fino a mezzogiorno di oggi.»

«Oggi!» gli fece eco Nick. «Mezzogiorno, hai detto? Adesso sono le undici e tre quarti.»

«Già.»

«E se Lindstrom non ha pagato per la stanza, io non ho bisogno di un mandato per perquisirla.»

«Si tratta di questo? Bene! Ora vado a prenderle la chiave.»

«Non ancora. Voglio aspettare fino a mezzogiorno. Se dovessi trovare qualcosa di incriminante, non voglio che la corte rifiuti la prova perché ho perquisito la stanza con quindici minuti di anticipo.»

«La prova?» chiese il ragazzo, eccitato. «Ehi, ma cos'ha combinato questo tizio?»

«Forse niente, però adesso non posso discuterne con te.» L'espressione del ragazzo si afflosciò all'improvviso, ma Nick aggiunse subito: «Comunque, se dovessimo mai andare in tribunale, avrò bisogno del tuo aiuto. Dovrai testimoniare che non sono entrato nella stanza prima di mezzogiorno. Sei il mio testimone.»

«Un testimone, *io*? Accipicchia!»

Venti minuti dopo, Nick entrò nella stanza 11 del Lakeview Motel. «Vuole che mi metta di guardia?» gli chiese ansiosamente il ragazzo.

«Per quale motivo?»

«Non lo so, ma se Lindstrom tornasse e dovesse perdere le staffe, potrei proteggerla.»

«Tua madre si aspetta che tu resti al banco, però potresti dare un'occhiata alla stanza dall'ufficio» disse diplomaticamente Nick. «Se Lindstrom si facesse vivo, vieni subito a chiamarmi.»

«Ci può scommettere!» disse allegramente il ragazzo. «Vedrà che non la deluderò.»

La stanza di Jeff Lindstrom non dava l'idea che il tizio si preparasse ad andarsene. Camicie, magliette e jeans erano gettati alla rinfusa su due sedie davanti a un tavolo rotondo vicino alla finestra. C'erano dei giornali sul tavolo. E anche delle foto, si accorse Nick mentre si avvicinava. Polaroid. Ritraevano le case di Oliver Peyton, degli Hunt e di Andrew St John. Nick indugiò su quest'ultima fotografia, nella quale compariva con chiarezza il salice piangente sotto il quale avevano trovato i mozziconi di sigaretta e il pacchetto di Marlboro la notte in cui Natalie aveva denunciato di aver visto una persona che la spiava. Sentendosi sempre più inquieto, Nick esaminò le altre foto. Ce n'era una anche della casa di Viveca Cosgrove. Si vedeva una pallida figura alla finestra del primo piano. Aveva i capelli biondi che le arrivavano fino alla vita e guardava davanti a sé, sorridendo. Era nuda.

Nick rammentò i richiami che Alison aveva fatto al sesso dopo il funerale di Tamara e l'osservazione di Natalie che la ragazza aveva sviluppato una vera fissazione per Warren. Oltre a tutti i suoi problemi, Alison era anche una ninfomane? si chiese Nick. Esaminò le altre foto. Ce n'era una del palazzo in cui si trovava l'appartamento di Lily Peyton. Un'altra del padiglione da ballo del Blue Lady. L'ultima ritraeva Natalie nel cortile di casa, insieme al cane. Una donna più anziana compariva sullo sfondo, dalla porta di casa, e guardava la ragazza.

Oltre alle foto, sul tavolino c'erano anche una lente d'ingrandimento, una lattina vuota di Coca, un elenco del telefono e un portacenere con dentro tre mozziconi di Marlboro. Proprio come quelli trovati sotto il salice piangente, davanti alla casa dei St John. Senza dubbio, Lindstrom si era appostato lì sotto per spiare Natalie. Era stato lui a irrompere in casa, fare a pezzi il vestito di Natalie e lasciare un teschio sopra il letto? In quel caso, perché? Stava cercando di cucinare una specie di melodramma per il libro

che intendeva scrivere?

Nick notò una valigia aperta. Dentro c'erano dei calzini, della biancheria intima e una copia di "Penthouse". Lì accanto c'era una borsa, che per fortuna non era chiusa a chiave. Dentro c'erano due cartelline piene di ritagli di giornale. Quella più sottile riguardava i recenti omicidi di Port Ariel. L'altra conteneva vari articoli sull'arresto, il processo e il suicidio di Eugene Farley.

Sotto le cartelline, c'era un indirizzario. Nick lo scorse in fretta. In apparenza, Lindstrom non aveva molti amici. La maggior parte delle pagine era vuota. Poi arrivò alla lettera F e notò subito un indirizzo: 224 Dobbin Street, Knoxville. Knoxville? E il nome sotto l'indirizzo? *Zia Constance.* Constance Farley viveva a Knoxville.

«Che mi venga un accidente» borbottò ad alta voce Nick. «Eugene Farley era il cugino di Jeff Lindstrom.»

II

«L'impresario che l'estate scorsa ha rinnovato la cucina giura di aver riconsegnato le chiavi» disse Andrew. «Purtroppo, però, non riesco a trovarle.»

«Ma sei certo che le abbia effettivamente restituite?» chiese Natalie.

«No. All'epoca, ero molto occupato. Proprio non riesco a ricordare.»

«Bene. Allora andiamo a parlare con Harvey prima che lo faccia la polizia.»

Era appena passato mezzogiorno e Harvey Coombs aprì loro la porta con un bicchiere di gin and tonic in mano. «Andrew!» esclamò. «Natalie! Mio Dio, sei cresciuta incredibilmente da quando ti ho visto l'ultima volta!»

«Sciocchezze, Harvey» disse Andrew. «L'hai vista appena l'anno scorso e lei non è più cresciuta in altezza da oltre dieci anni. Possiamo entrare?»

«Be', ma certo! Mia moglie è dal fornaio. O al corso di aerobica. O al suo club. Credo che s'inventi un'infinità di posti, pur di stare lontano da me.» Seguirono Harvey in un salotto inondato dal sole.

«Harvey» disse Natalie «abbiamo bisogno di parlarti.»

«Bene. Io sono sempre solo qui e non mi capita mai la fortuna di avere come ospite una così bella ragazza. Accomodatevi sul divano. Cosa posso fare per voi?»

«Abbiamo avuto un problema a casa, ieri notte» disse Andrew. «Qualcuno ha fatto irruzione all'interno.»

Harvey abbassò il bicchiere e spalancò gli occhi iniettati di sangue. «Mio Dio, ma è terribile! I ladri hanno rubato qualcosa?»

«No. Hanno solo rotto alcuni oggetti.»

«Ormai non si è più sicuri da nessuna parte.» Harvey svuotò di colpo il bicchiere per lenire il suo sdegno. «La polizia li ha presi?»

Natalie scosse la testa. «Tu hai visto niente?»

«Ieri eravamo a cena da mia figlia. Quella sposata col reverendo battista. Un tipo simpatico ma tirato come il diavolo. Niente alcol, naturalmente; anzi, mi ha fatto persino la predica perché secondo lui bevo troppo. Comunque, siamo usciti verso le sei e siamo tornati alle dieci. Una delle serate più lunghe della mia vita. Ecco perché ricordo le ore precise. Dannazione, avrei tanto voluto essere a casa! Gli avrei sparato io a quei bastardi!»

«Allora sono contento che non ci fossi» disse Andrew. «Non vorrei che adesso ti trovassi in carcere con l'accusa di omicidio. Comunque, la cosa strana è che i ladri non sono entrati forzando la porta. Avevano le chiavi.»

«Che figli di puttana!» esclamò Harvey, che poi si diresse in cucina. «Ma come facevano ad avere le chiavi? Le hai perse da qualche parte?»

«È proprio quello che volevo chiederti» disse Andrew. «Ti ho dato le chiavi di casa, tanto tempo fa. Le hai ancora?»

Harvey tornò in salotto. «Credi che sia stato io a fare il colpo?»

«Santo cielo, no! Sto solo cercando di rintracciare tutte le chiavi.»

«Oh, ma certo, le ho io le tue chiavi! Il tecnico che è venuto a riparare la linea telefonica, qualche giorno fa, ne aveva bisogno.»

«Un tecnico?» chiese Andrew. «Ma la mia linea non ha nessun problema!»

«Be', certo, perché lui l'ha riparata.» Harvey sorrise. «Un gran brav'uomo.»

«Un uomo è venuto qui sostenendo di essere un tecnico dei telefoni?» chiese Natalie, capendo all'improvviso quello che Harvey non capiva.

«No. non è venuto *qui.* L'ho visto davanti a casa vostra. Mi sono avvicinato per vedere cosa stava succedendo e...» Harvey bevve un altro sorso dal suo drink «e lui ha detto che era venuto per fare una riparazione, ma che non c'era nessuno in casa.»

«Che aspetto aveva questo tizio?»

«Che aspetto aveva? Non lo so. Era un tipo normale. Statura più o meno simile alla mia. Sui trent'anni, capelli chiari.»

«Per quanto ha tenuto le chiavi?» chiese Andrew.

Harvey fissò nel vuoto. «Per circa un'ora, credo.»

«Credi?»

«Be', che diavolo, non sono stato lì a cronometrare, Andrew! Ma perché me lo chiedi come se fosse una cosa molto importante?»

«Ti dispiace prendere le chiavi?» chiese tranquillamente Andrew.

Harvey si rese conto che aveva fatto qualcosa di sbagliato e si mise sulla difensiva. «Certo. Cosa vuoi che me ne importi?» Posò con forza il bicchiere sul tavolo, rovesciandosi del gin su una mano. «Non le voglio le tue maledette chiavi! Stavo solo cercando di aiutare, tutto qui.»

Scomparve di nuovo in cucina, borbottando e imprecando tra sé. Si sentì il rumore di alcuni sportelli e cassetti che sbattevano. Natalie e Andrew si scambiarono un'occhiata. Alla fine, Harvey tornò in salotto e disse con voce imbarazzata: «Ora come ora, non mi riesce di trovarle.»

Andrew sospirò. «Harvey, ricordi se quel giovanotto ti ha restituito davvero le chiavi?»

«Certo. Be', in realtà... forse non ne sono così sicuro. Stavo schiacciando un pisolino mentre lui terminava a casa vostra.»

«Non te le ha mai restituite» disse categoricamente Andrew.

Harvey si afflosciò. Ora sembrava più vecchio e del tutto demoralizzato. «Ho combinato un vero casino, Andrew. Mi dispiace.»

«Non prendertela, vecchio mio» disse subito Andrew. «Credo di aver perso un mazzo di chiavi anch'io.»

Così si erano perse le tracce di due mazzi di chiavi, pensò Natalie. Il che significava che un certo numero di persone poteva accedere facilmente alla casa.

III - *Venerdì pomeriggio*

Nick compose il numero telefonico di Constance Farley e si appoggiò allo schienale della sedia. La donna rispose al terzo squillo.

«Signora Farley, sono di nuovo Meredith, lo sceriffo di Port Ariel.»

«E adesso che c'è?» borbottò lei.

«Ha un nipote che si chiama Jeff Lindstrom?»

Un breve silenzio. «Purtroppo sì. È il figlio di mia sorella. Che cosa vuole sapere?»

«Lui è qui a Port Ariel.»

«Gli ha parlato?» chiese lei con ansia. «Jeff le ha detto niente di me?»

«Gli ho parlato, sì, ma lui non mi ha mai accennato ai vostri rapporti di parentela.»

«Oh.» La donna tirò un sospiro. «Sceriffo, davvero non capisco. Se Jeff non le ha detto di essere mio nipote, allora perché mi ha telefonato per chiedermi di lui?»

«Ho trovato il suo numero, signora, in un taccuino di Jeff.»

«Un taccuino?»

«Sì. Lasci che le spieghi. Lindstrom si è messo a fare un mucchio di domande in giro per la città da circa una settimana. Gli interessava sapere degli omicidi che sono avvenuti qui. A me è parso che avesse dato fastidio a un certo numero di persone e gli ho chiesto di andarsene. Lui mi ha detto che stava svolgendo alcune ricerche per un libro.»

«Un libro? Non ne sapevo niente.»

«Comunque, avrei bisogno di parlargli di nuovo, ma sembra che sia scomparso e...»

«Scomparso? Come sarebbe a dire, *scomparso*? Ha lasciato la città?»

«In questo caso, sarebbe partito senza bagagli. Non è più tornato nel suo motel da ieri pomeriggio. È lì che ho trovato il taccuino con gli indirizzi.»

«Oh. Be', non vedo che cos'abbia a che fare questo con me.»

«Credevo che, siccome nell'indirizzario c'era il suo numero, lei fosse in contatto col signor Lindstrom. Non sa dove potrebbe essersi cacciato?»

In realtà, Nick non aveva chiamato perché credeva che Constance potesse sapere dov'era finito Lindstrom, ma per avere qualche informazione sulle loro relazioni. Tutte le vittime degli omicidi erano in qualche modo collegate con Eugene Farley. Prima lui aveva sospettato di Constance Farley, ma i vicini avevano confermato che la donna non si era mai mossa da Knoxville. Ora, però, Nick aveva scoperto che il nipote della donna era in città e che magari stava dando la caccia a potenziali vittime. Era possibile che la signora Farley avesse mandato il nipote a fare il lavoro sporco per lei?

«Non capisco come si sia messo in testa che io potrei sapere dov'è andato a finire quel ragazzo» disse Constance. «Non sapevo nemmeno che fosse a Port Ariel. Non ho contatti molto stretti con lui. E francamente, sceriffo, comincio a essere stufa di tutte queste telefonate. La mia vita non è stata facile negli ultimi due anni, ma sto cercando disperatamente di riprendermi. E i tentativi stavano avendo successo quando lei ha cominciato a... a tormentarmi.»

«Non intendevo tormentarla affatto, mi creda, signora Farley.»

«Lei dice? Però ha mandato la polizia a interrogare i miei vicini di casa! Una cosa davvero umiliante...»

«Mi scuso.»

«Sì, dovrebbe proprio farlo.» Adesso la voce della donna si era fatta lacrimosa. «Non so perché Jeffrey sia lì, ma mi creda, lui è una persona imprevedibile. Non gli parli. Non gli fornisca nessuna informazione.»

«Non ho intenzione di dirgli niente sulle indagini. Comunque, non si preoccupi. Quel ragazzo non sarà un problema ancora per molto, signora Farley.»

Nick riappese e si strofinò gli occhi. Aveva dormito troppo poco da quando era cominciato quel pasticcio. E persino quando dormiva, il sonno non era molto riposante.

«Sceriffo?»

«E adesso cosa c'è, Hysell?»

«C'è in linea un ragazzo del Lakeview Motel che insiste a parlare con lei. Gli ho detto che aveva da fare, ma lui non ha voluto saperne di comunicare l'informazione a me.»

«Va bene, Ted, passami la telefonata.»

Nick sollevò il ricevitore e parlò. Una voce entusiasta annunciò: «Sceriffo, sono Wade Hanley del Lakeview.»

Non gli aveva neppure chiesto il nome, la volta precedente. «Ciao, Wade. Lindstrom è tornato?»

«No, non l'ho più visto.»

«Che cosa vuoi dirmi che non potevi rivelare all'agente Hysell?»

«Una cosa che mi è venuta in mente qualche minuto fa. Non credevo che Lindstrom fosse qui, ieri notte, però ho visto una donna che usciva dalla stanza di Lindstrom verso le dieci, così è probabile che lui fosse davvero in camera.»

«Una donna? La conosci?»

«Sì. È per questo che non volevo dirlo a Hysell. Si chiama Dee Fisher. Ho sentito dire che è la fidanzata di Hysell, o almeno lo era. Ora si sono separati?»

«Che io sappia, no» rispose Nick con interesse. «Cos'altro puoi dirmi riguardo alla sua visita?»

«Niente. L'ho solo vista uscire dalla stanza e andare alla sua auto. Era sola. Sembrava un po' fuori di sé, come se ce l'avesse con qualcosa o con qualcuno.»

«Oggi è tornata?»

«No.»

Nick ricordò improvvisamente di aver detto a Natalie che forse quella

non era la prima visita di Lindstrom a Port Ariel. E se davvero quel giovanotto si serviva di una donna per fare le telefonate, non poteva che trattarsi di una persona conosciuta lì. «Ho un'altra domanda per te, Wade. Lindstrom è mai stato al motel prima?»

«Devo pensarci un minuto. Sa, durante la scuola non lavoro molto. Non è che me lo ricordi in maniera particolare, però...»

«Però?» lo incalzò Nick.

«Però c'è qualcosa di vagamente familiare in lui. La prima volta che ha messo piede nell'ufficio, ho avuto la sensazione di averlo già visto prima.»

«Pensaci un altro po'. E grazie, Wade. Mi sei stato di grande aiuto.»

«Ehi, mi piace da matti questo mistero. Starò su tutta la notte per vedere se Lindstrom ritorna.»

Hysell entrò nell'ufficio proprio mentre Nick stava riagganciando. «I tecnici hanno fatto un ottimo lavoro nella casa dei St John.» Ted posò un rapporto sulla scrivania dello sceriffo. «Nessuna impronta eccetto quelle di Natalie, del dottore, della tipa che sta con lui e di una donna delle pulizie che viene una volta alla settimana. Credo che il dottor St John non organizzi molti ricevimenti. Il sangue nell'ingresso era sangue di mucca. Un po' acquoso, comunque, come se fosse stato spremuto da una confezione di carne. Il teschio, invece, apparteneva a un uomo. Sui cinquant'anni, ha detto il medico legale.»

«Significa che il teschio è vecchio di cinquant'anni o che questa era l'età del tizio quando è morto?»

«Oh, sul rapporto non è precisato. Comunque, non c'era un filo di polvere sopra. Era perfettamente pulito.»

«Interessante.»

«Tutto qui quello che sa dire? Sceriffo, quella era la *testa* di un uomo, un tempo» disse con enfasi Ted.

«Capita con la maggior parte dei teschi, sai.»

«Già, però di solito non li si trova in giro dappertutto. Secondo lei, chi avrà dissotterrato questo?»

«Personalmente, non credo che sia stato dissotterrato.»

IV

«Dov'è tuo padre, stasera?» chiese Jimmy.

«Fuori. Sta cercando quella ragazza... Alison, mi pare che si chiami. La signora Collins stava parlando al telefono e ha detto che Alison era matta

da legare.»

«Ho ripreso la macchina fotografica di mio padre» disse Jimmy, sollevando la Polaroid. «Questa è la serata perfetta per andare nella casa dei Saunders e scattare una foto dell'assassino.»

«Mi pare un po' presto» disse Paige.

«Sì, ma oggi la giornata è stata molto coperta e quindi farà buio un'ora prima del solito. Inoltre, tuo padre è fuori e la signora Collins starà attaccata al telefono per ore. È il momento migliore, ti dico.» Jimmy fece una pausa. «A meno che tu non abbia troppa paura.»

Gli occhi azzurri di Paige ebbero un guizzo. «Come te lo devo ripetere che non ho affatto paura?»

«La mia mamma dice sempre che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Se hai paura, resta pure qui. Al ritorno, ti dirò tutto di quello che si prova nel prendere la foto di un *assassino.* Certo, non sarà così eccitante come trovarsi là, però...»

«Ho la sensazione che stavolta mi scopriranno.»

«Hai sempre quella sensazione, eppure non ti scoprono mai.» Jimmy si appese la macchina fotografica al collo e inforcò la bici. «Allora, vieni sì o no?»

«Va bene, vengo» sospirò Paige.

Montò sulla bici e cominciò a pedalare dietro Jimmy. Mentre passava davanti alla finestra illuminata della cucina, vide la signora Collins che, seduta al tavolo, parlava in tono animato nel ricevitore del telefono. "Non si accorgerà mai che sono scappata" pensò Paige.

V

Andrew era stato richiamato in ospedale per un intervento d'emergenza alle sei. Siccome non voleva lasciare sola Natalie, le aveva suggerito di accompagnarlo. "Papà, potresti restare in sala operatoria per *ore*" aveva replicato lei. "Non voglio passare l'intera serata chiusa nel tuo studio. Non preoccuparti, starò bene qui." Lui aveva tentato di protestare perché la serratura non era stata ancora sostituita, ma alla fine, quando si era accorto che la figlia non intendeva seguirlo, aveva rinunciato a insistere.

Adesso risciacquò il piatto nel quale aveva consumato la cena, che era consistita in un sandwich grigliato al formaggio e in un sacchetto di patatine fritte. Poi si diresse in salotto e accese il televisore, ma era troppo nervosa per concentrarsi su un programma.

Il telefono squillò. Era Nick, il quale aveva chiamato per informarla che Jeff Lindstrom era il nipote di Constance Farley. Il giovanotto, però, non era stato più visto da quando Nick si era messo a dargli la caccia dopo il funerale di Tamara, ormai più di sedici ore prima. Alison era scomparsa da casa più o meno nello stesso periodo. Forse si trattava di una coincidenza, o così almeno sperava Nick. «Dovrò lavorare tutta la notte» disse lui con voce stanca. «La signora Collins non ne può più.»

«Immagino che Paige sarà deliziata di passare la serata con *lei*» osservò Natalie. «Ho un'idea. Sua figlia non va a letto presto, vero?»

«Solo se costretta.»

«Se ricorda, sceriffo, avevo promesso a Paige che le avrei impartito una lezione di chitarra. Dato che sono sola, e che lei probabilmente si starà annoiando, cosa ne dice se le facessi quella lezione stasera?»

«Paige sarebbe molto contenta. E per me sarebbe una grande gioia sapere che mia figlia sta con lei. Con tutto quello che sta succedendo...»

«Meglio non restare troppo soli» terminò Natalie per lui.

Dopo aver riagganciato, lei chiamò la casa dei Meredith e trovò occupato. Dieci minuti dopo, riprovò. Ancora occupato. Forse era la signora Collins. Decise di prendere la chitarra e andare senza preavviso. Scarabocchiò un biglietto per il padre e prese la giacca. Blaine la seguì fino alla porta, guardandola con i suoi occhioni espressivi. Natalie sorrise. «Va bene, hai vinto tu. Non so se riuscirai ad andare d'accordo col gatto Ripley, ma lo scopriremo presto. E poi, non sopporto l'idea di doverti lasciare di nuovo qui.» Blaine sollevò la testa alla vista del guinzaglio e trottò allegramente fino all'auto di Natalie.

Quando arrivò alla casa dei Meredith, scese dall'auto e si diresse con passo fermo verso il portico, poi suonò il campanello. Attese qualche secondo e stava quasi per suonare di nuovo, quando di colpo l'ampio viso della signora Collins comparve attraverso le tende. La donna sbirciò in direzione di Natalie e quest'ultima le rivolse un sorriso incoraggiante. Dopo un po', la porta si aprì lentamente.

«Salve, si ricorda di me? Sono Natalie St John. Ero rimasta con Paige, l'altra sera.»

«Sì, mi ricordo.» La donna arrossì. Probabilmente, ricordava anche che Nick l'aveva strapazzata per aver discusso degli omicidi di Charlotte e di Warren davanti a Paige. Guardò Blaine, poi la custodia con dentro la chitarra. «Desiderava qualcosa?»

«Avevo promesso a Paige che le avrei fatto una lezione di chitarra. E lo

sceriffo Meredith ha detto che stasera andava bene.» Fece una pausa. «Ha anche detto che potevo portare il mio cane.» Quella era una menzogna, ma non credeva che la donna avrebbe fatto entrare Blaine, senza quella precisazione.

«Be', credo che se lo sceriffo è d'accordo, non ci siano problemi.»

«Paige c'è, vero?» chiese Natalie.

«Si capisce che c'è!» esplose la signora Collins. «Dove vuole che sia? È notte, no?»

«Credevo che magari fosse andata a dormire a casa di qualche amica.»

«Con un assassino in libertà?» chiese la signora Collins. «E poi, quella bambina non ha amiche. Frequenta solo quel teppistello del giovane Jenkins. Sua madre dovrebbe sorvegliarlo un po' di più, e lo sceriffo dovrebbe proibire a Paige di vederlo. Se fosse mia figlia...»

«È di sopra?» tagliò corto Natalie.

«Sì. Nella sua stanza.»

«Allora salgo subito. Seconda stanza sulla sinistra, dico bene?»

Fece i gradini di corsa con Blaine che le trotterellava dietro. Non sarebbe dovuta venire, pensò. Chiaramente, la sua visita aveva infastidito la signora Collins, e anche se Paige non andava a letto a un orario ben preciso, probabilmente a quell'ora avrebbe avuto sonno.

Natalie bussò piano alla porta chiusa della camera da letto, ma non rispose nessuno. Bussò di nuovo. Ancora niente. Era possibile che la bambina si fosse già addormentata?

Girò lentamente la maniglia e aprì la porta. Una piccola lampada ardeva sul comodino. Una trapunta a fiori era stesa sopra un'esile sagoma i cui capelli eburnei si allargavano su un cuscino. Un paio di luminosi occhi verdi fissavano la stanza da sopra un cassettone. Ripley.

C'era qualcosa di strano in quella scena, specie il riflesso metallico dei capelli, che sembravano artificiali. Natalie si avvicinò e abbassò la trapunta.

La signora Collins l'aveva seguita su per le scale. «Una *bambola*!» gridò improvvisamente la donna. Natalie si portò verso la finestra, che era sollevata. A poca distanza, pendeva il ramo di una quercia. «Sembra che Paige sia scappata.»

«Oh, mio Dio! Oh, Signore!» esclamò la signora Collins. «Non è colpa mia! Non è colpa mia!»

«Lei avrebbe dovuto tenerla d'occhio» disse aspramente Natalie, seccata dal fatto che la donna si preoccupasse più per se stessa che per la scompar-

sa della bambina. «Da quanto può essere sparita?»

«Non ne ho idea.» Incrociò lo sguardo carico di rimprovero di Natalie. «Be', non posso starle con gli occhi addosso tutti i momenti!»

«Soprattutto perché passa tutto il suo tempo a telefonare.»

«Non stavo affatto telefonando!»

«Ho cercato di chiamarla due volte, prima di venire qui, ma la linea era sempre occupata. Allora, quando ha visto la bambina per l'ultima volta?»

La signora Collins le lanciò uno sguardo velenoso prima che gli occhi le si riempissero di lacrime. «Ha ragione. Sono rimasta troppo tempo al telefono. Ma non avrei mai pensato che Paige potesse fare una cosa del genere.»

«Capisco» disse Natalie in tono meno aspro. «Ora si calmi e cerchi di ricordare quando l'ha vista per l'ultima volta.»

La signora Collins tirò un profondo sospiro. «Va bene. Vediamo. Abbiamo cenato alle sei. Lei è salita nella sua stanza per un po', poi è scesa di nuovo e ha visto un programma alla televisione. Non ricordo quale. Quindi è salita ancora una volta. Saranno state le sette e mezzo, credo.»

Natalie lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora sono le otto e quarantotto. Resta da coprire poco più di un'ora, ma non credo che Paige sia sgattaiolata fuori prima che calasse il buio. Oggi il tempo è stato molto coperto, più coperto del solito...» La signora Collins annuì vigorosamente. «Ha idea di dove può essere andata?»

«Forse dai Jenkins?»

Cercarono il numero e Natalie chiamò. Beth Jenkins le disse che non vedeva Paige da giorni. Jimmy era a casa? Beth mandò il marito a controllare, ma, dopo un po', Beth disse che il bambino era introvabile. Era estate, e lui correva sempre da una parte all'altra, ma di sicuro non se ne sarebbe mai andato in giro dopo il tramonto con una ragazzina. Dopotutto, Jimmy non era un pervertito. O lo sceriffo Meredith la pensava diversamente?

Natalie la rassicurò che allo sceriffo Meredith Jimmy era simpatico. E anche a lei. Jimmy era proprio un ragazzino fantastico. Natalie sorrise, rendendosi conto che stava passando più tempo a rassicurare la donna che a raccogliere informazioni. Quando riagganciò, diede di nuovo un'occhiata all'orologio. Le nove. Troppo tardi perché una bambina come Paige potesse andarsene in giro da sola senza il controllo di un adulto. «Vado a cercarla» disse alla signora Collins. «Lei chiami Nick e lo informi della sparizione di Paige.»

La donna sospirò angosciosamente e arrancò verso la derivazione telefo-

nica in camera da letto come se stesse avviandosi verso la ghigliottina. Natalie fece correre lo sguardo nella stanza di Paige e alla fine raccolse un calzino spaiato che era per terra accanto al letto. La signora Collins stava chiedendo timidamente di parlare con lo sceriffo, quando Natalie uscì dalla stanza col calzino in una mano e il guinzaglio del cane nell'altra.

Natalie si sedette nell'auto, tenendo le mani sul volante mentre fissava davanti a sé e rifletteva. «Dove potrebbe andare una ragazzina di undici anni in una notte estiva?» chiese a Blaine. «Io e Lily andavamo a fare una passeggiata in riva al lago, a volte, e poi ci sedevamo al Blue Lady.» Ma il Blue Lady distava circa tre miglia dalla casa dei Meredith. Un tragitto troppo lungo persino in bicicletta. Paige era con Jimmy, probabilmente. E anche per il fatto che lei era arrivata da poco a Port Ariel, forse lui l'aveva portata a vedere qualche posto che gli era familiare. Ma quale?

Natalie chiuse gli occhi per concentrarsi meglio. Dove abitava Jimmy? Di fronte alla casa di Tamara. E poco più in là rispetto alla casa di Tam cominciava Hyacinth Lane, il sentiero che terminava davanti alla casa dei Saunders. Paige aveva già visto la casa e Jimmy le aveva fatto da guida.

«Ho una sensazione» disse al cane mentre girava la chiavetta d'accensione. «Sei pronto a fare un viaggetto?»

Blaine ansimò. Era chiaramente un sì alla sua brillante idea. La sua unica idea.

Natalie prese una scorciatoia che accorciava il viaggio di circa mezzo miglio e che, di sicuro, non poteva non essere nota anche a Jimmy. Poi svoltò senza guardare le finestre oscurate della casa di Tam. Era troppo deprimente. Dopo essersi inoltrata abbastanza nel sentiero, si fermò anche perché la strada in quel punto era piuttosto sconnessa. «Adesso proseguiamo con le nostre gambe, Blaine» disse. Aprì lo scompartimento dei guanti e tirò fuori una torcia. Poi prese il calzino di Paige e lo accostò al naso del cane, il quale lo annusò pazientemente. «Bene, ora fammi vedere che sei un ottimo segugio» disse Natalie. «Trova Paige.»

Tolse il guinzaglio al cane e aprì la portiera della macchina. Blaine saltò subito fuori, si guardò intorno e prese a trotterellare in direzione della casa dei Saunders. Natalie lo seguì, attenta a restare calma e silenziosa in modo da non distrarre il cane. Ma quando si accorse che Blaine non fiutava il terreno, provò una certa delusione. Forse, però, Paige non era venuta a Hyacinth Lane.

Natalie si avvicinò nuovamente al cane e gli accostò per la seconda volta il calzino al naso. Blaine annusò e si guardò in giro, poi prese a muoversi

in linea retta. Dopo un po', si fermò di scatto e abbassò la testa, sfiorando col naso un ramo caduto, quindi drizzò le orecchie e balzò in avanti.

Natalie seguì l'animale e dopo qualche metro rallentò, sentendo un rumore che non poteva essere quello del vento. Sembrava una musica. Non una melodia lenta e funeraria, che sarebbe stata in armonia con quel posto, ma una musica ritmica e fragorosa. Le chitarre elettriche suonavano nell'oscurità e delle potenti voci maschili intonarono un monito pauroso:

Non chiudere gli occhi
Lui ti sta aspettando...

«Ma che diavolo succede?» borbottò lei, ascoltando la musica crescere di volume e rabbrividendo nel bosco. Sì avvicinò e vide due biciclette. Il suo sesto senso le aveva dato ragione. Paige e Jimmy erano andati alla casa dei Saunders... la casa da cui risuonava quella canzone rock.

Natalie prese a correre, puntando lo sguardo sul sentiero in modo da non inciampare in una buca e magari spezzarsi una caviglia. All'improvviso, un urlo lacerante le gelò il cuore. Continuò a correre, impegnando ogni stilla di energia in quel compito, poi vide davanti a sé alcune forme sul sentiero. Blaine si lanciò in quella direzione. «È solo un cane, Paige!» gridò un ragazzino. «Vieni qui!»

«Paige! Jimmy!» chiamò Natalie, senza fiato.

«Natalie?» balbettò Paige. «C'è mio padre con te?»

«No.» Natalie si fermò davanti ai due ragazzini. «Ero andata a casa tua, ma tu non c'eri, così sono venuta a cercarti. Che cosa ci fate qui?»

«L'assassina è nella casa dei Saunders!» esclamò Jimmy. «L'avevamo vista anche prima. Quello è un ottimo nascondiglio. Stanotte siamo tornati per scattare una foto e ci siamo riusciti!» Agitò un rettangolino di carta davanti a Natalie. «Guarda un po' qui.»

«L'assassina? Una foto?» Natalie prese l'istantanea e accese la torcia. Vide l'immagine sfuocata di una persona che indossava una vestaglia bianca. «Ma che sta facendo?»

«Balla, non lo vedi? È una donna dai lunghi capelli biondi.»

«Dai lunghi capelli biondi?» ripeté Natalie. «È giovane?»

La musica si interruppe in modo così brusco che i tre sussultarono. Il bosco fu inghiottito da un cupo silenzio. Paige si irrigidì. «Ora viene a prenderci! Ci *ucciderà* tutti!»

Un grido lacerò la notte. Non era come il gridolino di sorpresa che aveva

emesso Paige quando il cane era balzato verso di lei. Quell'urlo vibrava di un puro e infinito terrore. Ne seguì un altro, e poi un altro ancora, ciascuno più spaventoso del precedente.

Blaine abbaiò. Paige afferrò il braccio di Natalie. Persino l'indomabile Jimmy indietreggiò.

«Cos'era?» piagnucolò Paige.

«Qualcuno che se la passa molto male.» Natalie guardò Jimmy. «Prendi la bici, vai a casa tua e chiama la polizia. Porta Paige con te.»

«E tu?» chiese Jimmy.

Un altro urlo squarciò la notte. «Vai! *Sbrigati*!»

I bambini si misero subito a correre verso le loro bici. Natalie esitò. Doveva andare con loro o starsene lì dove si trovava? Dio solo sapeva cosa stava succedendo in quella casa.

Un altro grido raggelante. Il cane prese ad abbaiare freneticamente e scattò in avanti. Senza pensarci due volte, Natalie lo seguì.

La porta della casa era aperta. Entrò con cautela in un vestibolo che odorava di muffa. Alla sua sinistra c'era una stanza buia, mentre alla sua destra una luce filtrava dalla soglia di un'altra camera. Lei si mosse verso la seconda stanza, col cuore che le batteva all'impazzata. Un sottile velo di fumo volteggiò verso di lei, facendole irritare gli occhi e il naso. Natalie resistette all'impulso di tossire, si mise una mano sulla bocca, tirò un profondo sospiro ed entrò nella stanza.

C'erano candele dappertutto. Un corpo giaceva a faccia in giù sul pavimento, coi capelli biondi sparsi intorno alla testa. Le fiamme avevano attaccato una lunga veste da camera bianca.

Natalie balzò in avanti, afferrando un tappetino e cercando di capire fino a che punto si fosse sviluppato l'incendio. Ma non le parve che il fuoco avesse già prodotto particolari danni. Batté con forza il tappetino sul bordo in fiamme della vestaglia per alcune volte, poi spense la candela rovesciata accanto al corpo. Il pavimento di legno, anche grazie all'umidità che regnava lì dentro, non aveva subito grandi danni.

Terminate le operazioni di spegnimento, Natalie trascinò via il corpo dalla zona dove si era sviluppato l'incendio, lo girò e spostò dal viso i capelli biondi. Gli occhi di Alison Cosgrove rimasero chiusi. La ragazza era pallidissima, e al collo delicato aveva un brutto taglio che continuava a sanguinare.

I

Sirene. Luci lampeggianti. Auto della polizia. Un'ambulanza. Gli infermieri del pronto soccorso. Poliziotti. Un furibondo Nick Meredith.

«Dov'è mia figlia? Sta bene? E lei che cosa ci fa qui, Natalie?»

«Vuole calmarsi?» lo supplicò Natalie. «Ora le spiego tutto. Quando sono arrivato a casa sua, Paige non c'era, così sono venuta a cercarla.»

«Questo lo so. Quello che voglio sapere...»

«Nick, stia calmo.» Lui lo fissò con durezza per qualche secondo, poi annuì. «Ho pensato che i due bambini si fossero diretti alla casa dei Saunders, che non dista molto dall'abitazione di Jimmy. Quando siamo andati in Hyacinth Lane, Blaine ha cominciato a fiutare la presenza di Paige e poi li abbiamo trovati tutti e due. Hanno blaterato qualcosa sulla presenza di un'assassina dai capelli biondi in questa casa e mi hanno fatto vedere una foto. Poi abbiamo sentito delle urla orribili. Ho mandato i bambini da Jimmy e mi sono diretta alla casa dei Saunders.»

«Così Paige è da Jimmy?»

«Sono sicura che Beth Jenkins non la lascerà andar via.»

Gli infermieri portarono via Alison. La ragazza era immobile. L'avevano legata alla lettiga, mettendole sopra il corpo una coperta. Sul viso aveva una maschera di ossigeno e sopra la testa le penzolava una sacca per la fleboclisi. «È viva?» chiese Nick.

«Sì, per un pelo. Però versa in un brutto stato di shock e ha delle bruciature di primo grado alle gambe» rispose uno degli infermieri. «La gola è un'altra storia, però. Se l'avessero trovata solo cinque minuti dopo, a quest'ora sarebbe morta.»

Nick guardò Natalie. «Le ha salvato la vita lei.»

«Lo dice come se fosse un'accusa.»

«No. Vorrei tanto potermela prendere con lei, ma come faccio, dal momento che ha salvato una vita umana?»

Dieci minuti dopo, due bambini dagli occhi spalancati stavano davanti allo sceriffo. Natalie teneva con entrambe le mani la tazza di caffè bollente che Beth Jenkins le aveva offerto al suo arrivo. Nick fulminò Jimmy e Paige con lo sguardo. «Voglio sapere cosa stavate facendo alla casa dei Saunders» disse. «E niente bugie né sotterfugi.»

«Io vado sempre alla casa dei Saunders» dichiarò Jimmy. «I miei mi danno il permesso.»

«Ma non di notte. E *non* con una ragazzina» tuonò il padre. «Ma che cosa ti è saltato per la testa? Sei uscito di senno?»

Nick alzò una mano per imporre il silenzio. «Paige?»

«Io... be'... volevo vedere la casa.»

«Ma sei scappata per farlo» le disse severamente Nick. «E questa non è la prima volta.»

«Be'... no.»

«Però Jimmy non l'ha *costretta* ad andare, vero, Jimmy?» interruppe ansiosamente Beth.

Nick la guardò. «Sono sicuro di no. L'avrà *persuasa*, piuttosto. Ma non voglio scaricare la colpa interamente su Jimmy. Paige non è così sciocca da farsi infinocchiare da trucchi simili. Comunque, di punizioni parleremo dopo. Adesso voglio sapere tutto quello che avete visto. Jimmy, comincia prima tu.»

«Sì, signore. Siamo arrivati davanti a quella casa alle otto e venticinque. Ho guardato l'orologio, perché stavamo facendo qualcosa di veramente importante e sapevo che dopo lei avrebbe voluto sapere tutto. Comunque, per qualche minuto non è successo niente. Ma io sapevo che sarebbe successo qualcosa. Avevo come un *presentimento.* Poi qualcuno ha cominciato ad accendere delle candele e, dopo un po', abbiamo sentito della musica molto forte. Io mi sono avvicinato alla finestra perché volevo prendere una foto dell'assassino che avevamo visto l'altra sera in quella casa.» Jimmy esitò. «C'era una persona che aveva indosso una specie di vestaglia bianca e ballava. Ero sorpreso. Credevo che avrei visto un tipo dall'aria orribile, ma invece si trattava di una ragazza dai lunghi capelli biondi. Ho scattato una foto e lei mi ha visto. È corsa fuori dalla stanza e Paige mi ha trascinato via. Poi sono arrivati Blaine e Natalie e il resto lo sa.»

«Quella ragazza era sola?»

«Sì. Ballava, come ho detto.»

«Non hai visto nessun altro nella stanza con lei?»

Jimmy scosse la testa. «Solo un centinaio di candele.»

Forse solo più di una decina, pensò Natalie, ma Jimmy era eccitato. Batté le palpebre in direzione dello sceriffo, come se si aspettasse qualche altra domanda, ma Nick si era rivolto alla figlia.

«Anche tu hai visto le stesse cose?»

«Io... non mi sono avvicinata alla finestra. Ero in piedi accanto alla porta d'ingresso. E da lì ho visto qualcos'altro. Una persona è uscita da una stanza e ha attraversato il corridoio d'entrata per andare verso il punto dove

stava la donna con la vestaglia bianca.»

Nick si protese in avanti. «Che aspetto aveva questa persona?»

«Era buio e non ho visto bene, però c'era una specie di...» Paige cercò la parola. «Credo che si chiami poncho. Una cosa con un cappuccio. Non ho visto la persona in faccia, mi spiace.»

«E così voi due avevate già visto qualcuno in quella casa prima, qualcuno che accendeva delle candele e che ballava al suono di una musica fragorosa, però non avete mai detto niente» osservò Nick in tono accusatorio.

«Non pensavamo che ci avrebbe creduti» spiegò Jimmy. «Era tutto così strano... le candele, la musica, quella donna con la vestaglia...»

«Una ragazza che si chiama Alison Cosgrove è la discendente di Ariel» disse Natalie. «Credo che stanotte sia andata alla casa e si sia vestita in quel modo fingendo di essere Ariel.»

Paige spalancò gli occhi. «Perciò la donna che abbiamo visto era l'assassina?»

«Non credo» disse Nick con voce roca. «L'assassino è il tipo che portava il poncho. È stato lui a tagliare la gola ad Alison.»

«È morta?» chiese con timore Paige.

«No, ma c'è mancato un pelo. E lo stesso vale per voi due. Non avete idea del pericolo che avete corso.» Nick alzò la voce. «Se non fosse arrivata Natalie, non so cosa sarebbe successo.»

«Forse è meglio che Paige vada a casa, adesso» disse tranquillamente Natalie.

«Le dispiacerebbe accompagnarla?» chiese Nick. «Io devo tornare alla casa dei Saunders.»

«Nessun problema.» Natalie si alzò e si rese subito conto di come fossero deboli le sue gambe.

Durante il viaggio di ritorno, Paige cominciò a piangere. Blaine le si accoccolò vicino e la piccola serrò le mani intorno al collo del cane. «Stai bene?» le chiese Natalie.

«Sì, credo di sì.» Tirò su col naso. «Non credo di avere mai avuto tanta paura in vita mia.»

«Nemmeno io.»

«Davvero? Però non mi sembri spaventata.»

«A volte, i nostri corpi ci mettono un po' prima di registrare lo spavento. Noi sembriamo a posto, però dentro siamo a pezzi.»

Paige tirò di nuovo su col naso. «Credi che papà mi voglia ancora bene?»

«Ma certo che ti vuole bene! Adesso è arrabbiato con te perché sei scappata di casa e lui temeva che potesse capitarti qualcosa di grave, ma vedrai che ti vorrà sempre bene.»

«Conosci quella ragazza con la gola...» Paige rabbrividì.

«Sì, un pochino.»

«Hai detto che si chiama Alison. È quella ragazza un po' strana di cui oggi la signora Collins parlava al telefono?»

«Ad Alison è successo qualcosa di tremendo quando era molto più piccola di te, e da allora non si è più ripresa. È quella che i medici chiamerebbero una personalità *instabile.* Era scomparsa da casa ieri notte e tutti erano incredibilmente preoccupati.»

«Se avessi saputo che avevamo visto proprio lei alla casa dei Saunders, lo avrei detto a qualcuno» dichiarò solennemente Paige.

«Non sono sicura che fosse lei. Ho solo fatto un'ipotesi perché so che lei adora la storia di Ariel e la musica rock.»

Paige rimase in silenzio per qualche minuto, poi disse con una vocina flebile: «Natalie, non ho detto a mio padre *tutta* la verità.»

Natalie provò un brivido alla gola. «Tutta la verità riguardo a cosa, tesoro?»

«Riguardo alla persona col poncho. La persona che ha tagliato la gola di Alison e che forse ha ucciso tutti quegli altri.»

«Cos'è che non hai detto a tuo padre?» le chiese con urgenza Natalie.

«Be', gli ho detto che non sono riuscita a guardare bene in viso quella persona a causa del cappuccio, e questa è l'esatta verità. Però quella persona col poncho ha guardato verso di me, e io non avevo il cappuccio. Mi ha visto, Natalie, e probabilmente penserà che io abbia visto *lei*!» La voce di Paige salì in un gemito. «Così adesso mi cercherà per tagliarmi la gola!»

II

Natalie era a letto e fissava il soffitto. Era l'una di notte e non pensava di potersi addormentare, ma almeno cercava di riposare. Quando il telefono sul comodino squillò, per poco lei non si mise a gridare. Armeggiando nel buio, sollevò il ricevitore prima del secondo squillo. «Pronto?»

«Sei Natalie?»

«Sì, Viveca. Come sta Alison?»

«È ancora in sala operatoria. La situazione non è molto bella, almeno a quanto mi ha detto un medico. Ci crederesti? Una persona tanto insensibile

da dirmi una cosa del genere prima che Alison entrasse in sala operatoria.»

«Non è stato insensibile. Forse ha solo cercato di essere onesto con te nel caso che l'intervento non riesca.»

«Di quello non mi fido. Vorrei che fosse Andrew a operare. Vorrei che fosse qui.»

«È rientrato due ore fa, esausto dopo un lungo intervento» le spiegò Natalie. «Non gli ho detto niente di Alison. Ora gli serve un po' di riposo.»

«Ma io ho bisogno di lui. Alison è agonizzante.»

«Se lo è davvero, la presenza di mio padre forse non cambierebbe nulla. Dov'è Oliver?»

Un momento di silenzio. «A casa.» La voce di Viveca vacillò. «Ha detto che non ce la faceva a guardare un'altra ragazza morta.»

«Che bastardo.»

«Oh!» Viveca sembrava sconcertata dalla veemenza verbale di Natalie. «Oliver ne ha già passate parecchie» aggiunse poi.

«Anche tu, mi pare.»

«Sì» disse piano Viveca. «Natalie, ti dispiacerebbe parlare un po' con me? Non ce la faccio più a starmene seduta qui a fissare il muro.»

«C'è qualcuno con te?»

«No.»

«Vuoi che venga all'ospedale?»

«Non è necessario. Da quanto ha detto lo sceriffo, anche tu hai avuto una nottataccia.»

«E non la dimenticherò mai.»

«Lo sceriffo mi ha detto anche che hai salvato la vita ad Alison. Grazie, Natalie. Grazie di cuore.»

«Sono felice di essere arrivata in tempo.»

«Puoi dirmi cos'è successo, esattamente? Ho ascoltato la versione dello sceriffo, ma lui non mi ha spiegato che cosa ci facevi alla casa dei Saunders.»

Natalie appoggiò i cuscini contro la testiera del letto e si dispose a fare una lunga chiacchierata. Spiegò a Viveca come si era accorta della scomparsa di Paige e terminò il racconto parlandole degli infermieri che erano venuti a portare via Alison. «Viveca» disse alla fine «perché Alison era andata lì, secondo te?»

«Alison pensava di essere Ariel, a volte. Credevo che crescendo avesse superato quella fantasia, ma di recente è tornata di nuovo a parlare di Ariel. Possiede alcuni libri sulla reincarnazione. Credo che pensi di essere la re-

incarnazione di Ariel. Sospettavo da tempo che uscisse di casa la notte.» Quel particolare era già noto a Natalie. «Credo che andasse in quella casa fingendo, o forse *credendo* sul serio, di essere Ariel.»

«Capisco» disse Natalie. «Lo sceriffo ti ha riferito che Jimmy e Paige l'avevano già vista, alcune notti fa?»

«No, ma non ne sono sorpresa. Avrei dovuto tenerla d'occhio con più attenzione, ma lei detesta essere controllata. Forse avrei fatto meglio a seguire il consiglio di tuo padre e ad assumere un'infermiera. Ci stavo pensando, per la verità, quando lei è migliorata all'improvviso nel periodo in cui mi vedevo con Eugene.»

Natalie non poté fare a meno di insistere su quell'argomento. «Viveca, perché hai smesso di frequentare Eugene?»

«A causa di Alison.»

«Un attimo fa, però, hai detto che lei era migliorata in quel periodo.»

«Infatti, ma... be', ci sono state delle complicazioni. Lei era un po' troppo affezionata a Eugene.» La voce di Viveca aveva assunto una sfumatura di disagio. Che Alison avesse effettivamente cercato di sedurre Farley?

«Natalie» riprese Viveca «non sai chi è stato a fare questo ad Alison?»

«Se lo sapessi, lo avrei detto alla polizia. L'aggressione era già finita quando sono arrivata io.»

«Sei sicura che i bambini non abbiano visto questa persona?»

«No, era impossibile che loro potessero identificarla» disse con forza Natalie. Quando aveva informato Nick che il probabile assassino aveva guardato verso Paige, lui era sbiancato come un cadavere e aveva messo subito sotto protezione la figlia e Jimmy. Poi aveva pregato a Natalie di dire, se interrogata da qualcuno, che i ragazzini non avevano visto niente. Più gente apprendeva quella notizia, meglio era. Le voci si spargevano molto velocemente a Port Ariel. E bisognava fare in modo che l'assassino ritenesse di essere al sicuro.

Altrimenti, Paige e Jimmy sarebbero state le prossime vittime.

III

La testa gli doleva e aveva una sete disperata. Ma Jeff Lindstrom aveva anche una paura disperata.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lì al buio. Fino a circa un'ora prima, era sempre stato privo di sensi. Doveva essere stata l'iniezione che gli avevano praticato. Il giorno prima... o era quello ancora prece-

dente?... era davanti a una finestra e sorrideva con soddisfazione quando aveva avvertito un dolore improvviso alla testa. La vista gli si era offuscata ed era crollato a terra sulle ginocchia, poi aveva perso conoscenza. E adesso era lì.

Ma dove si trovava, per l'esattezza? Sedeva su un pavimento di cemento. Il gelo gli era penetrato attraverso i jeans e le natiche gli dolevano da tempo per il lungo contatto con la superficie dura. Un leggero odore di muffa gli raggiunse le narici. Aveva freddo con addosso solo i pantaloni e una camicia di cotone. La giacca era sparita e lo stesso valeva per una delle scarpe.

Una benda gli copriva gli occhi. E un bavaglio gli era stato incastrato tra i denti e poi annodato con forza dietro la testa. Aveva la bocca asciutta e le labbra erano molto screpolate. Un paio di manette metalliche gli bloccavano le mani dietro un tubo. Piegò le gambe e, facendo leva con i piedi sul pavimento, si spinse contro il tubo sollevandosi a fatica. Gli pareva di essere stato preso a calci in tutto il corpo. Le gambe gli tremavano.

Non poteva credere che tutto ciò stesse succedendo proprio a lui. La vita non era mai stata tutta rose e fiori, certo, e spesso le cose gli erano andate storte. Ma mai in *quel* modo. Mai...

Un fruscio. Jeff voltò la testa. Una porta si aprì non troppo lontano. Un rumore di passi. Jeff tentò di parlare, ma dalla sua gola uscirono solo dei borbottii inintelligibili.

«Calmo. Non capisco niente di quello che dici e comunque non m'interessa.»

Jeff si zittì per un attimo, poi un attacco di collera mista a paura si impadronì di lui e lo portò a emettere di nuovo quei penosi borbottii. Una mano gli sbatté contro il viso. Il dolore gli fece salire le lacrime agli occhi, che restavano sempre bendati.

«Ti ho detto di fare silenzio.» Un sospiro. «Ma suppongo che ormai non abbia più importanza.»

"Perché non ha più importanza?" gridò Jeff dentro di sé. Si protese in avanti con forza. Le manette tintinnarono contro il tubo di metallo e il dolore gli salì fino alle spalle.

«Un comportamento stupido. E inutile. Smettila di dimenarti. Ti fai solo del male, e non ce n'è bisogno.»

"Non ce n'è bisogno?" pensò Jeff, sentendosi invadere da un senso di speranza. Non lo avevano portato lì per fargli del male? Ma allora per quale scopo?

«Ti sei bagnato i pantaloni.» Un sorriso divertito con una sfumatura di disgusto. Si raffigurò il ghigno spettrale che aveva visto per un istante prima di perdere i sensi. «Non è un bello spettacolo. Ora come ora, le ragazze non penserebbero un gran bene di te. Natalie St John non ti degnerebbe nemmeno di uno sguardo.» Pausa. «Tu la desideri, vero?»

Un ago gli venne infilato nel braccio. Stava già chiudendo gli occhi quando una voce dolce e insidiosa gli sussurrò all'orecchio: «Ti garantisco, Jeff, che Natalie St John non si dimenticherà mai più di te.»

IV - *Sabato mattina*

Natalie si destò con un senso di inquietudine. Viveca l'aveva chiamata alle quattro per dirle che Alison era sopravvissuta all'intervento chirurgico e che alternava momenti di parziale lucidità ad altri in cui perdeva del tutto conoscenza. La ragazza continuava a borbottare parole come "magica mezzanotte" e "sogni d'oro". "Suo padre le diceva spesso che era una magica mezzanotte" le aveva spiegato Viveca. "Ed Eugene Farley le aveva detto di fare sogni d'oro, una volta. Sono ricordi tristi, però secondo me è incoraggiante il fatto che non si sia dimenticata di quelle frasi, non credi?"

Natalie aveva concordato su quel punto e poi le aveva passato il padre, in modo che Andrew potesse discutere più in dettaglio delle condizioni della paziente. Stavolta, l'assassino non aveva avuto successo. Ma la volta successiva? E a chi sarebbe toccato? Fin lì Ted Hysell aveva avuto ragione: tutte le vittime erano figli di gente coinvolta nella tragedia di Eugene Farley. Tamara, Warren, Charlotte e adesso Alison. Restavano solo lei e Lily.

Andrew si era risentito per il fatto che la figlia non lo avesse informato subito riguardo ad Alison. Lui non aveva saputo niente fino alla telefonata di Viveca, la quale gli aveva assicurato che Alison sarebbe sopravvissuta. Andrew avrebbe voluto recarsi immediatamente in ospedale e aveva insistito per farsi accompagnare da Natalie in modo da non lasciarla sola. "Papà, sono troppo esausta per muovermi" aveva protestato lei. "Vai tu. Tra un paio d'ore sarà l'alba e vedrai che andrà tutto bene."

Così lui se n'era andato e Natalie era rimasta a letto, dormendo fino alle otto. Per le nove era prevista la visita del fabbro, perciò era tempo di alzarsi, anche se non ne aveva la minima voglia.

Si versò una tazza di caffè, spalmò una fetta di pane tostato con della crema al formaggio e si sedette al tavolo della cucina. Terminata la cola-

zione, andò alla porta d'ingresso. Il quotidiano era sul prato, come al solito. Natalie sospirò. Il ragazzo dei giornali non voleva saperne di lasciarlo nei pressi del portico. Natalie si strinse nella vestaglia e scese lungo il vialetto a piedi nudi. Un'auto bianca era parcheggiata all'altro lato della strada. C'era un uomo al volante. Il tizio non le prestò la minima attenzione, ma lei, imbarazzata per il fatto di essere in vestaglia, si voltò e corse in fretta dentro casa.

Si sedette al tavolo con una seconda tazza di caffè e aprì il giornale. I titoli di testa segnalavano l'aggressione subita da Alison. La notizia in sé era piuttosto scarna, dato che i giornalisti non avevamo avuto il tempo di raccogliere molti particolari, prima che il quotidiano andasse in stampa alle dieci.

Natalie alzò lo sguardo verso l'orologio della cucina: le otto e quarantacinque. Il fabbro doveva arrivare alle nove. Giusto il tempo di farsi una doccia e infilarsi un paio di jeans e un corpino. Aveva ancora i capelli bagnati quando si precipitò a rispondere al campanello. Un uomo di mezz'età dai capelli rossi che stavano ingrigendo e un dente d'oro sul davanti la guardò dalla soglia. «Salve. Sono Gary, della Gary's Locksmiths» annunciò con un sorriso feroce. Andrew le aveva descritto l'aspetto fisico di Gary, perciò non era possibile che fosse l'assassino travestito.

«Entri pure» disse lei. «Abbiamo bisogno di una nuova serratura sulla porta d'ingresso, su quella del garage e sulle porte scorrevoli che danno sulla terrazza.»

«Bene. Il dottore mi aveva già informato.» Mentre il fabbro entrava per mettersi al lavoro, Natalie diede un'occhiata all'uomo nell'auto bianca. Il tizio se ne stava seduto in modo sempre perfettamente immobile, fissando davanti a sé con la testa leggermente inclinata a sinistra. Forse aspettava la giovane coppia che si era recentemente trasferita nella casa grigia dall'altro lato della strada. Però era già da venti minuti che attendeva.

E non si era mosso di un centimetro.

Natalie uscì sul vialetto e si fermò davanti alla macchina. Fissò l'uomo dal finestrino e non vide nessun movimento. Ma c'era quell'angolo innaturale della testa. E la camicia bianca con un colletto inzuppato di sangue.

Incapace di trattenersi, fece scattare la maniglia della portiera; poi, tirando un profondo sospiro, aprì.

Il corpo di Jeff Lindstrom rotolò fuori dall'auto, atterrando ai piedi di Natalie con gli occhi vitrei che fissavano il cielo azzurro.

18

I

«Buon Dio, ma che ha? È ubriaco?» chiese Gary dalla terrazza. Mary, la moglie di Harvey Coombs, apparve poco dopo in strada. Diede un'occhiata alla brutta ferita al collo di Lindstrom, ebbe un conato di vomito e corse verso casa. Natalie si inginocchiò e sollevò un polso all'uomo per controllare se c'era ancora battito. Il braccio stava cominciando a irrigidirsi. Dalla temperatura del corpo, era probabile che Jeff fosse morto tre o quattro ore prima. Natalie diede un'occhiata dentro l'auto, verso il sangue raggrumato che aveva macchiato la stoffa del sedile. C'era un'infinità di sangue. Gli avevano tagliato la gola nell'auto, dove poi l'uomo era stato lasciato morire dissanguato.

Natalie alzò lo sguardo. «Chiami la polizia!» gridò in direzione di Gary. Lui non si mosse. «Gary, chiami la polizia! Chieda dello sceriffo Meredith o di Ted Hysell. Dica che vengano qui immediatamente.» Gary sembrava come raggelato. «Si sbrighi!»

Mary Coombs uscì di casa con una coperta che posò sul cadavere. Poi si sedette sul marciapiede accanto a Natalie e versò una tazza di caffè da un thermos. «Bevi questo, tesoro. Stai tremando come se fossimo sotto zero qui fuori.»

Il caffè era piuttosto forte, con crema e zucchero. Natalie preferiva il caffè nero, ma in ogni caso bevve senza fare storie. Mary le posò un braccio sulle spalle e, lentamente, Natalie smise di tremare. «Lo conoscevi?» le chiese Mary.

«Di vista. Non era un amico.» Rabbrividì. «Lo hanno lasciato qui perché lo trovassi io.»

«Via, Natalie, dici queste cose solo perché hai provato un terribile spavento.»

«So quello che dico. Mary, hai visto la gola?»

«Sì, è orribile. È una brutta storia, Natalie, ma non ha nulla a che vedere con te.»

Purtroppo, però, le cose non stavano così. Quella storia la riguardava da molto vicino.

La prima auto della polizia arrivò dopo poco. Nick Meredith ne uscì con un'espressione da funerale sul volto, gli occhi segnati da cerchi bluastri. Natalie dubitava che avesse avuto un'intera notte di sonno dal delitto di

Tamara. Lo sceriffo guardò la coperta, poi Natalie. «Sa chi è?»

«Jeff Lindstrom.»

Lui tirò un rapido sospiro. «Va bene. Oltre a lei, chi altri ha interferito con la scena del delitto?»

«Solo io» rispose Mary, sdegnata. «Ma non ho minimamente interferito.»

Nick si volse e fece cenno a un agente che stazionava lì nei pressi. «Chiama i tecnici.» Poi s'infilò un paio di guanti di lattice e sollevò la coperta. Dopo aver guardato la ferita al collo per un attimo, prese il portafogli dalla tasca dei pantaloni di Jeff. Lo aprì, estrasse la patente e lesse: «"Jefferson R. Lindstrom, 2020 Madison Street, Cincinnati, Ohio."»

Mary gli lanciò un'occhiata severa. «Non ha bisogno che Natalie stia qui fuori e osservi quello che lei fa con il cadavere, vero? È meglio che Natalie rientri in casa.»

«Giusto.» Nick allungò il braccio e toccò quello di Natalie. «Entriamo e poi mi racconterà quello che è successo.»

Mary insistette nel seguirla, lanciando occhiate sospettose a Nick. Dopo che Natalie aveva terminato di mettere al corrente della situazione lo sceriffo, qualcuno cominciò a bussare con forza alla porta d'ingresso e a gridare: «Cosa diavolo sta succedendo? Sono tornati i ladri?»

«Oh, mio Dio, è Harvey!» gemette Mary. «Stava bene quando è uscito per andare a pescare, ma sembra che si sia attaccato alla bottiglia non appena è tornato.»

«Le dispiacerebbe portarlo a casa, signora?» chiese cortesemente Nick. «Non ci serve altra confusione, in questo momento.»

«Ora vado» disse Mary. «Se non fossimo stati sposati da quando avevamo diciannove anni, avrei già chiesto il divorzio.»

Uscì di gran carriera e, dopo una breve ma sonora discussione sul portico, condusse via il marito.

Nick si sedette e, con grande meraviglia da parte di Natalie, le prese una mano tra le sue. «Dov'è suo padre?»

«In ospedale. Lui passa sempre più tempo lì che a casa.»

«Anche quando lei era una ragazzina?»

«Sì.» Natalie lo guardò. «Non può farne a meno. Lo cercano sempre per qualche emergenza.»

«Non lo stavo criticando, mi creda. Quando penso a quanto poco tempo ho passato con Paige negli ultimi giorni... Be', lasciamo perdere. Lei sta bene?»

«Onestamente, non lo so. Continuo a trovare cadaveri. Non capisco, Nick. Credevo che Jeff potesse aver assassinato Tam, ma adesso è stato ucciso anche lui. Credo che questo metta fuori gioco l'ipotesi di Ted. Lindstrom non aveva nulla a che spartire con Eugene Farley.»

«Sì, invece» disse lentamente Nick. «Sua madre è la sorella di Constance Farley. Eugene era il cugino di Jeff.»

Natalie lo guardò incredula. «Suo *cugino*? E lei come lo sa?»

«Ho parlato con la signora Farley. Lei è rimasta davvero turbata quando ha saputo che Lindstrom era qui. Temeva come il diavolo la possibilità che discutessi di lei o di Eugene con il nipote.» Sorrise. «Voleva addirittura che lo spedissi fuori dalla città.»

«Secondo lei, cosa ci faceva qui Lindstrom?»

«Non lo so. Ho considerato la possibilità che la signora Farley lo avesse mandato sul posto per commettere gli omicidi in sua vece, ma non mi sembra molto probabile. Però c'è anche l'eventualità che lui fosse veramente interessato a scrivere un libro di cronaca nera e, nella sua indagine, abbia scoperto più cose di me. Magari credeva addirittura di sapere chi era l'assassino.»

«E?»

«E ha commesso l'errore di affrontare quella persona. Chissà, forse sognava di trascinare trionfalmente l'omicida nel quartier generale di una polizia stupefatta. Oppure pensava di ricattarlo. Lindstrom era il tipo che pensava di poter prendere in castagna chiunque, Natalie. Lui si sentiva più furbo degli altri.» Nick la guardò negli occhi. «Ma forse ha trovato qualcuno più furbo di lui.»

II

La porta si aprì e la signora Fisher guardò Nick con aria bellicosa. «E ora cosa c'è?»

«Devo parlare con Dee.»

«Anch'io dovrei parlare con Dee, ma purtroppo non c'è.» La donna si strinse nella vestaglia di flanella. «Non la vedo da ieri pomeriggio. Nessuno che si preoccupi di prepararmi la cena. O la colazione. Avrei anche potuto morire ed essere trovata già in putrefazione!»

Il viso della donna si fece rubizzo e Nick temette che potesse venirle un altro attacco incontrollabile di tosse. «C'è qualcosa che posso fare per lei?»

La signora Fisher socchiuse gli occhi. «Tenta sempre di entrare in questa

casa, vero?»

«Voglio solo parlare con sua figlia.»

«Di cosa?»

«Non posso dirglielo.»

«Be', allora vada al diavolo!» La signora Fisher sbatté la porta.

Nick rimase qualche secondo sul portico, a riflettere. Dee Fisher si comportava in modo strano da più di una settimana. Secondo la madre, usciva spesso la notte e riceveva un certo numero di telefonate misteriose. Wade, il ragazzo del Lakeview Motel, l'aveva vista uscire dalla stanza di Lindstrom, la sera dopo il funerale di Tamara Hunt. Lindstrom non era stato più notato da allora. E adesso era morto.

E Alison Cosgrove? Lei era stata aggredita verso le dieci, la notte scorsa. La signora Fisher aveva detto che non vedeva più la figlia dal pomeriggio del giorno prima. E quel particolare lasciava un lasso di tempo di quasi ventiquattr'ore da giustificare. Ventiquattrore piene di mistero nella vita di una donna che aveva amato Eugene Farley e non si era mai più ripresa dalla morte dell'uomo.

Nonostante detestasse farlo, Nick sapeva che avrebbe dovuto parlare con Ted Hysell della possibilità che la sua fidanzata fosse un'assassina.

III

I paramedici avevano portato via il cadavere di Jeff Lindstrom ormai da un'ora. Un paio di giornalisti si aggiravano in strada, ma tutti gli abitanti del quartiere si erano ritirati nelle loro case, rifiutando di fare il benché minimo commento. Natalie si era seduta per terra con la chitarra, cercando di rilassarsi, quando all'improvviso squillò il telefono. Lei posò la chitarra, inghiottì per controllare la voce e sollevò il ricevitore. «Che succede?» domandò ansiosamente Lily. «Hai trovato un cadavere?»

«Come l'hai scoperto?»

«I tuoi vicini hanno chiamato mio padre. In apparenza, avevano paura di essere trascinati in una storia per loro poco piacevole. Volevano sapere se era il caso di procurarsi un avvocato e, naturalmente, hanno specificato che desideravano il migliore sulla piazza. Perché non mi hai chiamato per informarmi?»

«Non volevo che ti preoccupassi. Pensavo che avessi già abbastanza problemi in famiglia, dopo l'aggressione ad Alison.»

«Pensa che l'ho saputo solo stamattina, quando ho telefonato a papà.

Stava giusto per andare in ospedale.»

«Prima non c'era andato?»

«Pare proprio di no.»

«Viveca ha telefonato verso l'una di notte e mi ha chiesto se poteva venire *mio* padre. Non volevo svegliarlo, perché era appena andato a letto e si sentiva esausto, però ho parlato un po' con lei. Mi ha detto che aveva chiesto a tuo padre di venire, ma che lui non se l'è sentita.»

«Credi che sia stato poco riguardoso da parte sua?»

«Come minimo. Mi pare che sia l'uomo di Viveca, no?»

«Be', forse non è così invaghito di lei come credevo. E comunque, anche lui ha avuto le sue vicissitudini, ultimamente. Ha i nervi a pezzi. Ma torniamo un attimo al cadavere che hai scoperto. Chi era?»

Natalie si irrigidì. Dal tono di Lily, si sarebbe detto che Natalie avesse scoperto un gatto randagio sul portico. «Era Jeff Lindstrom, Lily. Qualcuno gli ha tagliato la gola.»

«Proprio come a Tam» disse Lily senza alcuna particolare espressione.

«E a Warren, a Charlotte ad Alison.» Natalie attese che Lily aggiungesse qualcos'altro, ma l'amica rimase in silenzio. «Chi è stato a fargli questo, secondo te?»

«Mi pare di capire che ti aspetti una risposta precisa da parte mia» replicò Lily, irritata. «Credi che ne sappia più di te, su tutte queste morti?»

«No, volevo solo sapere se ti era venuta in mente qualche nuova idea» disse attentamente Natalie. «Non ti ho più parlato da quando Nick ha scoperto che Lindstrom era il cugino di Eugene Farley.»

«Suo cugino?» Questa volta, Lily parve genuinamente sorpresa. «E lui che diavolo ci faceva qui?»

«A Nick ha detto che stava raccogliendo informazioni per scrivere un libro sui recenti omicidi. Poi Nick ha scoperto che era il nipote di Constance Farley. Quando ha parlato con Constance, lei gli ha detto che non sapeva niente del libro e che era molto preoccupata per il fatto che il nipote fosse andato a curiosare a Port Ariel. Poi lui è scomparso giovedì.»

«Il giorno del funerale di Tam.»

«Lily, Jeff ha mai parlato a te o a tuo padre di Tam e di Warren?»

«L'unica volta che l'ho visto è stato quel giorno nel mio negozio. Tu c'eri e perciò hai sentito la conversazione, no? Se avesse cercato di parlare con papà riguardo a Tam, lui me lo avrebbe detto. Papà non aveva niente a che fare con Jeff Lindstrom.» La sua voce si alzò di tono. «*Niente*.»

«Lily, che c'è?»

«Mi chiedi che c'è? Ti metti a fare tutte queste domande su qualcuno che è stato assassinato, come se pensassi che io e mio padre c'entriamo qualcosa. E cos'è questa storia dello sceriffo? Adesso è diventato *Nick*? Ti sei messa a lavorare per lui e ti diverti a tormentare i tuoi più vecchi e cari amici facendo domande a vanvera su questi omicidi?»

«Lily, per l'amor del cielo, calmati!» Natalie era sconvolta dall'improvviso scoppio d'ira da parte dell'amica. «Non intendevo accusare nessuno.»

«Un accidente! Tieni i tuoi sospetti per te, Natalie, prima di combinare qualche guaio.»

Per la prima volta nella loro lunga amicizia, Lily le sbatté il telefono in faccia. Sconvolta, Natalie tenne il ricevitore in mano per quasi un minuto, mentre le parole di Lily le riecheggiavano nella mente: "Tieni i tuoi sospetti per te, Natalie, prima di combinare qualche guaio". Ma non poteva tenere i suoi sospetti per sé, specie dal momento che Lily sembrava così scossa, così *spaventata*...

Chiamò la stazione di polizia. Nick era appena arrivato. «E ora che c'è?» chiese con una certa impazienza.

«L'ho chiamata per dirle ho appena parlato al telefono con Lily. Sapeva già del nuovo cadavere.» Natalie fece una pausa, lottando contro l'idea che il suo fosse un tradimento nei confronti dell'amica. Voleva bene a Lily, ma c'erano già stati troppi omicidi. «Lei non sapeva chi fosse il morto e non l'ha chiesto subito, il che mi è parso strano. Quando alla fine le ho detto che si trattava di Lindstrom, non mi è parsa particolarmente scioccata. Le ho chiesto se Lindstrom le avesse rivolto qualche domanda su Tam. Lei mi ha risposto di no, precisando che l'aveva visto solo una volta, nel suo negozio. Ma quando le ho chiesto se Lindstrom avesse parlato col padre, lei si è veramente risentita. Lo ha negato con veemenza,» Natalie tirò un profondo sospiro. «La sua reazione mi è parsa strana, Nick. Lily è diffidente e spaventata. *Molto* spaventata.»

IV - *Sabato, ore 13.00*

«Il signor Peyton non c'è. Non so quando sarà di ritorno.»

Una donna esile dai capelli sale e pepe guardò Nick con i suoi bellissimi occhi viola. «Potrei aspettarlo dentro, signora...?»

«Ebert. Sono la governante del signor Peyton.» La donna esitò. «Non so. Il signor Peyton non è in condizioni di ricevere visite. Questo è un momento molto difficile per lui.»

«Sì, perché sua figlia è stata assassinata. Ma io sono lo sceriffo, signora Ebert. Sto indagando sulla morte di Tamara, perciò devo parlargli assolutamente.»

La donna si portò la mano al petto. «Oh, no, è successo qualcos'altro? Lily sta bene?»

«Lily non ha nessun problema. La ragione della mia visita riguarda altri sviluppi, sviluppi molto importanti. La prego, signora Ebert.»

Lui gli lanciò uno dei suoi sorrisi più ingrazianti e la donna rispose con un sorrisino nervoso. «Va bene. Dopotutto, lei è lo sceriffo. Entri pure. Gradisce qualcosa da bere? Un te? Un caffè? Una bibita?»

«Vada per una Coca o una Pepsi, se le ha. Fuori fa piuttosto caldo.»

«Già. È proprio una bella giornata, mentre ieri era terribilmente uggioso. Si accomodi in salotto. Torno subito.»

Poco dopo, la signora Ebert fu di ritorno con un vassoio d'argento sul quale erano stati posati un bicchiere di Coca e un piattino di cracker Ritz, sormontati da fettine sottilissime di cheddar e groviera. «Ha l'aria di un uomo che non ha pranzato» disse la donna con un sorriso. «Potrei preparle una minestra, se vuole.»

«No, grazie. I cracker vanno a meraviglia. Ha ragione... non ho mangiato molto da stamattina.» Nick si sedette su un divano verde muschio, bevve un sorso di Coca e allungò la mano per prendere un cracker.

«Vado in cucina mentre aspetta...»

«Se non le dispiace, preferirei che mi tenesse un po' di compagnia.»

La donna esitò. «Be', a dire la verità, non ho molto da fare. Il signor Peyton mi ha detto che forse avrebbe pranzato fuori.»

«Sta tornando alla vita di tutti i giorni, allora?»

La signora Ebert si sedette su una poltrona di fronte a Nick. «No, non credo che abbia veramente intenzione di pranzare fuori. È che non ha voglia di mangiare niente. È un uomo devastato, sceriffo Meredith. Quelle ragazze sono tutta la sua vita.»

«Be', se non altro gli resta ancora Lily.» La signora Ebert sorrise. «E la signora Cosgrove.» Il sorriso scomparve dalle labbra della donna. «Non le è simpatica?»

«Non la conosco bene» rispose in fretta la donna. «Credo che la povera signora non sarebbe stata molto contenta all'idea che Viveca Cosgrove potesse diventare la matrigna delle sue figlie. Anche se, naturalmente, adesso resta solo Lily...» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Naturalmente, dopo quanto è successo alla figlia, la signora Cosgrove

non si vedrà più molto in giro per questa casa.»

«Quella ragazza è molto... molto strana, ma non meritava quello che le e capitato. È una cosa davvero orribile!»

Nick prese un altro cracker. «Però almeno è viva, a differenza di Jeff Lindstrom.»

«Jeff Lindstrom?» chiese lei con espressione vacua.

«Il suo corpo è stato trovato stamattina. Lindstrom è stato assassinato esattamente come Tamara e Warren.»

Gli occhi viola della donna si spalancarono. «Mio Dio, era così giovane!»

Nick aveva menzionato Lindstrom senza aspettarsi che la donna ne avesse sentito parlare, perciò tentò di nascondere la propria sorpresa. «Lei conosceva Jeff Lindstrom?» domandò in tono indifferente.

«Non è che lo conoscessi proprio. Era venuto qui una volta, chiedendo di parlare col signor Peyton. Io gli ho detto che il signor Peyton non poteva vedere nessuno e lui si è messo a fare il diavolo a quattro. Alla fine, il signor Peyton è arrivato di persona.»

«Quando è successo tutto questo?»

«Giovedì sera, dopo il funerale di Tamara. Lily era ancora lì. Lei ha detto a suo padre di non parlare con quel giovanotto, ma il signor Peyton non le ha dato retta.»

Lily aveva detto a Natalie di aver visto Lindstrom solo una volta, nel suo negozio, ma evidentemente aveva mentito. «Forse aveva qualcosa di molto importante da comunicare al signor Peyton, per disturbarlo in un momento simile.»

«Io me ne sono andata, naturalmente, e poi il signor Peyton ha chiesto a Lily di tornare in camera sua. Lei ha tentato di discutere col padre, ma lui è stato inflessibile.»

«Quindi non sa che cosa volesse Lindstrom?»

«Be', a dire la verità, ho ascoltato una *parte* della conversazione. Non intendevo farlo, davvero, ma ero andata in cucina e da lì non si può fare a meno di sentire...»

«Capisco.» Nick bevve un sorso di Coca.

«Non ho afferrato ogni parola, ma Lindstrom continuava a fare domande su Warren. Il signor Peyton sapeva che Warren aveva una relazione con Charlotte Bishop? Il signor Peyton credeva che fosse stato Warren ad *assassinare* Tamara? Il signor Peyton stava già cominciando ad agitarsi quando all'improvviso Lindstrom ha detto... ha detto che sarebbe stato in

grado di *denunciare* il signor Peyton.»

«Denunciare?» ripeté tranquillamente Nick mentre la parola gli echeggiava fragorosamente nel cervello. «Cosa intendeva dire, per l'esattezza?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non credo che il signor Peyton abbia dei segreti. Lui è un uomo rispettabile ed era devoto alla moglie. Ecco perché sono rimasta sorpresa che si sia messo con la signora Cosgrove. Lei è così diversa... Mi sono chiesta molte volte cos'avesse in mente questo Lindstrom, e alla fine forse mi è venuta un'idea.»

Nick si era proteso così in avanti che per poco non cadde dal divano. Afferrò rapidamente il bicchiere di Coca e lo svuotò per mascherare la sua agitazione.

«In breve, mi sono chiesta se questa storia della denuncia potesse avere qualcosa a che vedere con Alison. Forse la ragazza aveva commesso qualche illegalità e il signor Peyton voleva proteggerla per amore della signora Cosgrove.»

«Una qualche illegalità? Alison?»

«È quello che ho pensato, specie quando ho saputo che lei andava nella casa dei Saunders, la notte, per travestirsi e ascoltare musica. Ma chissà, forse non si limitava a quello.»

«Capisco» disse Nick. «E cos'è successo dopo che Lindstrom ha fatto la sua minaccia?»

«Il signor Peyton gli ha detto di andarsene, altrimenti avrebbe chiamato la polizia. E Lindstrom lo ha fatto. Dopo sono andata a vedere se potevo fare qualcosa per il signor Peyton, ma lui è stato piuttosto brusco con me. La prima volta in dieci anni. Ma era molto turbato, naturalmente. Ha bevuto due brandy uno di seguito all'altro. Non l'avevo mai visto fare una cosa del genere.»

«E poi?»

«Poi ha sbattuto la porta di casa ed è uscito in macchina. Lily è uscita dalla sua stanza e ho visto che era terribilmente agitata. Anche lei è andata fuori. Il signor Peyton è tornato solo verso l'alba. Lo so perché ero troppo nervosa per dormire e l'ho sentito rientrare.»

«Dov'era andato, secondo lei?»

«Non lo so. Forse dalla signora Cosgrove. Si ferma spesso lì fino a tardi.»

«Non ha più visto nemmeno Lily?»

«Non quella notte.» La signora Ebert si massaggiò una ruga tra le sopracciglia. «Forse ho parlato troppo, ma il signor Lindstrom era una perso-

na davvero orribile. Pensi solo all'idea di aggredire verbalmente il signor Peyton proprio il giorno del funerale della figlia! E lo ha anche minacciato di denunciarlo! Una cosa davvero ridicola, se non fosse stata imbarazzante.»

Nick era certo che Oliver Peyton avesse trovato quella minaccia più imbarazzante che ridicola.

V

Dopo aver svuotato un altro bicchiere di Coca e aver divorato un secondo piatto di cracker al formaggio, Nick rinunciò ad aspettare Oliver Peyton. «Le spiace riferire al signor Peyton che ho bisogno di parlargli quando toma a casa?» chiese alla signora Ebert.

«Lo farò senz'altro, anche se non posso assicurarle che la contatterà. Pare che non gli vada molto di frequentare le persone, ultimamente. Forse è lo stress.»

«Capisco. Ma questo è molto importante, signora Ebert. Anzi, le chiederei di telefonarmi, se il signor Peyton non dovesse mettersi subito in contatto con me. Non gli dirò che mi ha chiamato lei.» Gli parve che la donna avesse intenzione di rifiutare. «Signora Ebert, sto cercando di trovare l'assassino di Tamara.»

«Va bene» disse mestamente lei. «Chiamerò.»

Nick sì sentiva un po' imbarazzato mentre tornava alla sua auto. Aveva chiesto l'aiuto della donna dicendole che doveva trovare l'assassino di Tamara. Sapeva che Oliver Peyton non aveva ucciso la figlia, ma non era così certo che non avesse ucciso Jeff Lindstrom.

Lo sceriffo pensò di fare un altro tentativo con Dee. Cercò di non demoralizzarsi troppo mentre si recava alla casa dei Fisher. Le sue prime visite erano state tutt'altro che piacevoli e aveva la sensazione che la terza avrebbe potuto provocargli un'aggressione fisica da parte della debole signora Fisher. Nel vialetto, notò una vecchia Volkswagen che non aveva mai visto prima. Forse era quella di Dee.

Quella domanda ebbe una risposta non appena la porta si aprì. Una donna sui trent'anni con i riccioli bruni apparve sulla soglia davanti a lui. Indossava un paio di jeans e, come unica nota di make-up, aveva un filo di rossetto rosa sulle labbra. Sembrava esausta.

«Dee Fisher?» chiese lui.

«Il famoso sceriffo Meredith? Ted mi parla molto di lei.» Dal tono della

ragazza, Nick capì che Hysell non doveva esprimersi su di lui in termini molto gloriosi. «Anche mia madre la ricorda spesso.»

«Abbiamo avuto un paio di conversazioni. Posso entrare?»

«Perché?»

«Perché devo parlarle.»

«Va bene, entri pure.»

Dall'interno, la signora Fisher si era messa a tossire in modo convulso. Dee si chinò sulla madre fino a quando gli attacchi non diminuirono. «Ti preparo una limonata» le disse.

«Portami una birra!»

«Mamma...»

«Ho detto una birra! E danne una anche a lui. Magari gli migliora l'umore.»

«Per me, limonata» disse Nick, rivolto a Dee. «Sono in servizio.»

La signora Fisher lo fulminò con lo sguardo. «Vigliacco.»

Dee tornò nel salottino che sapeva di chiuso con un bicchiere di limonata e una lattina di birra. La signora Fisher si spostò dal divano in cui si era seduto Nick durante la sua prima visita lì e si accomodò nella poltrona di fronte allo sceriffo. «Signora Fisher, forse è meglio che parli a Dee da solo» disse Nick.

Una luce cattiva brillò negli occhi della donna. «Questa è casa mia. Io devo sapere tutto quello che succede qui dentro, e questo include anche le conversazioni.»

Come doveva essere stato crescere con una donna così ostile e sospettosa? si chiese Nick. Avrebbe voluto ordinarle di uscire da quella stanza, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Dee gli lanciò uno sguardo stanco mentre si fermava accanto alla poltrona della madre.

«Ho parlato con sua madre, stamattina» disse Nick. «Lei mi ha riferito di non averla più vista da ieri pomeriggio. Dov'era?»

«Che importanza ha? Non devo rendere conto dei miei movimenti a lei, no?»

«Quale sarebbe questo grande segreto?»

«Non c'è nessun *segreto*.» Dee tentò di mettersi a ridere senza successo. «Credo solo che siano affari miei dove vado o non vado.»

Nick la fissò. «Normalmente sarei d'accordo con lei, ma ha saputo cos'è successo ad Alison Cosgrove ieri notte, no?»

«L'ho letto sul giornale di oggi. È stata aggredita, va bene, ma questo cos'ha a che spartire con me?»

«Sa cos'è successo a Jeff Lindstrom?»

Dee si irrigidì. «Chi è Jeff Lindstrom?»

«L'uomo che Natalie St John ha trovato stamattina davanti a casa sua. Assassinato.» Nick fece una pausa. «L'uomo che alloggiava in una stanza di motel dalla quale lei è stata vista uscire giovedì sera.»

«Lo *sapevo*!» esplose la signora Fisher. «Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo! Sempre a ficcare il naso dove non devi!»

«Ma io non conoscevo nessun Jeff Lindstrom!» Dee serrò i pugni. «Cosa vuole insinuare? Che sia stata io a uccidere quel tizio?»

«Sto solo dicendo che è scomparso giovedì ed è stato trovato morto stamattina. E lei è stata identificata come la donna che giovedì sera è uscita dalla stanza di Lindstrom al Lakeview Motel.»

«Il Lakeview?» Dee impallidì. «Chi le ha detto di avermi visto lì?»

«L'addetto alla reception. Un ragazzo che si chiama Wade Hanley.»

«Dee, cosa succede?»

Tutti alzarono lo sguardo. Sulla soglia era apparso Ted Hysell. «E tu cosa ci fai qui?» disse la signora Fisher. «Chi ti ha fatto entrare?»

«La porta era aperta» disse Hysell. Nick sapeva che non era vero, ma il suo vice stava fissando Dee. «Dee, te lo ripeto: cosa succede? È vero che vedevi Jeff Lindstrom?»

Le labbra di Dee ebbero un tremito. Alla fine, una lacrima le scese lungo la guancia. «Giuro su Dio che non so chi fosse questo Jeff Lindstrom. Ero al Lakeview, lo ammetto. E non solo giovedì... anche altre notti. Ma non è quello che pensi, Ted.»

«Allora cos'è?» chiese Ted.

Dee si sedette sul divano. Aveva le spalle flosce e le lacrime le sgorgavano dagli occhi. «Ted, ricordi che una volta ti ho detto che mia nipote Maggie era scappata di casa? Quella che ha sedici anni?»

«La figlia di Lou?» chiese la signora Fisher. «Non ne sapevo niente.»

«Non volevo dirtelo, mamma. Però l'avevo detto a Ted.»

«Ricordo» disse lui.

«Si è messa con un uomo molto più grande di lei, che dopo qualche mese l'ha sbattuta sulla strada. Se lei si rifiutava, quello la picchiava selvaggiamente; così, dopo un po', Maggie è venuta qui.»

«In cerca di soldi, senza dubbio!» sbottò la signora Fisher.

«In cerca di sicurezza» replicò Dee. «Sua madre si era risposata e il nuovo marito non voleva bene a Maggie. Lui ha un buon impiego in banca e temeva che Maggie potesse rovinargli la reputazione. Così sua madre l'ha

rispedita da Lou. Lou è mio fratello, però è un verme.»

«Su questo non ci piove» disse la signora Fisher.

«Ecco perché è scappata, tanto per cominciare» riprese Dee. «Per lei era impossibile vivere col padre. Così si è messa con questo tizio più grande di lei, che poi ha cercato di farle fare la vita. A quel punto, non poteva che andare via anche da lì. Forse io ero la sua ultima speranza, però Maggie aveva parlato di me con quel lurido ceffo. Aveva paura che lui potesse venire a cercarla qui, perciò sono stata costretta a nasconderla al Lakeview.»

«Che stanza aveva? Che numero, intendo dire.»

«Il dieci. Perché?»

«Perché Lindstrom aveva la stanza numero undici.»

Dee aggrottò le sopracciglia. «Era un tipo alto sul metro e ottanta, coi capelli biondo scuro?» Nick annuì. «Sì, ricordo di averlo visto. Strizzava persino l'occhio a Maggie. Io le ho detto di non rivolgergli la parola.»

Se Dee diceva la verità, la sorveglianza effettuata da Wade non era così impeccabile come credeva il ragazzo. Forse lui aveva visto Dee uscire dalla stanza *accanto* a quella di Lindstrom.

«Così andavi al Lakeview per vedere Maggie?» chiese Ted con una leggera sfumatura di dubbio nella voce.

«Sì. Mi è costato qualche soldo, anche se quello è il motel più economico della città. Dovevo tenerla nascosta lì fino a quando non avessi escogitato qualcosa di più sicuro. Ma non ho avuto molta fortuna. Giovedì sera, Maggie mi ha detto che voleva tornare dal suo protettore. Le ho chiesto di darmi ancora un paio di giorni, ma ero così sottosopra che pensavo quasi di morire. Ho sempre voluto bene a quella ragazzina e non voglio pensare che diventi una prostituta e che magari si prenda l'AIDS. Credo che stessi piangendo, quando sono tornata alla mia auto.»

«Dov'è stata nelle ultime ventiquattrore?» le chiese Nick.

La ragazza guardò Ted. «Ho cercato di chiarire la situazione con la madre di Maggie. Lei vive a Brantford, in Canada, così sono andata fin laggiù per parlarle. Non è molto lontano da qui, ma dista quanto basta perché sia stata costretta a passarvi la notte. Comunque, il marito alla fine ha ceduto e la madre di Maggie arriva oggi per prenderla con sé. Ormai saranno già partite per Brantford.»

«Si rende conto che dovremo controllare quanto ci ha detto, vero?» chiese Nick.

«Sì. Le darò il nome e il numero di telefono. Può aspettare fino al ritorno della madre di Maggie, per favore? Se il marito riceve una telefonata dalla

polizia, magari finirà per ripensare alla decisione presa. Dovrebbero essere di nuovo a casa fra tre o quattro ore.»

«Credo che, per il momento, lei abbia risposto a tutte le mie domande» disse Nick, alzandosi. «Però vorrei parlarle di nuovo. Magari domani.»

«Parlarle di che cosa?» chiese la signora Fisher con voce querula.

Gli occhi di Nick incrociarono quelli di Hysell e la risposta rimase sospesa a mezz'aria. Forse Dee non aveva assassinato Jeff Lindstrom, ma la polizia aveva altri quattro cadaveri di cui occuparsi. I cadaveri dei figli di gente che aveva in qualche modo collaborato alla distruzione di un uomo del quale Dee Fisher era stata follemente innamorata.

19

I - *Sabato, ore 20.45*

«È ora di andare a letto.»

«Papà non mi fa mai andare a un'ora precisa» replicò Paige.

La signora Collins si mise le mani sui fianchi e lanciò un'occhiataccia alla ragazzina. «Tu vai adesso, bella mia. Dopo tutti i problemi che hai provocato, dovresti essere contenta se non ti ho spedito a letto alle sei.»

«Forza, Ripley» disse Paige con aria rassegnata. «Vieni su, così ci prepariamo.»

«Neanche per idea! Adesso tu spegni la luce e dormi immediatamente. Tuo padre ti ha rovinato, permettendoti di fare quello che volevi per troppo tempo.» La signora Collins si eresse in tutta la sua statura, piena di una incontenibile indignazione. «Io sì che ho insegnato a mia figlia come comportarsi! Lei non si sarebbe mai sognata di sgusciare fuori di casa nel cuore della notte con un *ragazzino.* Naturalmente, però, lei aveva una madre che le voleva bene e vegliava sempre sulla sua incolumità!»

L'ultima osservazione venne affermata con una punta di rimprovero. Ma quando Paige le lanciò un'occhiata affranta, la signora Collins si rese conto della gaffe che aveva commesso. «Non dico che sia colpa tua il fatto di non avere una madre. Anzi, quella è una vera tragedia. Mi metterei a piangere, se penso a ciò che è successo a tua madre. Uccisa da quei rapinatori!»

Sopraffatta dal ricordo, Paige scoppiò a singhiozzare con veemenza. La signora Collins si allarmò, all'istante. «Non fare così! E se tuo padre tornasse proprio ora? Cos'hai? Non vuoi andare a letto? Va bene, puoi restare

alzata fino a mezzanotte, ma smettila di piangere in questo modo. Santo cielo, sei la bambina più difficile che mi sia mai capitata!»

La signora Collins tornò in cucina, borbottando qualcosa tra sé. Paige emise qualche altro singhiozzo, poi prese a tirare su col naso. Accese la TV e si sedette per terra a mezzo metro dallo schermo. La signora Collins l'aveva avvisata che se continuava a sedersi così vicino, le radiazioni del televisore l'avrebbero accecata, ma per il momento lei non se ne curava.

Si stava riprendendo un po' quando sentì il campanello squillare. Forse era Natalie, pensò con speranza. Magari era venuta per darle una lezione di chitarra. Sarebbe stato fantastico.

Si scosse gentilmente Ripley dalle ginocchia e corse alla porta. Dalla soglia, una figura le sorrise. «Ciao, Paige.»

Faceva buio e aveva cominciato a piovigginare. La persona aveva un poncho col cappuccio tirato all'insù.

«Ciao» riuscì a dire Paige, capendo subito chi aveva davanti a sé. Provò subito un senso di paura folle, ma sorrise e tentò di assumere uno sguardo innocente. «Vado a chiamare papà» improvvisò. «È in cucina. Con la sua pistola.»

«Oh, non credo proprio.» Un sospiro. «È un vero peccato che tu mi abbia visto in faccia.»

II

Jimmy Jenkins se ne stava seduto dietro la quercia nel prato di casa Meredith. Per raggiungere quella postazione, era passato dai cortili posteriori, scavalcando più di uno steccato. Doveva evitare a tutti i costi di essere visto dai poliziotti piazzati davanti alla sua casa e a quella di Paige dopo che Natalie St John aveva detto allo sceriffo che forse l'assassino aveva scorto Paige dalla dimora dei Saunders. Jimmy doveva correre il rischio, perché non aveva più visto Paige da giovedì sera. Non avrebbe dovuto più vederla per un mese intero, a dire la verità, e quella era davvero un'ingiustizia. Non perché lei fosse la sua ragazza o perché le mancasse molto, ma perché non erano ancora stati in grado di discutere della loro emozionante avventura.

Jimmy era riuscito a sgattaiolare fuori, eludendo la sorveglianza dei genitori, e aveva pianificato tutto. Non appena avesse visto la luce della camera da letto di Paige accendersi, avrebbe gettato qualche sassolino contro il vetro della finestra, come sempre. Lei sarebbe scesa passando dall'albero e poi si sarebbero fatti una bella chiacchierata su Alison Cosgrove e sul

modo in cui proprio loro due le avevano salvato la vita dal folle assassino, anche se nessuno sembrava disposto a ringraziarli per quello.

Mentre Jimmy era assorto nei suoi pensieri, una macchina blu si fermò davanti alla casa dei Meredith. Lui diede un'occhiata alla persona che ne scese, ma il cappuccio di un poncho verde scuro gli impedì di distinguerne il viso. La persona si avvicinò al poliziotto che sostava davanti alla casa, scambiò alcune parole con lui e quest'ultimo annuì, come se la persona potesse dirigersi alla porta senza alcun problema. Se non altro, pensò Jimmy, non si trattava dello sceriffo che tornava a casa. E non era neanche Natalie. Lei aveva un'auto diversa. Forse era qualcuno che andava a trovare la signora Collins.

III

«Paige, chi è?» chiese la signora Collins mentre passava dalla sala da pranzo al salotto. Ma Paige non poteva rispondere. La misteriosa persona stava in piedi nell'ombra dietro le scale, premendo con forza una mano sul viso della bambina e bloccandole il corpicino con l'altro braccio.

«Se è quel Jimmy, tuo padre ti scuoierà viva! Sai che non devi più vederlo...»

La signora Collins arrivò nell'ingresso. La figura balzò in avanti. Gli occhi della signora Collins si spalancarono prima che un portavasi in ottone andasse a sbatterle contro la tempia. La donna rimase immobile per un attimo, atteggiando la bocca a una smorfia di sorpresa, poi cadde in avanti.

«Una persona davvero seccante. Se non altro, se ne starà buona per un po'. E ora occupiamoci di te.»

La figura si spostò dal corrimano della scala, trascinando Paige con sé. All'improvviso, la bambina sentì una specie di ululato e un missile nero volò dal pilastrino della scala verso la persona che l'aveva catturata. Un grido di rabbia riempì l'ingresso. Il braccio si staccò da Paige, ma lei non riuscì a muoversi quando vide che il gatto veniva gettato contro il muro. «Ripley!» urlò. Il gatto rimase immobile mentre il braccio tornava nuovamente a cingerle la vita. «L'hai *ucciso*!»

«Non volevo!» Una nota di vero rimpianto. «Forse è ancora vivo; e se lo è, per rimetterlo in sesto ci vorrà uno dei nostri veterinari.» Una risata bassa, sinistra. «Temo tanto che Natalie St John non potrà fare niente, Paige, perché dovrai aiutarmi ad attirarla in una trappola mortale.»

IV

«Ripley!»

Jimmy sentì l'urlo e saltò su. Cosa stava succedendo? Cos'era accaduto al gatto?

Avrebbe voluto andare alla porta d'ingresso, ma naturalmente non poteva. Ma forse non si trattava di nulla d'importante. Forse la signora Collins era montata per sbaglio sulla coda di Ripley e Paige si era messa a urlare temendo chissà cosa.

Però lui aveva sentito una nota di terrore autentico nella voce della sua amica.

Jimmy strisciò fuori dalla protezione della quercia e avanzò con passo furtivo lungo il lato della casa. Se ricordava bene, c'era una finestrella che faceva entrare luce nell'ingresso, ma che purtroppo si trovava a circa sessanta centimetri sopra la sua testa. «Accidenti!» imprecò. Poi si diede un'occhiata in giro. Dov'erano quelle cassette di legno sempre pronte all'occorrenza nei film? Mentre rifletteva su quel problema, sentì aprirsi la porta d'ingresso. Si appiattì contro la casa, osservando una persona con un poncho che accompagnava Paige all'auto della polizia. Il finestrino della macchina si abbassò. La mano della persona col poncho scattò all'infuori e il poliziotto chinò la testa. Poi la persona trascinò via Paige e la fece salire nella macchina blu.

Per un attimo, Jimmy restò immobile. Poi si diresse di gran carriera verso la porta d'ingresso ed entrò. La signora Collins era stesa per terra nell'atrio. Dalla testa le sgorgava un rivolo di sangue. Ripley era una specie di informe massa nera accanto a una parete. Jimmy corse verso il telefono.

«Devo parlare con lo sceriffo!» urlò trenta secondi dopo. «È un'emergenza, le dico! Qualcuno ha rapito Paige da casa e l'ha portata via con sé.» Jimmy fece una pausa. «Non è uno scherzo. Sto dicendo la verità, lo giuro. Era una macchina blu, e la targa cominciava con 3R. Senta, deve dire tutto alla sceriffo Meredith, perché questa persona aveva una pistola puntata alla testa di Paige!»

V

Natalie era rimasta a casa da quando aveva trovato il cadavere di Jeff Lindstrom. Per le nove e mezzo di quella sera, aveva già riletto un terzo di *Cime tempestose* ed era nel bel mezzo del suo programma televisivo prefe-

rito quando il telefono squillò. Premette il pulsante sul telecomando per azzerare l'audio e ascoltò la segreteria.

«Natalie? Ci sei? Sono Paige.» La voce della bambina vibrava di paura. «Natalie, se ci sei rispondi, *per favore*.»

Natalie sollevò il ricevitore. «Paige, cos'è successo?»

Un piccolo singhiozzo. «Ho tanta paura. Credo che forse la signora Collins sia morta.» Un singhiozzo più sonoro. «E anche Ripley.»

«Morti? Paige, sei a casa?»

«N-no. Sono in questo posto tremendo. È vecchio, vuoto e... cosa?» Natalie sentì un'altra voce. «Si chiama Blue Lady.»

«Il Blue Lady! Ma cosa diavolo ci fai lì?»

«Vieni, ti prego! Ma devi venire sola. Non dire niente alla polizia, altrimenti...»

«Altrimenti la ucciderò» disse seccamente una voce. Poi la comunicazione venne interrotta.

Natalie rimase immobile per un attimo, sentendosi gelare il sangue nelle vene. Non poteva essere vero. Doveva essere uno scherzo che magari aveva inventato Jimmy.

Ma Jimmy non era crudele. Impetuoso e sconsiderato sì, ma *non* crudele. Non gli sarebbe mai venuta in mente una burla così sinistra.

Diede un'occhiata al taccuino sul tavolo accanto al telefono, dove si era annotata il numero di Nick. Telefonò. Il segnale di linea libera si ripeté per dieci volte. Alle nove e mezzo, la signora Collins o lo sceriffo non potevano non essere a casa con Paige, eppure non rispondeva nessuno.

Compose il 911, chiese che venisse mandata un'ambulanza all'indirizzo dei Meredith, diede il suo nome e poi riagganciò quando le venne chiesto di ripetere l'informazione. Non aveva tempo da perdere. Quindi chiamò la stazione di polizia. Le rispose una gradevole voce femminile. No, lo sceriffo non c'era. No, non c'era nemmeno Ted Hysell. Voleva parlare con un altro agente?

Natalie esitò. Andare al Blue Lady da sola era pericoloso, ma allertare un poliziotto che magari sarebbe arrivato con la sirena spiegata poteva significare la morte per Paige. Disse tranquillamente che non le serviva nulla di particolare e riagganciò.

Frugando nella borsetta alla ricerca delle chiavi dell'auto, si mise a imprecare per il fatto che non ci fosse nessuno ad aiutarla. Blaine la seguì alla porta. «Non posso portare nemmeno te, stavolta» disse Natalie. «Un cane della tua taglia potrebbe innervosire chiunque abbia rapito Paige.»

Ma che cosa poteva fare lei? si chiese mentre usciva dal vialetto con la macchina e copriva la breve distanza che la separava dal Blue Lady. Non aveva idea di chi fosse la persona con cui doveva misurarsi. Inoltre, nella fretta, aveva dimenticato di prendere la pistola dalla valigia. Era quasi sul punto di tornare indietro per recuperarla, ma non aveva tempo. E poi, se l'assassino l'avesse perquisita prima del suo ingresso al Blue Lady?

L'oscurità avvolgeva il padiglione quando Natalie arrivò. Scese dall'auto e diede un'occhiata intorno a sé. Qualche nuvola oscurava la luna, e verso un lato dell'edificio si vedeva un'auto nascosta dalle tenebre. A Natalie pareva blu, ma lei non fece alcuno sforzo per identificarla. A cosa sarebbe servito? Lei era sola lì.

Aveva dimenticato di mettersi un maglione o una giacca a vento prima di uscire, e ora l'aria fresca e umida della sera le pizzicava le braccia nude. Tremò, ma non capiva neppure lei se fosse per la temperatura bassa o per la paura.

Non aveva idea di quello che avrebbe dovuto fare, una volta entrata nel padiglione. Forse la sua sola presenza sarebbe stata sufficiente e l'assassino avrebbe lasciato andare Paige, perché la bambina aveva adempiuto al ruolo di esca assegnatole.

Ma Paige poteva identificare la persona che l'aveva rapita. La possibilità che l'assassino la liberasse, quindi, era quasi uguale a zero. E Natalie cosa poteva fare al riguardo? Era disarmata, e nessuno sarebbe venuto ad aiutarla.

Il lucchetto pendeva aperto. Natalie tirò un profondo sospiro e aprì la porta. «Paige?» Niente. Ma cosa si aspettava? Che la bambina le corresse tra le braccia e che entrambe potessero tornarsene sane e salve all'auto di Natalie? Mosse altri due passi nella sala cavernosa. C'erano tre candele accese sul palco. Una voce parve galleggiare nella semioscurità. «Chiudi la porta.»

Natalie indietreggiò senza mai spostare lo sguardo dalle candele e fece quello che le era stato ordinato. «E adesso?»

«Vieni verso il palco.»

Lei cominciò ad avanzare lentamente. Dalle candele le arrivò un tenue profumo di rose. La notte in cui aveva seguito Blaine al Blue Lady e aveva sentito la voce così simile a quella di Tamara che la minacciava, nell'aria c'era lo stesso profumo. Ma quella sera nemmeno il dolce aroma floreale bastava a disperdere l'odore di muffa e di decadenza che regnava nel padiglione abbandonato.

Natalie raggiunse il palco. «Ecco, ora sono qui. Perché non ti fai vedere?»

Un sogghigno. «Ne sarò molto felice.» Una figura si staccò dalla penombra, trascinando con sé una Paige piagnucolante e terrorizzata. «Buona sera, Natalie» disse Ruth Meadows.

20

Natalie rimase impietrita. Aveva la bocca così asciutta che non riusciva nemmeno a inghiottire. Persino le macabre scoperte dei cadaveri di Tamara e Jeff Lindstrom non le avevano causato lo shock profondo e immediato che aveva provato nell'accorgersi che l'assassina era Ruth Meadows.

«Non capisco» disse scioccamente Natalie.

Ruth sorrise. «Allora ho fatto un buon lavoro.» Indossava un poncho scuro col cappuccio abbassato. I capelli corti e argentati mandavano riflessi alla luce delle candele. La donna teneva Paige stretta a sé. Le braccia della bambina le sparivano dietro la schiena, come se Ruth le avesse legato o ammanettato i polsi. «Non hai mai indovinato chi ero realmente, vero?» chiese Ruth.

Natalie la fissò, e nella sua mente lampeggiarono immagini e parole. «Una volta, mi hai detto "sogni d'oro"» affermò lentamente Natalie. «Viveca mi ha fatto notare che quella era un'espressione che Eugene Farley usava spesso con Alison. Perciò tu devi essere Constance Farley.»

La donna dai capelli argentati annuì. «Esatto, mia cara. È un peccato che tu non te ne sia accorta prima.»

«Ma non puoi essere Constance Farley. Nick le ha parlato mentre lei era a Knoxville.»

«Lo sceriffo ha parlato con una donna che *sosteneva* di essere Constance Farley.»

«Ma la polizia ha interrogato i vicini di casa.»

«Natalie, tu sei una ragazza intelligente. Usa il cervello. Da quanto tempo viveva a Knoxville, questa donna? Da sei mesi. Si è presentata ai vicini come Constance Farley, perciò loro non avevano alcun motivo di dubitare della sua identità.»

La voce della donna era fredda, e la presa sulla bambina molto stretta. «Perché non lasci andare Paige, Constance? È me che vuoi, non lei.»

«Sai bene che non posso lasciarla andare. Ma ora c'è una cosa che devi fare per me.» Accennò verso un oggetto che stava sul pavimento accanto a

Natalie. «Il mio cellulare. Voglio che telefoni a tuo padre e gli dica di venire qui.»

«Qui? Perché?»

«Perché deve guardarmi mentre ti uccido.»

Paige piagnucolò. Natalie si irrigidì. «Non voglio chiamare mio padre.»

La mano di Constance si sollevò all'altezza della testa della bambina. Impugnava una pistola. «Se non lo chiami, sparo a Paige.»

«No, non lo farai» disse disperatamente Natalie.

«Ah, no? Non dimenticare Warren, Charlotte, Alison e Jeff. E, naturalmente, la tua cara amica Tamara.» Constance fece una pausa. «Sai, in realtà Tamara mi era simpatica, ma questo non mi ha impedito di tagliarle la gola e di lasciarla agonizzare in un sentiero polveroso. Perciò non dirmi cosa fare o non fare.»

Natalie raccolse da terra il cellulare e compose il suo numero di casa. E se il padre fosse stato ancora in ospedale, magari in sala operatoria? Constance avrebbe tenuto prigioniere lei e Paige fino a quando Andrew non avesse terminato? In quel caso, Natalie sarebbe riuscita a sopraffare la donna? Difficile. Constance aveva una pistola puntata alla tempia della bambina. Natalie non aveva nulla se non la sua intelligenza, che però al momento sembrava paralizzata.

All'ottavo squillo, il padre sollevò il ricevitore. Sembrava ansimare. «Papà?»

«Sono arrivato giusto adesso.» Andrew fece una pausa. «Che c'è? Hai una voce strana.»

Lei inghiottì. «Sono nei guai. E anche Paige lo è.»

«Nei guai?» ripeté Andrew. «Che genere di guai?»

«Prima di tutto, devi promettermi di non chiamare la polizia. Se lo fai, io e Paige moriremo.»

«Morirete? In nome di Dio, ma di cosa stai parlando?»

«Papà, non gridare. Stammi bene a sentire. Non devi chiamare la polizia per nessun motivo.»

Lui tirò un sospiro. «Va bene. Niente polizia, lo giuro. Ora vuoi dirmi cosa succede?»

«L'assassina ha rapito Paige e l'ha usata come esca per attirarmi al Blue Lady.»

«Il Blue Lady?»

«Sì. Vuole che venga anche tu.»

«Vuole che... L'*assassina*, hai detto?»

Gli occhi di Natalie guizzarono verso Constance. «Papà, è Ruth.»

«Ruth?» disse lui in tono vacuo. «Ruth *Meadows*?»

«Sì.»

«Natalie, guarda che non mi diverto.»

«Lei non è la vera Ruth Meadows, papà. È Constance Farley.»

«Constance Farley? La *madre* di Eugene Farley? Qualcuno ti sta giocando uno stupido scherzo. Io ho visto Constance Farley.»

Natalie abbassò il telefono e guardò la donna. «Mio padre dice che ha visto Constance Farley.»

«Due anni fa, certo. Allora pesavo trenta chili di più. Avevo dei lunghi capelli neri raccolti in una crocchia e portavo gli occhiali. E lui mi ha visto esattamente per tre minuti quando è venuto a comunicare a me e a mio marito quanto era addolorato per il fatto che mio figlio non fosse sopravvissuto all'intervento.»

Natalie sollevò di nuovo il telefono. «Papà...»

«L'ho sentita» disse lui con voce fioca.

«È qui davanti a me con una pistola puntata alla tempia di Paige Meredith. Ti prego, vieni qui il più presto possibile. E ripeto: *non* chiamare la polizia.» Fece una pausa. «E non portare armi con te.»

«Armi? Io non possiedo armi.»

«Lo so che *tu* non ne possiedi.»

«Basta così» disse Constance.

«Papà...»

«Basta così, ho detto!» gridò Constance. Andrew doveva averla sentita. Natalie premette il pulsante di fine chiamata. «Metti giù il telefono.» Natalie lo posò per terra. «E ora aspettiamo.»

«Mentre attendiamo che arrivi mio padre, perché non mi spieghi su che cosa verte tutta questa storia?»

«Sai benissimo che verte su Eugene.»

«Vagamente. Io non lo conoscevo neppure. Comunque, scusami se non capisco cosa c'entrino Tamara e Alison con la morte di tuo figlio.»

«Nulla, direttamente. Però i loro genitori c'entravano eccome.»

«La solita solfa dei figli innocenti che pagano per i peccati dei loro padri? È questo genere di sciocchezze?»

«Non sono affatto sciocchezze!» s'infiammò Constance.

«Allora spiegamelo tu. Tanto, a papà ci vorranno altri dieci minuti per arrivare qui. Hai tutto il tempo di descrivermi il tuo ingegnoso piano. Allora, Constance, com'è che ti è venuta l'idea?»

«Stai cercando di temporeggiare? Be', non funzionerà.»

«Temporeggiare perché? Pensi che possa impedirti di uccidermi non appena mio padre arriverà? Non credo che funzionerebbe. Possiamo parlare, oppure starcene in silenzio a fissarci a vicenda mentre io penso come sei stata folle a tentare di vendicare il tuo povero figlio suicida e criminale. Dipende da te.»

«Mio figlio non era responsabile di quello che gli è successo» disse Constance con una punta di veleno nella voce. «I suoi problemi erano cominciati molto tempo prima. Con suo padre.»

«Credevo che i suoi problemi fossero cominciati a Port Ariel.»

«Sono *culminati* a Port Ariel, ma sono cominciati con Hugh.»

«Credevo che tuo marito si chiamasse Walter e avesse un lavoro governativo a Washington.»

«Queste erano tutte menzogne che ho inventato per rendere credibile il personaggio di Ruth Meadows.»

«Ruth Meadows è un parto della tua fantasia?»

«No di certo. Niente di tutto questo avrebbe funzionato, se lei fosse stata un personaggio inventato di sana pianta.» Constance trasse un sospiro e guardò oltre Natalie, come se vedesse un altro mondo. «Mio padre era professore di anatomia alla Ohio State University. Se vuoi sapere da dove veniva il teschio che hai trovato sul letto di camera tua, be', apparteneva a uno scheletro che lui usava a lezione e che io ho tenuto dopo la sua morte.»

«Solo che adesso gli manca la testa.»

«Non importa.» Constance abbassò lentamente la pistola dalla tempia di Paige. Nello sguardo della piccola guizzò una luce di sollievo, ma lei non si mosse.

«Così tuo padre era un professore di anatomia» incalzò Natalie.

«Sì. Era un uomo brillante, e tutti credevano che fosse molto raffinato.» Constance sogghignò. «In realtà, era brutale. Picchiava mia madre e me. Ci faceva delle cose orribili. Per me, la peggiore erano i maiali.» "I maiali?" si chiese Natalie, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé mentre Constance rivangava nei suoi ricordi. «Avevamo una fattoria poco fuori Columbus. Mio padre sapeva che adoravo gli animali, così, per pura malvagità, mi faceva sgozzare i maiali. Mi obbligava a ripetere quelle cose tante e tante volte che, alla fine, sono diventata una vera esperta. Ecco perché non mi ci è voluto molto per sgozzare tutta quella gente alcuni anni dopo.

«Ho sposato Hugh quando avevo vent'anni» riprese Constance. «Lui a-

veva dieci anni più di me e faceva il contabile. Era un tipo piuttosto tirato, ma comunque abbiamo fatto uno splendido viaggio di nozze. Lo abbiamo passato qui, al Blue Lady. Prima dell'incendio, naturalmente. Io pensavo che l'albergo fosse una cosa stupenda, anche perché mio padre non ci aveva mai portato da nessuna parte. Non mi ero accorta che Hugh lo aveva scelto perché era *economico.* Ballavamo in questo padiglione. C'era sempre un bocciolo di rosa al nostro tavolo. E il globo di cristallo al soffitto splendeva meravigliosamente.»

«Allora eri tu che venivi qui a lucidare quel globo.»

«Oh, certo. È stato un duro lavoro, ma ero intenzionata a riportarlo nelle migliori condizioni possibili.»

«Com'è che era così importante?»

Constance la guardò negli occhi e si lasciò sfuggire un sorriso beato. «Ti ho detto che ballavamo qui. Io indossavo sempre degli abiti di seta rosa. Fuori c'erano delle lanterne blu appese agli alberi, e questo posto sembrava una specie di mondo incantato. E dopo aver danzato sotto quel globo luccicante, io e Hugh ce ne tornavamo nella nostra stanza per fare l'amore.» Sospirò. «È stato in una di quelle notti che ho concepito Eugene.»

"Oh, Dio!" pensò Natalie. Non c'era da meravigliarsi che il Blue Lady avesse un enorme significato per Constance. Quante sere aveva trascorso a lucidare quel maledetto globo di cristallo, magari ricordando la notte in cui, secondo lei, era stato concepito il suo adorato figlio?

«Mi avevi detto che eri già stata qui» disse Natalie. «Quindi, quella parte era vera.»

«Sì. Purtroppo, ho commesso l'errore di parlare troppo con Eugene del Blue Lady e di Port Ariel, così lui ha deciso di venire qui per vedere se il posto gli piaceva ed è stato assunto dalla Bishop Corporation. È stato allora che ha incontrato quella *puttana.*»

«Viveca Cosgrove.»

«Già. Avresti dovuto leggere le lettere che scriveva su di lei. Io avevo capito da subito che quella donna avrebbe portato solo guai. Intanto, era più vecchia di lui. E poi faceva anche la dirigente. Eugene continuava a dirmi che lei aveva visto tutto il mondo ed era abituata al meglio. Io l'ho incoraggiato a trovare una ragazza più giovane, e comunque una donna che non avesse una figlia già adulta e con evidenti turbe mentali. Ero preoccupata. Hugh, invece, la prendeva a ridere. Il ragazzo era molto più sveglio e aggraziato del padre, e Hugh provava una certa gelosia nei suoi confronti. Si divertiva a demoralizzare sempre Eugene. Gli diceva che una donna

come Viveca era interessata solo ai soldi. Hugh aveva una grande influenza su Eugene.» Lanciò un'occhiata significativa a Natalie. «È stato lui a piantare il seme.»

«Quale seme?»

«Be', quello che ha portato Eugene a impadronirsi del denaro, naturalmente.»

«Non vorrai mica dire che lo ha incoraggiato a derubare la Bishop Corporation, vero?»

«No, la sua influenza si esercitava in modo più insidioso. Lui continuava semplicemente a ripetere che la Bishop era amministrata in modo allegro, specie dal punto di vista contabile. Poi non mancava di sottolineare il fatto che Viveca era interessata solo ai soldi.»

«E credi che questi commenti abbiano incoraggiato Eugene a rubare?»

«È stato Hugh a piantare il seme» disse testardamente Constance. «Lui sapeva quanto era impressionabile Eugene.»

Ma era impossibile che un adulto in condizioni normali fosse *tanto* impressionabile, pensò Natalie. Eugene aveva derubato la ditta in cui lavorava, puramente e semplicemente, ma Constance non voleva dargli nessuna colpa. «Hai ucciso anche tuo marito?» le chiese.

Gli occhi di Constance si fissarono nuovamente verso un punto lontano. «Non gli ho tagliato la gola. E non l'ho nemmeno avvelenato. Mi sono limitata a ricordargli, giorno dopo giorno, che suo figlio era morto. Che suo figlio si era fatto saltare le cervella con un revolver. Che suo figlio era *ancora* vivo, persino dopo aver perso metà del cervello, e che era cosciente di quanto gli stava succedendo in sala operatoria... quella sala dove tuo padre gli ha assestato il colpo di grazia.»

«Cos'hai fatto dopo la morte di tuo marito?» chiese in fretta Natalie.

«Hugh ha avuto un infarto. Forse avrei potuto chiamare un'ambulanza e magari salvargli la vita, ma non l'ho fatto. L'ho osservato contorcersi e gemere fino a quando non è morto.» Scosse la testa. «Poi ho avuto un esaurimento nervoso e ho passato quasi un anno in ospedale. All'inizio, mia sorella e suo figlio Jeff venivano a trovarmi, anche se solo per curiosità. Pensavano che si trattasse solo di un leggero "malessere", come lo chiamava lei. Poi, quando si è accorta che era una faccenda più seria, le visite sono cessate di colpo. Un caso di pazzia in famiglia è sempre molto imbarazzante.

«Quando mi hanno dimesso, la mia famiglia non voleva più avere nulla a che spartire con me. Ho dovuto assumere una donna perché non ero in

grado di badare a me stessa. E quella donna era Ruth Meadows. Lei faceva l'infermiera all'ospedale in cui ero stata ricoverata. Suo marito era morto e le aveva lasciato una pila di debiti. Il mio caro Hugh, invece, ci aveva fatto vivere una vita di stenti, ma intanto metteva via un mucchio di soldi. E poi c'era la polizza assicurativa.» La donna sorrise. «Perciò, tutta un tratto, mi sono ritrovata sola, matta e piuttosto benestante. Almeno per il mio tenore di vita. E per quello di Ruth. Lei era disperata e non aveva un grande senso morale. Così ho fatto un patto con lei.»

«Per scambiarvi le identità.»

«Sì. Quando mi è venuto in mente il piano, non credevo che potesse funzionare. Ma più ci pensavo, mettendo a punto i vari dettagli, più mi convincevo che ce l'avrei fatta.» Corrugò la fronte. «Dov'è tuo padre, Natalie? Non sarà mica andato dalla polizia, vero?»

«No. Lui sa bene che fai sul serio e che ci ucciderai, se chiama la polizia. Magari si è solo attardato a cercare le chiavi dell'auto, ma sicuramente sarà qui presto. Com'è che hai messo in atto lo scambio delle identità? Come sei diventata Ruth Meadows?»

Constance sorrise. «Non ci voleva un genio per ideare un piano del genere. Io non avevo la patente, ma Ruth sì. E quella era l'unico documento con foto che avevamo fra tutte due. Io avevo già perso più di trenta chili durante la malattia, poi mi ero tagliata i capelli e li avevo tinti, in modo da assomigliare il più possibile a Ruth. Le case di Port Ariel e di Knoxville sono state prese in affitto, in modo da evitare controlli su eventuali mutui ipotecari. E nessuna di noi due possiede una carta di credito. Ci siamo sempre tenute in contatto, in modo che tutta la corrispondenza importante mi fosse subito recapitata e tornasse a Knoxville con la mia firma autentica, non un falso.

«Ho scritto varie lettere ai parenti con cui ero rimasta in contatto e le ho mandate a Ruth, la quale le ha poi spedite in modo che avessero il timbro postale di Knoxville. Ruth si è anche accertata che i vicini la vedessero tutti i giorni; e la cosa non era difficile, visto che portava a spasso il cane. Io non mi sono mai fatta vedere a Knoxville, perciò Ruth è l'unica donna col mio nome che i vicini e le altre persone conoscano.» Si strinse nelle spalle. «Comunque, non contavo di andare avanti per anni con questa messinscena. Mi bastavano solo pochi mesi, il tempo necessario per trasferirmi qui e farmi conoscere prima di mettermi all'opera.»

«Cioè ammazzare un po' di gente» disse Natalie.

«Sì, certo. Mi ero fatta delle amiche, compresa la babysitter di Paige, la

signora Collins. Frequentavamo la stessa chiesa e facevamo parte dello stesso comitato. Stasera ero passata da lei per lasciarle alcuni dépliant quando sfortunatamente Paige mi ha riconosciuto dopo avermi visto la scorsa notte nella casa dei Saunders. Ha tentato di nasconderlo, ma quei suoi occhietti espressivi l'hanno tradita.»

«Non eri andata da lei con lo scopo di prenderla, così da poterla usare come esca nei miei confronti?»

Constance le scoccò un sorriso davvero innocente. «No. A quanto mi risultava, la bambina non era in grado di identificare la persona che aveva visto nella casa dei Saunders. Inoltre, credevo che fosse a letto. Contavo solo di lasciare i dépliant alla signora Collins e poi di andarmene.»

«Però avevi una pistola.»

«Quella la porto sempre con me, di questi tempi. Davvero, Natalie, non avevo pianificato le cose in questo modo. Non intendevo spararti. Avrei voluto tagliarti la gola, come ho fatto con gli altri, ma quando ho capito che Paige mi aveva riconosciuto, non ho avuto scelta.»

«Lascia libera Paige» implorò Natalie.

«Non posso. Non ora. Mi sembra che tu non capisca, Natalie, ma a volte sono costretta a fare cose che non vorrei fare.»

«Come uccidere Tamara, per esempio. Hai detto che ti era simpatica, no?»

«E non mentivo. Ma Oliver Peyton aveva difeso in modo pessimo mio figlio. Chiunque si sarebbe accorto che un principe del foro come lui avrebbe potuto fare ben di meglio. Perciò doveva pagare perdendo una delle sue figlie, così come io avevo perso Eugene. Conoscevo Tamara per quel centro che raccoglieva le telefonate degli aspiranti suicidi, e lei mi aveva persino accennato alla sua abitudine di fare passeggiate notturne. Scegliere lei invece di Lily è stata solo una questione di opportunità.»

«Poi è stata la volta di Charlotte e Warren.»

«Oh, non ho avuto il minimo scrupolo a uccidere quei due. Della gente davvero infame. I figli di gente infame. Max Bishop ha denunciato il mio povero ragazzo per duecentomila miserabili dollari, come se quella somma gli servisse davvero. Per non parlare di quel verme di Richard Hunt. Mio marito lo conosceva, ma quello ha continuato a puntare l'indice su Eugene. Avrebbe potuto nascondere il furto senza il minimo problema, ma no, doveva renderlo di dominio pubblico!»

Per Constance, tutto era sempre personale. Suo figlio non era stato portato davanti alla giustizia, no, era stato perseguitato. «Capisco perché tu

abbia aggredito Alison» disse Natalie. «Lei è la figlia di Viveca. Ma Jeff? Lui era tuo nipote.»

Constance sorrise. «Esatto. Il mio terribile nipote. Era stato licenziato dal giornale in cui lavorava, sai, così ha pensato di passare dalla zia Constance per un prestito. Ma quando è arrivato a Knoxville, ha trovato Ruth, non me.» Scosse la testa. «Temo tanto che Ruth non abbia affrontato la situazione nel modo migliore. Avrebbe dovuto fermarlo, ma lei è troppo buona per uccidere. Se non altro, però, mi ha avvisato che Jeff era passato da lei.

«In apparenza, durante il ricovero in ospedale, mi ero lasciata sfuggire qualcosa sulla possibilità di vendicarmi colpendo i figli delle persone che avevano fatto del male a Eugene» riprese Constance. «Naturalmente, la notizia del delitto di Tamara è apparsa su tutti i giornali dell'Ohio. Jeff era un tipo sveglio. Gli ci è voluto poco a capire cosa stava succedendo, così ha cercato di rintracciarmi a Port Ariel seguendo le persone a cui pensava che dessi la caccia. Mi ha trovato tramite te, Natalie. Era appostato davanti a casa tua, la sera della veglia per Tamara, e mi ha seguito quando tuo padre mi ha accompagnato a casa. Lì per lì non ha fatto niente, e non l'ho più visto fino al giorno del funerale. Quella volta mi sono sentita male in chiesa e Andrew mi ha accompagnato di nuovo a casa. Lui ha atteso fino alla partenza di tuo padre e poi ha avuto la faccia tosta di suonare il campanello. Contava di ricattarmi, sai.» Constance proruppe in una risata roca. «Ma ha avuto una brutta sorpresa. L'ho trascinato giù in cantina e l'ho tenuto prigioniero fino a quando non è arrivato il momento di ucciderlo.»

«Hai lasciato il cadavere davanti a casa mia. Perché?»

«Perché ho scelto te, vuoi sapere?» La pistola tremò leggermente nella mano della donna. Persino la sua voce tremava. «Fra tutte le persone che hanno fatto del male al mio Eugene, il peggiore è stato tuo padre. Mio figlio avrebbe potuto cavarsela; me l'ha detto anche l'infermiera, Dee Fisher. Ma Andrew lo ha lasciato morire perché odiava Eugene per avergli portato via Viveca. E dopo aver assassinato mio figlio, ha avuto la sfacciataggine di venire in sala d'attesa e dire che gli spiaceva tanto, ma purtroppo Eugene non ce l'aveva fatta. Ma la verità è che nei suoi occhi non c'era un briciolo di *compassione*.»

Natalie sentì lo scricchiolio della ghiaia all'esterno. Paige batté le palpebre e Natalie capì che lo aveva sentito anche lei, ma Constance non sembrava essersi accorta di niente. Andrew ci aveva messo molto tempo per arrivare lì. Perché? Aveva chiamato la polizia, dopotutto? All'improvviso,

Natalie capì che doveva distrarre Constance.

«Hai detto che ritieni mio padre responsabile della morte di tuo figlio» disse. «Devi averlo odiato, immagino. Ma allora perché hai cominciato a uscire con lui?»

«Uscire con lui?» esplose Constance. «Stavo solo facendo qualche *ricerca*, cosa credi? Tu non abiti qui, perciò non potevo chiedere a Tamara molte cose su una persona che non avrei potuto conoscere. Ma tuo padre mi ha fornito le risposte. Sarei venuta a cercarti a Columbus, non temere, ma tu mi hai preceduto venendo qui.» Sorrise. «In realtà, il tuo arrivo a Port Ariel è l'elemento che ha messo in moto tutto. Era un segno, vedi. Tutti i figli dei responsabili erano qui, pronti per essere uccisi.»

Il cigolio di una porta. Qualcuno stava entrando nell'edificio. «Ma come hai fatto con le telefonate anonime?» chiese ad alta voce Natalie.

«Te l'ho detto. Conoscevo Tamara e sono sempre stata brava a imitare le voci. Ti ho chiamato il pomeriggio in cui hai trovato il corpo e poi di nuovo il giorno in cui hai ricevuto la telefonata da parte della falsa Lily che ti diceva di recarti a casa di Tamara. Quella volta, ho chiamato semplicemente il tuo numero usando il cellulare mentre tu facevi la doccia.»

«Però hai cercato di impedirmi di andare!»

«Da quello che mi aveva detto tuo padre, sapevo che mettersi a discutere con te su una certa cosa equivaleva a renderti ancora più ostinata a fare di testa tua.» Aggrottò le sopracciglia. «Naturalmente, quando ti ho spedito in casa di Tamara, non mi aspettavo che Jeff fosse nei dintorni, ma anche questo ha fatto il mio gioco, perché è servito a renderti ancora più inquieta.»

«E la sera in cui sono venuta al padiglione e tu ti sei nascosta sostenendo di essere Tamara e minacciandomi? Come facevi a sapere che sarei venuta proprio lì, quella volta?»

«Non è stato un atto pianificato. Io ero venuta qui per fare qualche lavoretto e aveva già finito di lucidare il globo di cristallo, ma c'erano molte altre cose da restaurare in questo posto. Ero qui da ore quando ho pensato di concedermi un attimo di sosta e ho fatto due passi lungo il lago. Sai che avevo fatto amicizia con Blaine da prima, no? Il cane mi ha visto e ha cominciato a seguirmi. Siccome non avevo una buona spiegazione per il fatto di trovarmi in riva al lago a quell'ora, sono corsa verso il padiglione, ma Blaine mi è venuto dietro. Forse pensava che fosse una specie di gioco. Poi sei arrivata tu. Stavo cercando di nascondermi quando sono inciampata in qualcosa e mi è sfuggito un urlo. Tu ti sei fatta avanti e, a quel punto, ho

pensato di trarre vantaggio dalla situazione. Non mi sarei mai aspettata che ti mettessi a fare fuoco!»

«Poi hai fatto irruzione in casa nostra.»

«Sono entrata usando le chiavi. Un giorno, mi ero fermata nello studio di tuo padre all'ospedale. Quel posto è così affollato che nessuno si è accorto di me. Ho frugato nei cassetti, ho preso le chiavi e ne ho fatto eseguire un duplicato, prima di rimetterle a posto durante un'altra piccola visita a sorpresa. Ero entrata in casa tua già altre volte, prima di quella notte.»

Andrew le aveva detto che Ruth era stata in casa loro solo una volta, eppure, il giorno in cui Constance aveva portato la torta di ciliegie, lei aveva dimostrato di sapere con sicurezza dove si trovavano i tovaglioli. "Perché non me ne sono accorta prima?" si chiese Natalie.

«Sei stata molto furba, vero... Constance?» disse Andrew.

Lei alzò lo sguardo, ma Natalie non voleva fare mosse avventate che avrebbero potuto innervosire Constance e costringerla a usare quella pistola così vicina a Paige.

«Andrew» disse tranquillamente Constance. «Di solito, non guidi così piano. Non è che ti sei portato dietro la polizia, vero? Stavi solo pensando al fatto se volevi rischiare o meno la tua vita per salvare quella di tua figlia?»

«All'ultima domanda, non intendo nemmeno rispondere.» La voce profonda del medico era echeggiata nella grande sala vuota. «Riguardo alla prima, invece, no, non ho avvisato la polizia. Perché stai facendo tutto questo?»

«L'ho già detto a Natalie. Dovrai guardarmi mentre la uccido.»

«Pensi di uccidere mia figlia perché tuo figlio si è suicidato?»

«Non si è suicidato! Sei stato *tu* a ucciderlo!» s'infiammò Constance. «L'hai ucciso sul tavolo operatorio.»

«Non è vero. Sapevo che era una causa persa non appena l'ho guardato, ma ho *tentato* di salvarlo con tutte le mie forze.»

«Quell'infermiera aveva detto...»

«Quell'infermiera ce l'aveva con me per un'altra faccenda. E anche lei aveva perso la ragione per la morte di Eugene.»

«Tu hai ucciso mio figlio, Andrew. Il mio unico figlio. E adesso conoscerai il dolore di perdere la tua unica figlia. Occhio per occhio.»

«Vedo che ti piace molto citare la Bibbia» intervenne Natalie. «Come per esempio quella frase che hai lasciato sulla scena dei vari delitti. Cosa diceva? Che la loro gola è un sepolcro spalancato, no?»

«Ed era verissimo. Max Bishop, Oliver Peyton, Viveca... nessuno di loro ha mai fatto qualcosa di buono.»

«Neppure mio padre?»

«Tuo padre si è precipitato in ospedale solo per spargere il sangue di mio figlio sul tavolo operatorio.»

«Questa è una sporca menzogna!» gridò Natalie, perdendo improvvisamente il controllo.

«Silenzio!» tuonò Constance, che strinse il braccio con più forza intorno a Paige e scosse la bambina con una tale ferocia che la testa della piccola scattò all'indietro. "Il collo" pensò Natalie con orrore. "Se continua così, finirà per spezzare il collo a Paige."

Natalie non aveva notato che il padre si era spostato sulla destra fino a quando non lo sentì gridare: «Constance!»

La donna si girò. Paige scattò di lato, cessando di fare da scudo. Qualcosa sibilò accanto all'orecchio di Natalie, che vide distintamente il lampo di un'arma da fuoco. Constance sussultò, spalancò gli occhi e un rivolo di liquido rossastro le scese dalla spalla destra.

"Papà ha preso la mia pistola!" pensò Natalie nei momenti di confusione prima che Paige si liberasse completamente dalla morsa di Constance e scappasse via. La pistola cadde dalla mano della donna, ma lei si inginocchiò e ne riprese possesso, serrando le dita intorno al calcio.

«Papà, sparale!» supplicò Natalie. Andrew fece fuoco, ma mancò il bersaglio. Constance sorrise. Natalie rabbrividì a quella che era la risata di una folle.

In un punto imprecisato della sala, si sentì uno schianto. Una voce maschile gridò: «Polizia! Fermi tutti!» Poi risuonò un colpo d'arma da fuoco. Constance si girò di nuovo con la pistola in pugno, mettendosi a sparare alla cieca prima che altri due colpi la centrassero. Si afflosciò come un fagotto di stracci, con una lieve risata che le gorgogliava in gola.

Epilogo

Natalie e Paige sedevano nel salotto dei Meredith. «Sei felice di avermi conosciuta?» chiese all'improvviso la bambina.

«Certo che lo sono!»

«E papà e Ripley?»

«Anche loro.»

«Buono a sapersi» disse Nick.

Natalie non lo aveva sentito arrivare. Lo sceriffo sembrava stanco dopo gli ultimi eventi, ma anche sollevato. «Papà, lo avresti mai detto?» chiese Paige con eccitazione. «Siamo appena tornati dal dottor Cavanaugh e lui ha detto che Ripley può tornare a casa domani!»

Natalie sorrise. «Ripley ha superato bene l'operazione. Soffre un po', e dovrà restare in una gabbia per almeno una settimana, ma non ci metterà molto a spiccare di nuovo salti dal pilastrino della scala.»

«Oh, magnifico!» disse Nick. «Questa è un'abitudine di cui farei volentieri a meno.»

Paige era raggiante. «Ora telefono a... a un certo amico per dirgli di Ripley.»

Quando la bambina lasciò la stanza, Nick si mosse verso il divano e si sedette accanto a Natalie. «Non si riesce a credere che solo quarantott'ore fa Paige era in mano a una pazza. Pare che non abbia subito un particolare trauma.»

«La bambina è molto resistente ma non indistruttibile. Credo che possano verificarsi delle ripercussioni.»

«Ecco perché ho chiesto una settimana di ferie. Io e Paige dobbiamo stare insieme. Per di più, la mia baby-sitter si trova in ospedale.»

«Spero che non tornerà più a lavorare qui, quando la dimetteranno.»

Nick roteò gli occhi. «Neanche per idea. Mi sono già messo in contatto con qualche donna che potrebbe prendere il suo posto. Stavolta, vorrei assumere una baby-sitter che vigili davvero su mia figlia e che non passi tutto il santo giorno attaccata al telefono.»

Natalie sorrise. «So che hai permesso a Paige di rivedere Jimmy. Ho il vago sentore che adesso sia andata a chiamare proprio lui.»

«Credo che Jimmy non sia poi tanto cattivo, dopotutto. Inoltre, se non fosse stato per lui, quella notte non avrei mai saputo dove trovare Paige.» Il viso dello sceriffo s'incupì. «Qualcuno in un negozio vicino al Blue Lady aveva segnalato una macchina blu parcheggiata nei pressi. E Jimmy aveva descritto in modo molto preciso l'auto a bordo della quale era stata portata via Paige.»

«E l'agente che sorvegliava casa tua poteva morire dissanguato, se i soccorsi non fossero arrivati presto.»

«Già. L'agente ha una moglie e due bambini. Non so cosa farebbero senza di lui.»

«Perciò Jimmy si è riscattato, in qualche modo.»

«Parzialmente.» Nick corrugò la fronte. «Voglio dire che Paige non si

sarebbe mai trovata in pericolo, tanto per cominciare, se lui non l'avesse persuasa a uscire di casa la notte.»

«Il problema di Jimmy è che i genitori non lo sorvegliano come dovrebbero, ma credo che adesso la situazione cambierà. E credo anche che sia Jimmy che Paige abbiano imparato la lezione.»

«In questo caso, sono gli unici che beneficeranno in qualche modo da questa tragedia. Richard Hunt ha perso un figlio; i Bishop e Oliver Peyton hanno perso ciascuno una figlia.»

«Oliver avrebbe potuto perderne due. Quando Alison ha ripreso conoscenza e ha detto alla madre che aveva sentito Oliver e Max Bishop parlare al telefono...»

«Sui soldi che il vecchio Max aveva pagato a Peyton perché l'avvocato difendesse malamente Eugene Farley?» Natalie annuì. «Non capisco. Peyton è uno ricco.»

«Non quanto sembra. Il fatto è che all'epoca aveva dei debiti e gli serviva il denaro che Max Bishop era disposto a offrirgli. È questo che Alison stava pensando il giorno del funerale di Tam. Ricordo che Oliver sembrava sull'orlo di una crisi. Lui sapeva che la ragazza sapeva. Mi chiedo perché poi Alison non abbia detto niente, ma lei ha sempre le sue imperscrutabili ragioni.»

«Credi che Viveca resterà con lui?»

«Secondo Lily, Viveca gli ha già detto addio. Forse quella donna non è così meschina come credevo. E anche Lily ha subito una delusione cocente. Per il momento, ha deciso di non parlare più col padre. Credo che in seguito lo perdonerà, ma ci vorrà del tempo.» Natalie sospirò. «E poi c'è *mio* padre. Sono convinta che con le donne abbia chiuso una volta per tutte. Prima Kira, poi Viveca, adesso Ruth... alias Constance.»

«Dev'essere stato un vero e proprio shock per lui. Quella donna ha ingannato tutti.»

«Tranne Jeff, e guarda cosa gli è successo.»

«Già» disse Nick.

«Mi chiedo che cosa succederà adesso alla vera Ruth Meadows.»

«Be', intanto è scomparsa. La mia telefonata deve averla spaventata. Quando la polizia di Knoxville è andata a casa sua, domenica mattina, gli abiti e gli effetti personali della donna erano spariti.»

Natalie abbassò lo sguardo sull'anello che portava al dito. «Hai visto quell'edificio vuoto in Dawn Street?» chiese all'improvviso, cambiando discorso.

«Quel palazzetto di mattoni accanto al parco?»

Lei annuì. «Credo che sarebbe un posto fantastico per una clinica veterinaria con possibilità di tenere gli animali a pensione. Inoltre, i cani potrebbero passeggiare nel parco tutti i giorni.»

«Natalie, cosa stai cercando di dire?»

«Voglio comprarlo.» Lei alzò lo sguardo. «Credo che ci sia posto per un altro veterinario in questa città.»

Gli occhi azzurri di Nick si spalancarono. «Vuoi scherzare? Intendi sul serio restare qui e aprire una clinica?»

«Sì. La mia vita a Columbus è terminata.»

«Credevo che avessi qualcuno lì. Qualcuno che ti stava molto a cuore.»

«Non te ne avevo mai parlato.»

«No, però ho svolto qualche piccola ricerca per conto mio.» Natalie inarcò le sopracciglia. «Non per motivi personali. C'era un'indagine per omicidio in corso e...»

Lei alzò una mano. «Non importa. C'era *qualcuno* sì, ma adesso non c'è più. Gliel'ho già detto. E la cosa strana è che non sono poi così dispiaciuta. All'improvviso, mi sono resa conto che non ero più felice, e non solo nella vita privata. Aprendo una clinica, potrei sentirmi più coinvolta nel lavoro e gestire il posto esattamente come mi pare e piace. E poi, a Port Ariel ci sono mio padre, Lily e...» Sorrise. «Be', diciamo che era tempo di tornare a casa.» Fece una pausa. «Forse sto commettendo un grosso sbaglio...»

Nick allungò un braccio e le accarezzò con un dito la curva di uno zigomo. «E forse no» disse gentilmente. «C'è solo un modo per scoprirlo.»

FINE